mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

1

gennaio 2017

merito&bisogno
nannicini > pero > cominelli > putini
cacace > rolando > ranci ortigosa > baglioni

veca > parodi > sapelli > sabattini > federici > spada
di matteo > schietroma > intini > nencini > locatelli
de maria > scirocco > baldacci > giuliani > covatta

Poste Italiane S.p.a. Spedizione abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in l. 27/02/04 N. 45 art. 1 comma 1) DBC ROMA

Direttore Luigi Covatta

Comitato di direzione
Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funiciello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

Segretaria di redazione Giulia Giuliani

Curatore delle illustrazioni Camillo Bosco

Collaborano a Mondoperaio
Paolo Allegrezza, Giuliano Amato, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Franco Gallo, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Valeria Giannotta, Anita Gramigna, Barbara Grandi, Ugo Intini, Livio Karrer, Stefano Levi della Torre, Nicla Loiudice, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Andrea Marino, Carlo Marsili, Alessandro Marucci, Valentina Meliadò, Michela Mercuri, Andrea Millefiorini, Gerardo Mombelli, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giovanni Sabbatucci, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Paola Severini Melograni, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Andrea Spiri, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità
00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659
mondoperaio@mondoperaio.net
www.mondoperaio.net

Impaginazione e stampa
Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Le immagini di questo numero si riferiscono al Congresso di Rimini del 1982.

Presidente del Consiglio di Amministrazione
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

Ufficio abbonamenti Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150
Abbonamento in pdf annuale € 25
Singolo numero in pdf € 5
Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net
oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 Z076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 17/01/2017

mondoperaio
rivista mensile fondata da pietro nenni

1

gennaio 2017

>>>> sommario

editoriale 3

Luigi Covatta Buon anno

saggi e dibattiti 5

Salvatore Veca La libertà eguale
Giuliano Parodi L'Italia diffidente
Giulio Sapelli Sovranità autolimitata
Gianfranco Sabattini I teorici della ricostruzione
Fabrizio Federici Crisi di leadership
Celestino Spada I media mediocri
Danilo Di Matteo Un Erasmus per le socialdemocrazie

palazzo barberini 33

Gian Franco Schietroma Il coraggio di avere ragione

contrappunti 35

Ugo Intini Grillo, i giornali e la verità

merito&bisogno 37

Tommaso Nannicini La constituency del cambiamento
Luciano Pero La crescita intelligente
Giovanni Cominelli Dimenticare Gentila
Antonio Putini Giovani per sempre
Nicola Cacace Il mare e il bicchier d'acqua
Stefano Rolando Mangiare con la cultura
Emanuele Ranci Ortigosa Il costo della povertà
Guido Baglioni Benessere e povertà nei paesi ricchi

memoria 87

Riccardo Nencini Ciao Lelio
Pia Locatelli Il risorgimento portoghese

biblioteca/recensioni 89

Angela De Maria Conoscere l'Islam
Giovanni Scirocco La biografia di un socialista
Valentino Baldacci Kafka a Gerusalemme

www.mondoperaio.net

Il lavoro nel XXI secolo

quaderni di mondoperaio 3/2015

Formato 15x23 - 308 pagine - 12,17 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo Quaderno si propone come continuazione logica del precedente libro 'La società giusta. Oltre la crisi', che raccoglieva scritti pubblicati sulla rivista Mondoperaio sulla crisi economica e finanziaria in Italia e in Europa. In questa seconda raccolta il tema principale è il lavoro nel XXI secolo. Gli autori si interrogano sul significato e sulle prospettive del lavoro nell'epoca della globalizzazione e della crescente automazione, nel contesto della recessione e della crisi finanziaria.

luigi covatta > gianpiero magnani > pierre carniti > giuseppe de rita > tiziano treu
pietro ichino > gennaro acquaviva > marco biagi > maurizio ballistreri
piero craveri > antonio maglie > gino giugni > enzo mattina > raffaele morese
antonio putini > giulio sapelli > monica maria nocera > mimmo carrieri
luciano benadusi > luciano pero > corrado del bò > giuliano cazzola
gian paolo bonani > gian paolo prandstraller > bruno manghi > leonardo scimmi
emmanuele emanuele > aldo marchetti > luigi s. ricca > mauro del bue
giuseppe lavalle > giuseppe roma > luigi campagna

Il libro si può acquistare su **www.mondoperaio.net**

>>>> editoriale

Buon anno

>>>> **Luigi Covatta**

L'anno nuovo si è aperto con un'altra strage di innocenti, dopo quella di dieci giorni prima a Berlino con cui avevamo celebrato il Natale. Questa volta una quarantina di vittime in una discoteca di Istanbul. Evidentemente per evitare gli attacchi terroristici non ci sono misure di sicurezza che tengano, se è vero com'è vero che il regime di Erdogan in questa materia non scherza. Così come non scherzano il regime di Putin e quello di Al Sisi, senza che per questo si sappia qualcosa sulle cause dell'esplosione in volo di un aereo carico di turisti russi decollato da Sharm el Sheik più di un anno fa; e senza che si sappia nemmeno come mai, un mese fa, in Russia è caduto l'aereo che portava il coro dell'Armata rossa a festeggiare (!) la fine dell'anno con le truppe impegnate attorno ad Aleppo.

La verità è che – nei casi ricordati e in molti altri - le misure di sicurezza più efficaci sarebbero quelle ordinarie: quelle cioè che dovrebbero impedire ad un camion di restare in sosta vietata per dodici ore, e di avere poi libero accesso al lungomare di Nizza la sera del 14 luglio con la scusa di rifornire le gelaterie; e magari anche quelle che dovrebbero regolare il traffico dei Tir nel centro di Berlino.

Quanto all'intelligence, non si sa se essere più inquieti per le versioni ufficiali o per le possibili illazioni dietrologiche. Non si sa, cioè, se inquietarsi di più perché un tunisino espulso dall'Italia abbia potuto raggiungere Berlino per impossessarsi di un Tir, o perché lo stesso tunisino, dopo avere attraversato mezza Europa (ed essere stato puntualmente fotografato in ogni stazione di transito), sia andato a farsi ammazzare alle due di notte davanti alla stazione ferroviaria di Sesto San Giovanni (della quale i più non conoscono nemmeno l'esistenza, anche perché i sestesi raggiungono più comodamente Milano con la metropolitana). E la stessa inquietudine si giustificava quando si apprese che il presunto colpevole della strage del Bataclan aveva raggiunto indisturbato Bruxelles, e una volta catturato lì aveva scelto di essere estradato in Francia.

Infiltrati fuori controllo? Possibile. E possibile anche che, così come si può infiltrare, si può essere infiltrati: tanto che un poliziotto turco può uccidere l'ambasciatore russo in Turchia nella sede della sua ambasciata; e che, come già detto, un aereo militare russo può cadere in territorio russo dopo aver fatto scalo in un aeroporto militare russo. Insomma, ci sono più cose fra cielo e terra di quante non ne sappiano i loro servizi segreti, per quanto ramificati ed intrusivi essi siano.

Dunque non c'è nulla da fare? Poco, oltre che sperare e pregare. Anche perché il progresso tecnologico ha ovviamente moltiplicato le possibilità di offesa, mentre non può moltiplicare allo stesso modo quelle di difesa se non a prezzo di intollerabili restrizioni della libertà individuale: e pazienza se gli stessi beoti che negano l'opportunità di controllare internet (che si potrebbe fare) poi esigono poliziotti ad ogni angolo di strada (che non servono a molto). Del resto solo l'esercito di Franceschiello pensava che per allontanare il pericolo bastasse fare la faccia feroce.

Resta l'opzione di alimentare lo "scontro di civiltà", criminalizzando etnie e confessioni religiose in quanto tali, e se del caso sparando nel mucchio. Per la verità bisognerebbe prima stabilire di quali "civiltà" stiamo parlando, visto che poco più di settant'anni fa le "radici cristiane" dell'Europa non evitarono l'uso delle tecnologie allora disponibili per sterminare sei milioni di ebrei e per bombardare a tappeto prima Coventry e Dresda, e poi, con ben altra tecnologia, Hiroshima e Nagasaki: e che neanche gli attacchi suicidi utilizzati dal terrorismo arabo sono inediti, tanto che ancora ora ne vengono definiti *kamikaze* i protagonisti.

La guerra è guerra, si dirà. Vero. E vero anche che le guerre di religione sono fra le più lunghe e feroci. In Europa ce ne fu una che durò trent'anni. Nessuno la vinse sul campo. Finì con la conferma di un discutibile compromesso, quello del *cuius regio eius religio*: l'esatto opposto dello "scontro di civiltà", ma anche l'esaltazione della supremazia della politica. Ed è di questo che ormai si sente il bisogno: tanto più dal momento che, a monte degli attentati in Europa, è in seno all'Islam che si sta combattendo da tempo un'altra guerra dei trent'anni.

Sunniti, sciiti, alawiti, aleviti, sufiti e quant'altre confessioni sono nate dal Corano non si risparmiano infatti colpi: anche se la nostra contabilità del terrore ignora le stragi che a

cadenza mensile insanguinano i mercati di Bagdad, così come ignora le razzie di Boko Haram e la guerra civile nello Yemen: e fanno fatica a classificare i numerosi gruppi che cinque anni fa in Siria si ribellarono al regime di Assad. Come si vede, c'è materia non solo per cercare una qualche pace di Westfalia, ma addirittura per convocare un Congresso di Vienna. E pazienza se a promuoverlo saranno Putin e Trump: neanche Metternich e Talleyrand erano stinchi di santo.

******

Nelle pagine che seguono non parliamo di questi temi, che ci ripromettiamo di approfondire nei prossimi numeri. Ma non parliamo neanche della durata della legislatura, della legge elettorale, delle interviste parallele di Renzi e Berlusconi, delle peripezie brussellesi di Grillo e Casaleggio, e delle altre questioni che stampa e televisione, con l'aria che tira, considerano (chi sa perché) "d'attualità".

D'attualità, semmai, sarebbe una riflessione collettiva sull'esito di tante certezze che un quarto di secolo fa portarono ad un cambio di regime nel nostro paese. Sull'idea, cioè, che bastasse sostituire il proporzionale col maggioritario per avere una democrazia governante: e che bastasse la fine (preterintenzionale) della *conventio ad excludendum* per avere non solo una democrazia compiuta, ma addirittura una destra "repubblicana" e una sinistra "di governo".

I limiti di quelle certezze sono apparsi evidenti quando qualcuno ha cercato di "cambiare verso" all'Italia confidando soltanto sull'esercizio coraggioso del potere politico. E non solo perché quel potere era stato conseguito grazie ad una legge elettorale incostituzionale ed a manovre di palazzo che avrebbero fatto arrossire i mandarini della prima Repubblica: soprattutto perché il governo di una società complessa esige sì una buona dose di decisionismo, ma non può fare a meno di una cultura politica che orienti il consenso attorno alle riforme che si vogliono realizzare.

Perciò in questo numero apriamo una riflessione – che si svilupperà nei prossimi mesi – sui temi attorno ai quali si può costruire quella che Tommaso Nannicini definisce "la *constituency* del cambiamento": quella che noi non sapemmo costruire trent'anni fa, e che ora può essere l'obiettivo di una generazione davvero nuova, perché non si accontenta delle minestre riscaldate con cui a suo tempo si pensò di rimpiazzare la democrazia dei partiti.

Le immagini con cui illustriamo il fascicolo, del resto, con i nostri volti giovanili e quelli più maturi dei tanti uomini di cultura che ci aiutarono a dare vita alla Conferenza di Rimini, vogliono simboleggiare anche un passaggio di testimone: con l'augurio che i giovani di oggi abbiano miglior successo di quello che ebbero i giovani d'allora.

Per un guasto in tipografia la distribuzione del numero 12 del 2016 ha subito un grave ritardo.
Ce ne scusiamo con gli abbonati.

>>>> **saggi e dibattiti**

Liberismo e socialdemocrazia

La libertà eguale

>>>> **Salvatore Veca**

In questo intervento mi propongo di illustrare una varietà di possibili interpretazioni della legittimazione dello Stato e del patto di cittadinanza (inteso nel senso del contratto sociale o dell'accordo di base a proposito dei modi della convivenza), entro una forma di vita democratica.
Le possibili interpretazioni sono ordinate in sequenza: nel senso che definirò una sorta di condizione soglia per il patto di cittadinanza, soddisfatta la quale sarà possibile esaminare interpretazioni alternative e al centro della controversia politica. In particolare metterò a fuoco il contrasto fra una versione liberista della legittimazione (o giustificazione) dello Stato, e una versione alternativa di tipo liberaldemocratico, o più semplicemente – come eredi alla Tony Judt del consenso socialdemocratico del secolo scorso – una versione che fa perno sull'idea esigente di eguale cittadinanza democratica.
Lo sfondo qui coincide con la costellazione nazionale, entro cui hanno preso corpo le interpretazioni familiari della teoria politica sia normativa sia descrittiva dello Stato, della politica e delle istituzioni. E' su questo sfondo che mi propongo un esercizio di analisi di *discorsi* politici fra loro alternativi a proposito di legittimazione dello Stato. Un esercizio elementare di analisi di distinte visioni politiche delle *agenda* e delle *non agenda* dello Stato. Altra e differente questione è quella che concerne non il discorso quanto piuttosto il *provvedimento* politico o il funzionamento effettivo delle istituzioni. La mia analisi, in parole povere, mette a fuoco lo spazio dei *fini*, e non già quello dei mutevoli *mezzi*.
La condizione soglia è quella grazie alla quale un qualche ordinamento politico, un qualche assetto delle istituzioni fondamentali di una società, soddisfa una richiesta *elementare* di legittimità o di legittimazione. Se questa condizione non è soddisfatta – e lo può essere in vari modi e sulla base di differenti requisiti –, nessuna interpretazione del patto di cittadinanza è possibile. Perché si possa offrire una particolare interpretazione dei fondamentali per la legittimazione di una forma di convivenza politica che sia inclusiva rispetto a cittadini e cittadine, la condizione soglia deve essere soddisfatta.
Chiamiamo per convenzione la condizione soglia la condizione hobbesiana, e asseriamo che una qualsivoglia interpretazione dello status e del patto di cittadinanza la presuppone. Si osservi che nel soddisfare la richiesta elementare di legittimazione lo Stato genera *fiducia*, favorendo la convergenza delle aspettative sociali. Questa considerazione elementare è il promemoria della importanza della condizione base dell'ordine politico, in cui l'esercizio di potere di persone su altre persone non può essere mera coercizione, ma ha bisogno di avvalersi di risorse di legittimità. E così come il potere politico può acquisire tali risorse di legittimità, allo stesso modo può perderle e dissiparle.

Stato minimo e mercato massimo, sulla base di una particolare interpretazione dell'avere i cittadini e le cittadine eguali diritti fondamentali, intesi quali diritti negativi

Nel caso sfortunato di perdita e dissipazione non è possibile in alcun modo formulare una interpretazione del patto di cittadinanza, né formulare argomenti alternativi a proposito del tipo di legittimazione dello Stato, perché si è in presenza, per così dire, di una sorta di ritorno allo stato di natura. Bernard Williams ha ribadito la priorità e l'importanza della risposta alla richiesta di legittimazione, fondamentale nella prospettiva del suo realismo politico, in contrasto con il moralismo politico.
Assumiamo quindi che la condizione soglia sia soddisfatta. Ed esaminiamo almeno due interpretazioni alternative e confliggenti del patto di cittadinanza, che cadono entrambe entro lo spazio di una forma di vita democratica. Cominciamo da quanto è, almeno *prima facie*, condiviso dalle due interpretazioni alternative: e diciamo che coincide con l'assegnazione di priorità alla libertà o al sistema delle libertà delle persone, considerate come cittadini e cittadine, rispetto ad altri valori politici.

L'eguale sistema delle libertà è il punto non controverso. Come ha sostenuto Philippe Van Parijs nel suo saggio ormai classico, *Real Freedom for All*, la controversia comincia subito dopo. E qui si apre il campo della distinguibilità fra legittimazione liberista e legittimazione socialdemocratica (o egualitarista democratica) dello Stato, quali che ne siano le variabili funzioni in termini di ambiti distinti e mutevoli di esercizio e impiego di autorità.

Un'interpretazione che potremo per convenzione definire libertaria o liberista sostiene semplicemente che dovremmo fermarci lì. Essa sostiene che lo Stato, in parole povere, potrebbe disporre di risorse di legittimazione solo se limitasse la propria agenda alla produzione del bene pubblico della protezione dei diritti negativi delle persone. E che qualsiasi manovra o *agenda* pubblica che vada aldilà della tutela e della protezione della libertà negativa delle persone viola i loro diritti fondamentali, e li converte in sudditi - se non in schiavi - di un esercizio del potere politico per ciò stesso tirannico e illegittimo. Stato minimo, e mercato massimo, per intenderci: sulla base di una particolare interpretazione dell'avere i cittadini e le cittadine eguali diritti fondamentali, intesi quali diritti negativi o diritti lockeani, derivanti in qualche modo dalla proprietà di se stessi che contraddistingue la loro autonomia morale.

Il principio di differenza prescrive che siano giuste e accettabili, e quindi eque, solo quelle ineguaglianze che vadano prioritariamente a vantaggio dei gruppi più svantaggiati della società

Si osservi che l'unica manovra redistributiva legittima è quella che, non avendo fini redistributivi, mira a finanziare il bene pubblico della protezione dei diritti per chiunque. La critica di qualsiasi modello di welfare ha quindi un carattere *ex ante*, e non è dipendente da valutazioni *ex post* dei costi o dell'efficienza delle politiche pubbliche: perché qualsiasi modello di welfare viola la libertà individuale e non supera il test liberista di legittimazione o giustificazione dello Stato. In questa prospettiva le dimensioni della qualità della vita delle persone non sono pertinenti per legittimare l'agenda pubblica. Esse sono riservate, nelle circostanze appropriate, alla virtù della compassione civile e associativa.

Può essere utile, in proposito, ricordare il celebre *incipit* di *Anarchia, Stato e Utopia* di Robert Nozick: "Gli individui hanno diritti; ci sono cose che nessuna persona o nessun gruppo di persone può far loro (senza violare i loro diritti). Tali diritti sono tanto forti e di così vasta portata, da sollevare il problema di che cosa lo Stato e i suoi funzionari possano fare, se qualcosa possono. Quanto spazio lasciano allo Stato i diritti degli individui? [...] Le nostre conclusioni principali sullo Stato sono che uno Stato minimo, ridotto strettamente alle funzioni di protezione contro la forza, il furto, la frode, di esecuzione di contratti, e così via, è giustificato; che qualsiasi Stato più esteso violerà i diritti delle persone di non essere costrette a compiere certe cose, ed è ingiustificato; e che lo Stato minimo è allettante oltre che giusto".

Un'interpretazione alternativa, che possiamo per convenzione definire come quella propria dell'egualitarismo democratico o della giustizia sociale come equità, sostiene invece che proprio per onorare la promessa dell'eguale libertà delle persone morali l'agenda pubblica deve implicare politiche che mirino a rendere meno diseguale possibile il diseguale *valore* che l'eguale libertà ha per cittadini e cittadine. Il valore dell'eguale libertà può infatti variare al variare delle condizioni di vantaggio o svantaggio sociale: per cui le persone possono trovarsi, senza loro responsabilità, in condizioni e opportunità differenti, sanzionate socialmente come ineguaglianze. In questo caso questa classe di ineguaglianze collide con l'eguale status di cittadinanza, o con l'eguale considerazione e rispetto cui chiunque ha diritto in una forma di vita democratica, in quanto cittadino o cittadina: evocando lo spettro della "comunità illusoria" di cui a metà Ottocento parlava Marx nella *Questione ebraica*.

Può essere utile, in proposito, ricordare il celebre *incipit* di *Una teoria della giustizia* di John Rawls: "La giustizia è la prima virtù delle istituzioni sociali, così come la verità lo è dei sistemi di pensiero. Una teoria, per quanto semplice ed

elegante, deve essere abbandonata o modificata se non è vera. Allo stesso modo, leggi e istituzioni, non importa quanto efficienti e ben congegnate, devono essere riformate o abolite se sono ingiuste".

Com'è noto, i principi della giustizia come equità sono due. Il primo è il principio dell'eguale sistema delle *libertà* fondamentali per le persone in quanto cittadini e cittadine di una comunità democratica. Il secondo è un principio propriamente distributivo, ed è destinato a regolare le ineguaglianze in termini di accesso, titolo e controllo dei beni sociali primari, dei beni di cittadinanza. Esso si chiama principio di *differenza* e prescrive che siano giuste e accettabili, e quindi eque, *solo* quelle ineguaglianze che vadano prioritariamente a vantaggio dei gruppi più svantaggiati della società.

L'equità sociale non è contro l'efficienza sociale, ma esclude quelle soluzioni di efficienza che violino quanto richiesto dai principi di giustizia

Il punto importante, nella mia idea, è la connessione che viene stabilita fra il primo e il secondo principio. E' un punto che chiama in causa una particolare interpretazione del nesso fra libertà e giustizia sociale alternativa alla versione della legittimazione liberista. Esso coincide, come ho accennato, con la consapevolezza della differenza fra l'eguale libertà e l'eguale *valore* della libertà per le persone. Una libertà eguale può avere un valore terribilmente ineguale per persone che sono avvantaggiate o svantaggiate, senza loro responsabilità, nella distribuzione di beni sociali primari. Per questo la prospettiva dell'*eguaglianza democratica* mira a mantenere la promessa della libertà eguale, riducendo o azzerando quelle ineguaglianze che fanno variare il valore della libertà per le persone.

Possiamo dire che, nella concezione della giustizia come equità sociale, il punto di vista appropriato per la valutazione e la critica delle istituzioni e delle scelte collettive è quello dell'*eguale* cittadinanza democratica. Alla radice, il fatto radicale dell'ingiustizia: quella lotteria naturale e sociale per cui il destino delle persone è modellato dal posto - e dal modo e dal contesto - in cui nascono e crescono come bambine e bambini.

Il teorema dell'eguaglianza democratica si basa, alla fin fine, su una specie di "inferenza" dagli eguali diritti di cittadinanza democratica. L'equità sociale non è in linea di principio contro l'efficienza sociale, ma esclude quelle soluzioni di efficienza che violino quanto richiesto dai principi di giustizia: quelle soluzioni che generano ineguaglianze ingiustificabili e che, nei casi più severi, azzerano il valore dell'eguale libertà per le persone, intese come cittadine e cittadini che hanno pari dignità e che sono perciò degne di eguale considerazione e rispetto.

L'*equità sociale* è il semplice promemoria dell'eguaglianza democratica, esemplificando uno schema di cooperazione incentrato sulla reciprocità sociale. La sua violazione e la sua persistente irrisione annunciano o confermano, il collasso dell'idea stessa di una democrazia bene ordinata, come lo stesso Rawls osservò alla fine della sua vita di fronte al crescere vertiginoso di ineguaglianze nelle società del turbocapitalismo finanziario. E l'erosione delle sue risorse di legittimità e accettabilità per *chiunque*.

Violazione e irrisione annunciano le società dell'esclusione di ampie frazioni di cittadinanza dallo spazio della democrazia e il rinnovato elogio di un qualche *ancien régime* declinato al futuro. La virtù esigente dell'eguale rispetto, che è la prima virtù delle politiche democratiche, lascia in questi casi il posto all'apatia e al cinismo, all'opportunismo, all'egoismo civico, all'indifferenza scettica, alla rottura del vincolo sociale, all'indebolimento della coesione. In una parola, alla dissipazione delle ragioni dello *stare insieme*. L'equità sociale contrassegna un ideale che è perennemente a rischio: ma che resta l'unico coerente con l'idea centrale dell'eguaglianza democratica. Perché, come si usa dire, in democrazia libertà ed eguaglianza *simul stabunt simul cadent.*

Due commenti, in proposito. Il primo riguarda l'idea stessa di equità sociale. Il secondo chiama in causa il ruolo dell'idea di libertà nella prospettiva dell'eguaglianza democratica. Quanto al primo commento, si consideri che il modello dell'eguaglianza democratica, contrapposto al modello liberista, afferma che l'interesse pubblico ben inteso o il vantaggio di ciascuno va interpretato, *prioritariamente*, come il vantaggio di chi è sfavorito nella distribuzione e nell'accesso ai beni sociali primari. Come ho detto, il principio di differenza è sensibile agli effetti moralmente arbitrari sia della lotteria sociale sia della lotteria naturale. E lavora congiuntamente con l'equa eguaglianza delle opportunità. Il modello dell'eguaglianza democratica ci chiede di valutare le distribuzioni di valori sociali adottando la prospettiva dell'eguale cittadinanza, e dà priorità a chi è in esse più svantaggiato.

Si osservi che – come hanno mostrato Derek Parfit in un celebre articolo e Thomas Nagel nel capitolo sull'eguaglianza di *Mortal Questions* – l'egualitarismo democratico è in effetti *prioritarismo* (priorità all'urgenza dello svantaggio), e come ha mostrato Thomas Scanlon in un altro saggio ormai classico l'idea di equità implica che i termini equi della cooperazione nel tempo debbano essere

accettabili, o ragionevolmente non rifiutabili, in primo luogo da parte di coloro per cui essi sono meno accettabili.
Equo sarà quindi uno schema di cooperazione nel tempo i cui termini fondamentali devono poter essere accettati da *chiunque*; prioritariamente da chi è senza sua responsabilità sfavorito dalla sorte naturale e sociale. L'intuizione di base resta quella secondo cui il fatto radicale dell'ingiustizia sociale comincia con le storie di bambine e bambini il cui piano di vita sia modellato dall'arbitrarietà morale di una nascita qua e là per il mondo. La concezione della giustizia come equità presuppone in questo senso una schema di reciprocità nel tempo che sia inclusivo nei confronti di chiunque – in quanto cittadino e cittadina – sia degno di eguale considerazione e rispetto.

Quando cerchiamo un indicatore della qualità di vita non possiamo limitarci a ciò che le persone hanno. Quello che è importante è sapere come le persone stanno

Adottando un punto di vista più analitico, nella riformulazione del *maximin* rawlsiano come *leximin* proposta da Amartya Sen nei suoi classici lavori di teoria della scelta sociale, diremo che uno schema di cooperazione sociale, per essere equo per i partecipanti, deve poter essere accettato *prioritariamente* dall'individuo rappresentativo del gruppo più svantaggiato, secondariamente dall'individuo rappresentativo del gruppo immediatamente meno svantaggiato, e così via. Quindi, possiamo concludere, riconoscere l'equità di istituzioni, provvedimenti e pratiche sociali vuol dire accettare una sorta di potere di veto morale da chi, senza sua responsabilità, è più sfavorito dalla sorte naturale e sociale.
Il secondo commento chiama in causa il ruolo della *libertà* nell'approccio delle capacità con cui Sen mette a fuoco con maggiore precisione la questione dell'eguale o diseguale valore dell'eguale libertà per le persone, e che deriva da uno sviluppo e da una critica dell'indice dei beni sociali primari di Rawls, intesi come beni di cittadinanza. Si consideri: Sen ha in particolare messo in luce in che senso preciso l'informazione in termini di beni sociali primari – centrali nella teoria della giustizia come equità di Rawls – sia inadeguata per rendere conto dello star bene o star male delle persone. Quando cerchiamo un indicatore della qualità di vita non possiamo limitarci a ciò che le persone hanno. Quello che è importante è sapere come le persone stanno in virtù del variabile tasso di conversione dei loro beni in funzionamenti.
Il variare del tasso di conversione dipende dal fatto della diversità umana. Dipende dai diversi modi di essere diversi degli esseri umani. Dai contesti sociali e culturali, dai contesti economici: in una parola, dipende dalla diversità umana. Tuttavia il riferimento ai funzionamenti non basta. Dobbiamo introdurre la nozione di capacità delle persone, intesa come variabile grado di *libertà* delle persone di scegliere tra funzionamenti o insiemi di funzionamenti alternativi.
L'interpretazione della libertà favorita dall'approccio delle capacità si specifica così nel riferimento alla libertà delle persone di essere padrone dei loro prospetti di vita, e non suddite o schiave della sorte e della lotteria naturale e sociale. La pluralità *costitutiva* delle ragioni di eleggibilità di una vita entro una società caratterizzata dal fatto del pluralismo (e qua e là per il mondo) rende l'approccio delle capacità un candidato molto promettente come indicatore di qualità della vita per chiunque, e non per qualcuno incluso entro un qualche "noi": una tessera preziosa per orientarci con un criterio etico di valutazione universalistico nel vasto mondo delle differenze. In ogni caso, un'interpretazione che risponde all'ideale dello *sviluppo umano* come libertà delle persone.
Si osservi ora che il contrasto fra le due interpretazioni del patto di cittadinanza - il contrasto tra una qualche forma di liberismo e una qualche forma di egualitarismo democratico - ha caratterizzato e contraddistingue in modo canonico la controversia democratica: sia nella discussione pubblica, sia nella teoria politica normativa. Naturalmente il contrasto ha assunto e assume nei casi storici e nelle circostanze empiriche caratteri determinati e specifici. Tuttavia, sono convinto che si possa dire che, almeno a un livello astratto e generale qual è quello dell'indagine filosofica, il contrasto è stato e resta saliente nella recente tradizione di giudizio e credenza politica.
Le due distinte interpretazioni del patto di cittadinanza si sono riferite e si riferiscono a due distinte concezioni della giustizia come virtù delle istituzioni (come risorsa fondamentale per la legittimità e la contestabilità democratica di istituzioni e provvedimenti): una concezione di giustizia *commutativa* - o giustizia negli scambi - da un lato, e dall'altro una concezione di giustizia *distributiva* (o propriamente giustizia sociale). Quindi, sullo sfondo delle due interpretazioni alternative della legittimazione dello Stato e delle due concezioni di giustizia, dobbiamo presupporre le familiari circostanze di un conflitto fra pretese e aspettative che hanno per oggetto in senso lato i fini dell'agenda pubblica, intesi come allocazione o distribuzione di diritti e di beni sociali entro i confini stabili della cerchia di cittadinanza.

Come si dice in gergo, il contrasto fra le due interpretazioni chiama in causa i criteri del giusto e dell'ingiusto, e non le concezioni del bene delle persone. Esso riguarda gli interessi o i bisogni o le aspettative dei cittadini e delle cittadine, non la loro identità di cittadinanza. Il perché è semplice da spiegare. Perché si assume che l'identità di cittadinanza, la comune lealtà civile, sia stabile e non controversa. Né sia investita da conflitto.

Ora, una terza interpretazione del patto di cittadinanza – e quindi di legittimazione dello Stato – che ha preso corpo negli ultimi decenni e ha conosciuto una crescente influenza è quella che invece chiama in causa proprio il bene comune, o in ogni caso le radici della comune identità: i confini di un "noi" eticamente o moralmente o culturalmente riconoscibile e identificabile. Dobbiamo quindi assumere che l'insorgenza e il successo del comunitarismo siano connessi alla crescente importanza di un conflitto che non verte sugli interessi quanto sull'identità degli abitanti della polis. E dobbiamo presupporre il venir meno di una condivisa e stabile lealtà civile, per rendere conto della domanda di eticità omogenea che è espressa dalle varie versioni del comunitarismo. E' facile riconoscere che nella discussione pubblica degli ultimi anni abbiamo assistito a un intreccio fra una qualche forma di comunitarismo e le altre interpretazioni del patto di cittadinanza. Un intreccio che ha spesso generato e genera tensioni fra le tessere del mutevole mosaico dell'idea di eguale *status* di cittadinanza.

Si può osservare in proposito che la concezione liberista della legittimazione dello Stato ha spesso e volentieri confinato all'arena del mercato o dei mercati il suo elogio della libertà negativa e dei diritti negativi delle persone, mentre ha impegnato molte risorse nell'offerta di comunità etiche tanto omogenee quanto illusorie. Come dire mercati aperti e società chiuse. Al suo meglio, la concezione dell'eguaglianza democratica deve o dovrebbe onorare la promessa dell'eguale valore delle libertà delle persone, e - rispondendo alla *pluralità* delle ragioni di eleggibilità di una vita nel senso di Sen - deve o dovrebbe impegnarsi nella richiesta di un'estensione delle opzioni e degli esperimenti di vita delle persone, sfuggendo alla trappola – illiberale prima ancora che anti-democratica – del paternalismo.

La concezione dell'eguaglianza democratica è incentrata sull'idea della *indivisibilità* dei diritti fondamentali della persona. E in questo senso si connettono strettamente fra loro le domande di equità e quelle dei diritti delle persone a scegliere come vivere e convivere. Perché, ne sono convinto, *giustizia sociale* come equità e *sviluppo umano* come libertà devono restare – nel tempo, e in tempi mutati – i fondamentali criteri di orientamento, di azione e di scelta politica: in ciò consistono e sono riconoscibili nel tempo – e in tempi mutati e difficili – i nostri *fini*.

Referendum

L'Italia diffidente

>>>> **Giuliano Parodi**

Spesso le campagne elettorali, politiche o referendarie che siano, rischiano di avvitarsi in contraddizioni risibili, come l'accusa (mossa non si sa a chi) secondo la quale, a prescindere dall'esito del recente referendum, il paese si sarebbe spaccato in due: affermazione dalla singolare inconsistenza, ma che ugualmente ha aleggiato nella campagna referendaria e continua ad essere addebitata a Renzi. Curiosamente l'accusa veniva e viene dai sedicenti difensori della volontà popolare, secondo i quali la riforma che si andava a votare limitava quella stessa democrazia diretta che indirettamente mostravano di deprecare: senza contare poi che il referendum costituzionale rispondeva ad un passaggio previsto dalla Costituzione vigente nel caso di una mancata maggioranza parlamentare dei 2/3 in favore della riforma stessa.

Che i referendum dividano è normale: anche perché, ad ogni buon conto, ci si rivolge al popolo qualora il Parlamento risulti diviso in grazia di una maggioranza che viene giudicata ristretta, e che richiede quindi, eccezionalmente, un intervento diretto dell'elettorato, anche nel caso in cui (referendum abrogativi) si ritenga che le decisioni parlamentari riguardanti una precisa legge siano distanti dal volere del popolo, e che non stiano quindi rappresentando la maggioranza degli elettori, i quali non si riconoscerebbero più nella maggioranza parlamentare che pure hanno votato.

Naturalmente nella storia della Repubblica e dei suoi referendum ci sono stati dei risultati plebiscitari (nel senso di risultati netti da una parte o dall'altra, non divisivi, essendo tutti i risultati referendari plebiscitari per definizione), in buona misura scontati prima ancora di andare al voto: ma le svolte importanti sancite o indicate da una consultazione popolare sono solitamente scaturite dalla prevalenza di una parte, necessariamente maggioritaria ma non sempre schiacciante, della popolazione. Tra le consultazioni significative a questo riguardo possono essere prese in considerazione, assieme a quella appena consumatesi, quelle abrogative della legge del divorzio, tenutasi nel maggio 1974, e del cosiddetto "decreto di S. Valentino" (1985), che interveniva sulla scala mobile e quindi sul calcolo della contingenza stipendiale: oltre, ovviamente, al referendum monarchia/repubblica, da porre come pre-condizione per quelli successivi. Mentre i referendum sulla riforma costituzionale e sul divorzio hanno visto gli italiani dividersi con percentuali aggirantesi attorno al 60/40%, quelli riguardanti la scelta della forma di Stato e sulla scala mobile si sono assestati al 55/45%. Consultazioni decisive, si diceva: referendum che hanno avuto la forza di aprire una strada nuova indicando magari una direzione maturata da tempo nella società civile ma non raccolta dal mondo politico, talvolta lontano da sensibilità diffuse nel paese. Referendum che hanno tuttavia lasciato poco meno di mezza Italia al di qua del guado, legata a visioni e rappresentazioni della realtà e della vita in via di superamento, oppure trattenuta perché sospintasi troppo in avanti; prove che avrebbero potuto avere ragionevolmente esito diverso e che avrebbero potuto mantenere in piedi o avviare realtà tra loro profondamente alternative fra loro.

> Com'era prevedibile non si scatenò nessun diluvio universale, e nell'arco di pochi anni il numero dei divorzi si stabilizzò attorno ad una percentuale fisiologica

Sarebbe curioso, ad esempio, provare ad immaginare il mantenimento della monarchia. Ma risulta abbastanza ozioso, a settant'anni di distanza, avventurarsi nella fantastoria, poiché il 2 giugno 1946 gli italiani che avevano diritto di voto si espressero per la repubblica con un 54,3% di voti favorevoli: eppure la monarchia lasciava il passo alla repubblica per due milioni di voti su quasi venticinque milioni di votanti. Ciò che conta però è che l'Italia voltava pagina e consegnava alla storia il regno assieme al fascismo, avviandosi su una strada nuova che doveva, pur tra mille difficoltà e contraddizioni, risultare vincente.

Nel dicembre 1970 la legge che portava come primi firmatari il socialista Fortuna e il liberale Baslini disciplinava il divorzio e raccoglieva una precisa domanda di laicizzazione proveniente

dalla società. In quello stesso mese, nella notte fra il 7 e l'8, falliva un tentativo golpista capeggiato dal principe Junio Valerio Borghese, noto per aver comandato la X Mas, una flottiglia di motosiluranti durante la Repubblica di Salò. Avendo ormai alle spalle il "miracolo economico" e sentendo i morsi di una crisi che doveva dimostrarsi tutt'altro che congiunturale (come si sosteneva più o meno convinti allora), l'Italia si avviava a grandi passi verso la crisi più difficile dell'intera storia repubblicana: eppure una maggioranza trasversale (i socialisti partecipavano al quadripartito capeggiato dal democristiano Emilio Colombo, mentre i liberali erano all'opposizione) si costituì attorno ad una proposta che modernizzava un paese ancora pesantemente condizionato dalla Chiesa.
Votarono contro democristiani, missini, monarchici e sudtirolesi, per cui il voto del Pci, niente affatto scontato in partenza, risultò determinante: il Parlamento si spaccò, così come la maggioranza di governo; ma quello che poteva sembrare un colpo di mano verrà confermato dal referendum quattro anni dopo.
Anche gli italiani si divisero: si alzarono alte grida in difesa della famiglia e dell'indissolubilità del matrimonio (che rischiava invece di rimanere un contratto-capestro da cui non poter recedere, soprattutto per una buona fetta di donne sposate che non lavoravano e dipendevano economicamente dai mariti). Era un'Italia arcaica ai nostri occhi, eppure aveva riconquistato la sua libertà da più di vent'anni: ma in cui un costume privato pre-moderno resisteva soprattutto in alcune parti del paese.

La lotta politica non pareva tuttavia fare delle libertà civili e individuali gran conto: la lente deformante dell'ideologia stava armando le masse giovanili che il '68 aveva riscosso, e la radicalizzazione dello scontro politico vedeva la sinistra rivoluzionaria extra-parlamentare confrontarsi con le organizzazioni para-fasciste alimentate dal nuovo corso missino, inaugurato da Giorgio Almirante.
I deboli governi di centro-sinistra che si susseguivano (solo nel '70 se ne contano tre, Rumor II, Rumor III, e appunto Colombo) - inibite le intenzioni riformistiche non gradite dalle forze economiche e dalle classi dirigenti del paese nonostante qualche affondo positivo (quale lo Statuto dei lavoratori, sempre del '70) - galleggiavano combattuti dall'ottusa opposizione comunista e dal rinascente attivismo della destra missina.

Nel maggio del 1974 Fanfani si lanciò in una campagna referendaria dai toni crociati. Il risultato darà ragione agli antiabrogazionisti

La progressiva e inarrestabile occidentalizzazione (leggi americanizzazione) della società produceva tuttavia una sensibilità nuova e accarezzava il desiderio di un'esistenza più libera e felice che si materializzava attorno al progetto di una liberalizzazione dell'istituto matrimoniale, crocevia fondamentale nella vita delle persone. Questa domanda diffusa ma afona, ampiamente maggioritaria ma implicita, trovò risposta nella proposta dei due deputati capifila del ddl e nella votazione del Parlamento, che permetteva un deciso passo in avanti della società italiana che si accostava a quelle europee da tempo emancipate. Com'era prevedibile non si scatenò nessun diluvio universale, e nell'arco di pochi anni il numero dei divorzi si stabilizzò attorno ad una percentuale fisiologica. L'istituto familiare resse tranquillamente alla prova, mentre trovavano soluzione quelle situazioni che spesso gridavano vendetta al cielo.
Tuttavia quattro anni dopo, nel maggio del 1974, con Rumor a capo di un esecutivo tripartito (Dc, Psi, Psdi) si va al voto per un referendum abrogativo (il primo della storia repubblicana) della legge sul divorzio. Amintore Fanfani, che era succeduto vent'anni prima a De Gasperi alla guida della Dc avviando progressivamente l'avvicinamento ai socialisti al fine di un allargamento della maggioranza di governo, eletto nuovamente segretario nazionale nel giugno precedente, si lanciò in una campagna referendaria dai toni crociati del '48, immaginando un rilancio della Dc in chiave clericale: il risultato darà ragione agli antiabrogazionisti, che otterranno il 59,3% dei voti. A fronte di un riscaldamento

della temperatura politica, l'elettorato rispose con distaccata compostezza, partecipando tuttavia in massa (87,7% degli aventi diritto), e mettendo una legge che apprezzava al riparo dalle inevitabili strumentalizzazioni politiche.
Dieci anni dopo, nel febbraio dell'84, il governo Craxi (un pentapartito a guida socialista in carica dall'agosto precedente), dopo quattro lunghi mesi di negoziato con i sindacati che non portavano a nulla, mise mano ad un decreto legge sulla scala mobile, scatenando l'opposizione del Pci e della Cgil. Il fatto che l'adeguamento della contingenza all'inflazione provocasse ulteriore inflazione, con la conseguente riduzione dell'effettivo potere d'acquisto dei cittadini, era da tempo sotto gli occhi di tutti, ma era anche chiaro che toccare la scala mobile era politicamente sconsigliabile, poiché poteva apparire una mossa antipopolare.
Il successivo referendum abrogativo di una legge nel frattempo entrata in vigore, e che aveva contribuito a portare l'inflazione annua all' 8,6% (rispetto al trend sostanzialmente fuori controllo che aveva toccato il 21,1% solo quattro anni prima), tenutosi il 9 giugno '85, venne condotto con la consueta veemenza delegittimante tipica della sinistra comunista, che attaccò frontalmente il governo e sparò a zero su Cisl e Uil, dissenzienti rispetto ad un'unità sindacale a pensiero unico, dettato dalla Cgil. Ancora una volta l'elettorato (il 77,9% degli aventi diritto) non si spaventò e decise per il mantenimento della legge con il 54,3% dei partecipanti al voto.
Si sarebbe dimesso Craxi in caso di sconfitta? Risposta naturalmente impossibile: certamente la sconfitta di un certo modo di interpretare la lotta a sinistra rappresentò il momento migliore della presenza socialista al governo del paese, e forse un precedente importante rispetto alle politiche di là da venire del New Labour britannico e della socialdemocrazia tedesca alla Schroeder. Il modello era tuttavia Francois Mitterrand, che stava attraversando il primo dei suoi due settennati all'Eliseo 1981-95 e consisteva nella ricostruzione dell'unità a sinistra, capeggiata dai socialisti, e nella riduzione della Dc a forza di destra moderata, come i gollisti francesi.
Le elezioni dell'87 misero una pietra tombale sulla strategia di Craxi, rimandandola alle calende greche: nemmeno la caduta dell'Unione Sovietica fu sufficiente per sconfiggere il massimalismo italiano, idra dalle sette teste sempre rinascente (come abbiamo potuto sperimentare anche il 4 dicembre scorso); né la Dc abbandonò il presidio geloso del centro, con il quale sarebbe affondata assieme a Segni nel '94. Esattamente sei anni dopo la stessa domenica 9 giugno doveva sancire emblematicamente il tramonto del progetto socialista, ormai

ridottosi a pura tattica di sopravvivenza e incapace di intercettare gli umori del paese: questa volta plebiscitariamente gli italiani dicevano di sì alla preferenza unica (95,6%) per l'elezione della Camera dei Deputati.

Matteo Renzi è un attaccante, e come tale ha inteso chiarire subito che avrebbe interpretato un'eventuale improbabile sconfitta come una sconfitta personale a cui sarebbero seguite inevitabili dimissioni

Anche nella recente consultazione popolare l'elettorato si è diviso, bocciando in maniera netta la riforma costituzionale votata dal parlamento (59,1%) e provocando le dimissioni del premier. Si è trattato di un referendum confermativo (che ha tuttavia chiamato al voto il 68,5% degli aventi diritto) come previsto dalla Costituzione per le riforme costituzionali nel caso in cui non si raggiunga la maggioranza dei 2/3 per la loro approvazione e "ne facciamo domanda un quinto dei membri di una Camera o cinquecentomila elettori o cinque Consigli regionali", come recita l'art. 138.
Nella successiva Assemblea nazionale del Pd Renzi ha individuato nella "politicizzazione del voto" la causa della sconfitta (una sorta di scoperta dell'acqua calda), dimenticando di aver inaugurato lui stesso la suddetta politicizzazione nel momento in cui ha dichiarato che, in ogni caso, avrebbe voluto una ratifica popolare della legge approvata. Sono stati infatti i deputati Pd a fare richiesta di referendum, e successivamente le strutture territoriali del partito, organizzatesi nei Comitati per il "Sì" al referendum, hanno raccolto cinquecentomila firme superflue per rinforzarne la richiesta, ma non per ottenere i finanziamenti previsti dalla legge.

Reduce dalle prove non esaltanti delle regionali dell'anno precedente e giustamente preoccupato per l'esito delle amministrative in alcune grandi città, il presidente del Consiglio decideva di rilanciare il governo attraverso la consultazione referendaria, by-passando le elezioni e spostando l'attenzione su un obiettivo che riteneva di avere già in tasca anche per via di sondaggi confortanti.
Matteo Renzi è un attaccante, e come tale ha inteso chiarire subito che avrebbe interpretato un'eventuale improbabile sconfitta come una sconfitta personale a cui sarebbero seguite inevitabili dimissioni. A poco sono serviti i richiami a Cameron, puntualmente dimessosi dopo una sconfitta referendaria: gli italiani, che non sono anglo-sassoni, hanno derubricato immediatamente l'impegno sotto la voce "minaccia" o "ricatto", trovandosi in mano un'arma insperata, brandita a maggior ragione dalle forze di opposizione esterna e interna al Pd.
I sondaggi da quel momento, per quanto esorcizzati, hanno cominciato a cambiare, mentre la platea degli indecisi e degli astenuti calava vistosamente, tanto che il Presidente della Repubblica cominciò a giudicare pericolosa la data del 2 ottobre, indicata inizialmente come probabile per la consultazione, e invitò ad incardinare prima la legge finanziaria in Parlamento e solo dopo rischiare le dimissioni del governo.
Renzi saliva così sulla graticola, ma lo faceva a modo suo: con un presenzialismo esasperato ed esasperante che conquistava probabilmente, in un paese che ama la vendetta nascosta, gli ultimi indecisi a votargli contro. A dirgli di sì restavano gli anziani senza pensieri (gli unici che, probabilmente, hanno avuto tempo e modo di riflettere sul cosiddetto "merito" della questione), e per un'incollatura Milano, che è forse l'ultima metropoli europea che ci rimane: vale a dire quella parte dell'Italia che è, di fatto, fuori d'Italia e che è stata dalla sua parte dal principio.
Naturalmente a cose fatte e a latte versato è troppo facile indicare errori e mancanze. Tra le tante cose da dire si potrebbe ipotizzare un percorso completamente diverso fin dai suoi primi passi: una volta ottenuta la legge, lasciare alle opposizioni l'onere di andare al referendum, derubricandolo così, di fatto, ad abrogativo (pur continuando a non esserci necessità di quorum in quanto confermativo). Non consigliando, per carità, "di andare al mare", ma neanche caricandolo di un peso abnorme: ricordando che si trattava di modeste modifiche atte a migliorare i lavori parlamentari e il rapporto Stato-regioni, una riforma ben diversa da quella andata a referendum nel 2006 o da quella trattata nella bicamerale presieduta da D'Alema; e contando, perché no, su una certa indifferenza dell'elettorato, che sarebbe toccato organizzare alla pattuglia del "no", alquanto rabberciata. Insomma, un profilo basso: ma Renzi è un attaccante, si diceva, ed "è un uomo d'onore", si potrebbe dire facendo il verso al Bardo.
Facili in questo caso anche i paralleli (Craxi 1991 / Renzi 2016? chi vivrà vedrà). Certo che, al netto delle fortune dei singoli leader, dei loro caratteri e dei loro errori, resta questo povero paese, periferia di un impero in difficoltà strategica (caduta del Muro) ed economica (globalizzazione, crisi finanziaria del 2008): un'Italia che paga tutti i suoi antichi malanni, nascosti fin che si è potuto sotto il tappeto, e che ora giace spaventata e diffidente, in pericolosa attesa di un altro inesistente messia.
Mentre nel 1974 e nel 1985, per non dire del 1946, gli italiani, pur tra mille difficoltà, seppero guardare avanti e individuare la strada giusta, ora sembrano indietreggiare, ripiegati su se stessi e incapaci di darsi la fiducia necessaria per continuare a sperare.

Unione europea

Sovranità autolimitata

>>>> **Giulio Sapelli**

È ormai diffusa la quasi stucchevole affermazione per cui dalla crisi economica mondiale in corso stia emergendo una nuova formazione economico-sociale capitalista. In questo in verità non vi è nulla di nuovo, gli andamenti delle forze produttive sono sempre intimamente legati alle forme della produzione e quindi ai rapporti sociali e istituzionali. Anzi, molto spesso nella storia capitalistica questi ultimi hanno avuto un ruolo determinante nel pre-formare le stesse forze produttive, che ben poco hanno di meccanico e deterministico.

Ecco ora giungere, come aveva previsto Hansen nel 1939, la deflazione che conduce alla stagnazione secolare: trappola di liquidità, sindrome giapponese. Tutte malattie che nascono nell'Europa dell'euro ordoliberista. C'è di più, tuttavia. La finanza si incontra con nuove tecnologie che cent'anni fa non avevamo previsto. Schumpeter parlava di distruzione creatrice: nuove tecnologie, nuove imprese avrebbero distrutto le tecnologie e le imprese incapaci di adattarsi ai cambiamenti, e dalla crisi si sarebbe creato nuovo plusvalore generato dall'espropriazione del pluslavoro attraverso la riproduzione allargata del meccanismo del capitalismo. Si distruggeva, ma si creava. E non solo variando i tassi di interesse, come aveva in mente Keynes, ma facendo circolare merce contro merce: come aveva in mente Piero Sraffa nel suo *Produzione di merci per mezzo di merci*, che rimane il più bel libro di economia del Novecento.

Ora le cose sembrano cambiare. Perché il nuovo ciclo Kondratieff che si avvicina come uno tsunami ha talune caratteristiche prima sconosciute. Pone all'ordine del giorno la creazione diffusa di sistemi naturalmente complessi e stratificati quanto a tecnologie: di intelligenze artificiali che producono a loro volta intelligenze. È come se si elevasse l'Itc all'ennesima potenza. Le stampanti 3D, con la meccanica per diffusione e non per estrusione che ne deriva grazie all'uso del laser, sono solo l'inizio. Il seguito saranno i robot isomorfi, omeostatici tanto con il corpo umano quanto con il mutare delle macchine e dell'ambiente in cui sono immersi.

Tutto questo è avvenuto in Europa grazie alla politica economico-monetaria dell'Ulivo, che ha disarmato le menti, mentre ha armato nuove classi economico-politiche cosmopolite (i Padoa Schioppa ne sono l'esempio più sconcertante): a cominciare dai Ciampi e dai Draghi, per finire con i Monti costruiti dai quotidiani e dai poteri situazionali di fatto filo-teutonici e anti Usa che già Gramsci aveva ben descritto, seguendo Machiavelli e parlando del «cosmopolitismo», ossia del servilismo internazionale degli intellettuali italiani. Immaginiamoci che cosa accade quando al posto di intellettuali ci troviamo dinanzi ragionieri del mondo affascinati dal mito umiliante che narra che gli italiani nulla san far da sé e hanno quindi bisogno per bene agire di choc esterni: l'*ordoliberalismus* teutonico appunto, mito che in qualsivoglia altra nazione farebbe sfidare a duello colui che accusa il suo interlocutore di sostenere tale tesi.

Si dovrà fare la storia dell'Ulivo che ne affronti la teoria economica prevalente. I testi di Lodovico Festa (anche l'ultimo apparso su *Studi cattolici* recentissimamente) offrono di già un'eccellente premessa. Ma certamente la politica monetaria di quegli anni va inserita nella specificità della vicenda monetaria italiana, che è sempre stata – come sappiamo – determinata da un'oscillazione e da un intreccio continuo tra *fiscal dominance* e *foreign dominance.*

Sgombriamo subito il campo dal presupposto, ipostatizzato mitologicamente, che il problema centrale sia quello dell'indipendenza delle banche centrali. L'indipendenza delle banche centrali dal Tesoro (per dipendere da chi, se non dalle burocrazie o dalle euroburocrazie spartite in basi a criteri di potenza nazionale?) non incide sui temi della *foreign dominance* come nei consolidati manuali Cencelli politici: e nel caso dell'Ulivo non è determinante.

Ciò che è e fu determinante (a partire dai tempi dell'Ulivo sino a oggi) è il fatto che l'indipendenza delle banche centrali europee dell'eurozona fu lo strumento più idoneo allorché si ritenne di potere e volere fare la volontà della nazione accettando (anzi, invocando) il dominio estero sulle nostre scelte di politica monetaria ed economica non in una condizione di condivisione, ma invece di crescente sottrazione di sovranità.

La mia tesi è che l'Ulivo ha rappresentato l'acme della *foreign dominance* e l'ha resa pressoché irreversibile – almeno nel breve periodo — con l'entrata nell'euro e quindi con la definitiva perdita della sovranità monetaria: quella che è stata una delle fasi della *foreign dominance* – ossia l'egemonia tedesca sul sistema economico e su quello monetario in primis italiano grazie all'Europa a dominazione germanica - è ormai divenuta una delle caratteristiche della stessa nazione italiana. Il nesso nazione-internazionalizzazione ha avuto una torsione e stabilizzazione definitiva, se l'Europa non muterà volto: ossia non si riscriverà il Trattato di Maastricht e non ne cadranno tutti i presupposti. Essi hanno condannato alla decadenza l'Italia, come fu nella crisi del Seicento. I mezzi furono diversi, gli esiti saranno e già sono assai simili: deindustrializzazione e depauperamento del capitale umano con la sua emigrazione da un lato e la sua emasculazione emotiva dall'altro.

Come è noto, quando parliamo di *fiscal dominance* intendiamo il ruolo determinante del Tesoro nella creazione monetaria. Determinare la quantità di moneta e dei tassi d'interesse è un compito che rimane nelle mani della politica e delle istituzioni finanziarie, che oppongono il principio di gerarchia a quello di mercato e allocano le risorse in questo con sistematica prevalenza. In questo senso il ruolo del mercato è subalterno e sottoposto al controllo politico anche in un contesto internazionale che può renderlo difficile. Ma questa è stata fondamentalmente la condizione in cui l'Italia si è trovata a operare per la sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro durante tutta la sua storia sino ai primi anni Novanta del Novecento. Proprio gli anni in cui inizia l'esperienza dell'Ulivo.

Naturalmente questa storia è stata contrassegnata da una diversità della *foreign dominance* anche in condizioni ben precedenti l'Ulivo e che ho richiamato precedentemente. Si possono scandire storicamente dei tempi ben precisi in cui tale *foreign dominance* assume colori diversi: dai tempi di Camillo Cavour, passando per il predominio inglese e francese e poi quello tedesco, che fu decisivo per la creazione del sistema bancario italiano; per inverare poi durante il fascismo, paradossalmente, il predomino nordamericano, con un ruolo decisivo esercitato dalla banca Morgan e dal suo rappresentante in Italia.

Tutto ciò continuò nel secondo dopoguerra, sino all'abbandono della politica di distacco da ogni ipotesi di sistema dei cambi fissi ben rappresentata dalla posizione di Paolo Baffi in merito alla non adesione allo Sme per la ragione che il nostro sistema produttivo non avrebbe potuto resistere neppure a un'anticipazione dei cambi fissi: figuriamoci a una moneta unica. L'adesione ci fu, e dopo il crollo dell'Urss ci fu l'unificazione tedesca e la creazione dell'euro e quindi

l'inveramento assoluto della *foreign dominance*, che ora ci distrugge con tutta l'Europa del Sud.
Il paradosso vero di tutta la vicenda è quello per cui i protagonisti della vicenda, i più filo euro e quindi i più responsabili dell'*ordoliberalismus* dilagante, furono le forze socialiste e cristiano sociali europee. Da questo punto di vista la creazione dell'euro e l'adesione entusiasta di tutto l'Ulivo alla politica ordoliberista è stata il trionfo della considerazione teorica che è possibile dedurre in casi di scelte monetarie assunte in questo caso non da singole nazioni, ma da una burocrazia eurocratica dominante sui parlamenti nazionali che teneva e tiene sotto il suo controllo le nazioni: ossia che in presenza di creazione monetaria decisa dal mercato e quindi endogena le decisioni non sono mai libere, ma assunte nel contesto dell'equilibrio di potenza internazionale che quei mercati costituisce.

Il Trattato di Maastricht affida alla Bce la scelta del regime di cambio, mentre in effetti tutte le variabili che interagiscono nella circolazione monetaria internazionale sono determinate da sovrastrutture che superano le prerogative sia dei governi nazionali che della Bce

Nel caso della Bce il paradosso è bellissimo e strabiliante: il Trattato di Maastricht affida alla Bce la scelta del regime di cambio, mentre in effetti tutte le variabili che interagiscono nella circolazione monetaria internazionale sono determinate da sovrastrutture che superano le prerogative sia dei governi nazionali che della Bce: Wto, *cross border currency*, e soprattutto (oggi in primis) derivati e tutti gli strumenti della finanza collateralizzata.
Il compito della Bce in effetti – e lo dimostrano anche le politiche controverse come il *Quantatitive easing* – è stato ed è quello di cercare di condizionare la creazione endogena di moneta (e quindi dei mercati mondiali) indicando ripetutamente in quale modo si ritiene più opportuno affrontarla politicamente.
Ma la spaccatura dell'Europa tra nazioni dominanti tedesco-vassallatiche da un lato e potenza francese emasculata dall'altro ha provocato il collasso del sistema che pare abbandonato a se stesso, come dimostrano le ricorrenti crisi dell'euro: sino a giungere alla crisi politica della fuoriuscita dall'Ue dell'unica grande potenza non dell'aerea euro, ossia il Regno Unito.
Dinanzi a tutto ciò l'Ulivo non ha mai saputo né comprendere,

né reagire. Anzi, ha applaudito ed è salito sul carro dei distruttori dell'economia e della società europea, culturalmente e antropologicamente intesa. Sconcertante poi la politica comunista. Basta leggere i discorsi di Giorgio Napolitano: ai tempi di Paolo Baffi, il quale come noto da governatore della Banca d'Italia, era schierato contro lo Sme e non seguiva le indicazioni del potere situazionale dominante.
In seguito giungemmo ai tempi di Guido Carli (che è ancora la figura enigmatica di tutta la vicenda), che aderì all'euro seguendo la vulgata dello choc esterno necessario e inderogabile, tutti sorprendendo. Giorgio Napolitano, e con lui i comunisti nella stragrande maggioranza, seguirono la «nuova» Banca d'Italia come i ciechi del famoso quadro metaforico: perplessi e infine europeisti ordoliberisti entusiasti, e come tale premiati dai poteri situazionali di fatto allora dominanti.
Solo Luciano Barca spicca e spiccherà nella riflessione storiografica per la sua intelligente e indipendente visione, in continuità con l'ispirazione di quella grande figura scientifica, umana, civile, che fu Paolo Baffi. Dei socialisti è inutile dire alcunché, perché si posero nella scia di Tony Blair, il vero distruttore del socialismo europeo, scambiando innovazione e modernità con subalternità alla mitologia capitalistico-finanziaria che dominava il mondo. È un segno positivo dei tempi che l'attuale gruppo dirigente inglese laburista si sia deciso a fare i conti con quella (e questa) sciagurata epoca. Ma dovremmo ora far storiografia e sociologia, insieme, di viltà personali e di battaglia delle idee: dove, come sempre, la moneta cattiva scaccia quella buona.

Carli e Paronetto

I teorici della ricostruzione

>>>> **Gianfranco Sabattini**

A volte accade che il pensiero e le opere di uomini che hanno contribuito a risolvere problemi particolarmente gravi del paese in momenti difficili (quale è stato ad esempio il periodo compreso tra l'8 settembre del 1943 e la fine delle seconda guerra mondiale) siano lasciati cadere nell'oblio collettivo: come è capitato a Sergio Paronetto, economista e manager dell'Iri.

Paronetto, tra il 1943 e il 1945, è stato uno dei protagonisti dell'opera di ricostruzione dell'Italia devastata dalla guerra, influenzando il pensiero di alcuni importanti "ricostruttori": da Alcide De Gasperi ad Ezio Vanoni, Donato Menichella e Luigi Einaudi. Ma è stato anche l'interlocutore di altre importanti personalità politiche, come Palmiro Togliatti, presso il quale, dopo essere riuscito ad avvicinarlo per il tramite dell'amico Franco Rodano, si fece interprete della necessità di salvare il complesso impianto pubblico dell'Iri, organizzato e messo a punto nel periodo pre-bellico da Alberto Beneduce. Sergio Paronetto era stato allievo di Donato Menichella, che nel 1948 succederà a Luigi Einaudi al governatorato della Banca d'Italia, assicurando che la ricostruzione del paese avvenisse col supporto di una sostanziale stabilità monetaria. Inoltre era amico di Pasquale Saraceno e di Ezio Vanoni, tutti e tre nati a Morbegno, in provincia di Sondrio, ed ebbe modo di tenere un dialogo continuo con Guido Carli, da quando questi era stato assunto all'Iri nel 1938. E fu anche ispiratore di numerosi componenti dell'Assemblea Costituente e collaboratore del capo della Resistenza a Roma, il colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo.

A sottrarre la figura di Paronetto dal "cono d'ombra" che dopo la morte era valso ad oscurarlo è stato un recente convegno (tenutosi nel 2011, in occasione del centenario della nascita, presso la Sala delle Colonne della Luiss), i cui atti sono stati curati da Stefano Baietti e Giovanni Farese e raccolti in un volume edito da Rubbettino nel 2012. Gli stessi curatori ne hanno scritto un profilo biografico nel quale hanno evidenziato il suo percorso culturale e professionale, nonché l'impegno civile dell'economista prematuramente scomparso.

Paronetto si era iscritto alla Facoltà di Scienze politiche di Roma nel 1925, e si è laureato nel 1932 con una tesi in Storia economica. Aveva arricchito la sua formazione con l'adesione, nel 1929, alla Fuci, allora guidata da Giovanni Battista Montini, nel cui magistero si riconoscerà nel campo della filosofia e della morale.

A partire dal 1934 il giovane economista iniziò la sua carriera di manager all'Iri, assunto su segnalazione di Pasquale Saraceno come responsabile della segreteria dell'Istituto, alle dirette dipendenze del direttore generale Donato Menichella. Da subito si impose per le sue capacità organizzative, contribuendo alla ristrutturazione delle banche d'interesse nazionale, alla stesura della legge bancaria del 1936, alla trasformazione dell'Iri in ente permanente e alla soluzione di altri importanti problemi relativi al salvataggio delle banche immobilizzate dai crediti inesigibili. Il lavoro gli consentì di maturare una valutazione della precaria situazione generale del paese, sino a formulare – affermano Baietti e Farese – "una strategia-paese".

> A partire dal 1934 iniziò la sua carriera di manager all'Iri, alle dirette dipendenze del direttore generale Donato Menichella

Il problema maggiore che affliggeva l'economia dell'Italia dell'epoca era quello della promozione del processo di accumulazione di capitale, ovvero del "come avviare, mantenere e rilanciare nel tempo tale processo". L'opzione fondamentale fu rinvenuta nella forma complessiva del sistema, nella sua coesione, nella sua efficienza, "in modo da rendere l'economia capitalistica, lo sviluppo capitalistico, strumento di perequazione sociale invece che di squilibrio".

Sorretto dal magistero montiniano Paronetto, assieme a Pasquale Saraceno, si adoperò per ricomporre il dualismo esistente all'interno della Fuci tra il "gruppo montiniano" degli studenti e laureati cattolici e il "gruppo gemellino" dei docenti dell'Università del Sacro Cuore. L'impegno porterà Paronetto, a partire

dal 1940, ad approfondire i presupposti normativi dell'azione umana nella gestione dell'economia, meditando sulle conseguenze della separazione della tecnica dalla morale, riflettendo sull'autonomia dell'analisi sociale rispetto all'analisi economica, e sul come neutralizzare le disuguaglianze sociali causate dallo sviluppo del capitalismo, "mettendo l'opera di neutralizzazione a carico dello sviluppo del capitalismo stesso".

Paronetto promosse e preparò il convegno dal quale uscì il Codice di Camaldoli, una sintesi della dottrina sociale della Chiesa

Dopo aver partecipato nel 1942 alla fondazione della Democrazia cristiana, nel 1943 – su esortazione di Montini, nel frattempo divenuto sostituto Segretario di Stato e collaboratore di Pio XII – Paronetto promosse e preparò il convegno dal quale uscì il Codice di Camaldoli, una sintesi della dottrina sociale della Chiesa recante il titolo *Per la comunità cristiana. Principi per l'ordinamento sociale*. Lo scopo era quello di prefigurare una nuova "costituzione etica, politica ed economica per il paese". Il Codice valse a contestualizzare la dottrina sociale della Chiesa rispetto al governo del paese nel dopoguerra: non è casuale che sia stato il riferimento dei democratici cristiani all'Assemblea Costituente. Il convegno di Camaldoli si chiuse, ironia della sorte, il 25 luglio del 1943: giusto in tempo perché, dopo l'armistizio dell'8 settembre, Menichella nominasse Paronetto direttore generale dell'Iri.

Il tempo libero dagli impegni manageriali Paronetto lo destinò all'organizzazione, nella sua casa romana, di lezioni di economia per tutti i componenti del gruppo di vertice democristiano, con l'intento di convincerli circa l'utilità di mantenere in vita l'Iri e le imprese con partecipazione dello Stato in vista della ricostruzione (contro il parere di Luigi Sturzo, della Confindustria, e – almeno in un primo momento – degli Stati Uniti); e di mantenere in vita la legge bancaria. Argomentava pure l'opportunità di un intervento specifico nel Mezzogiorno di sapore rooseveltiano, nonché la prospettiva di fare affidamento su un programma di aiuti organizzato dalle potenze vittoriose "al fine di consolidare la libertà economica e la democrazia in Italia".

Con la liberazione di Roma nel 1944 Paronetto ritenne concluso il suo ruolo di vicedirettore dell'Iri, rimettendo il mandato ricevuto e orientando il suo impegno al lavoro riguardo alla bozza di riforma dello Statuto dell'Istituto. Morì nel 1945, a soli 34 anni. Nell'arco di poco più di un decennio alla sua morte seguì quella di alcuni dei principali sostenitori del suo progetto: nel 1954 morì Alcide De Gasperi e nel 1956 Ezio Vanoni, mentre nel 1960 cessò il governatorato alla Banca d'Italia di Donato Menichella, sostituito da Guido Carli.

Il 1960, concludono Baietti e Farese, segnò la fine di un ciclo i cui pilastri furono "quelli utilizzati per il *boom* italiano", generando un risultato che gli eredi del lascito paronettiano, militanti nella Dc, non seppero conservare. Lentamente, ma progressivamente, nella presunzione di poter continuare a conciliare la politica sociale con lo sviluppo del capitalismo italiano, quegli eredi (col consenso di un altro partito popolare, il Pci, non sempre favorevole a conciliare la giustizia sociale e l'equità distributiva con l'accumulazione capitalistica) hanno trasferito sul polo pubblico dell'economia nazionale, imperniato sulla forza portante dell'Iri, tanti "oneri impropri" da determinarne il collasso.

Per formulare un giudizio complessivo sull'opera di Paronetto non basta limitarsi a considerare quanto egli ha fatto, sul piano del suo impegno nel campo dell'organizzazione del polo pubblico dell'economia. Occorre anche considerare il suo pensiero riguardo al modo in cui il funzionamento dell'economia capitalistica doveva risultare compatibile con la giustizia sociale. A tal fine va ricordato il "modello teorico" sulle base del quale valutare la concezione paronettiana della politica economica.

Al riguardo è d'aiuto il contributo di Paolo Savona, dal titolo *Riflessioni sul modello economico di riferimento di Sergio Paronetto*, inteso non come modello teorico ma come modello normativo di politica economica comparato con quello al quale si è attenuto Guido Carli nella sua azione di governatore della Banca d'Italia. L'accostamento delle due concezioni normative della politica economica non è casuale: esse infatti si collocano, sia pure con qualche "forzatura", all'interno del modello teorico di stampo keynesiano, che com'è noto individua il fine della politica economica nella soluzione del "problema politico dell'umanità", consistente nel trovare come coordinare in maniera ottimale tre aspetti della vita sociale: efficienza economica, giustizia sociale e libertà individuale.

Secondo Savona le concezioni della politica economica dei due, pur essendo divergenti sul piano delle radici culturali, hanno avuto un punto in comune: quello d'essere considerate al servizio della crescita (in Carli), e al servizio del bene comune (in Paronetto).

Savona dà corpo alla diversità tra le due concezioni di politica economica, ricostruendo puntualmente, in virtù della sua particolare conoscenza degli scritti di Carli, il modo di pensare e di agire dell'ex governatore della Banca d'Italia. Per Carli lo sviluppo dell'Italia "poteva e doveva essere garantito dalla contemporanea presenza dell'iniziativa privata e pubblica che

andava tenuta nel 'bagno del mercato'. Del mercato Carli apprezzava la disciplina che esso impone all'uso delle risorse [...] In Carli la politica fiscale doveva essere usata per perseguire scopi di pieno impiego, sotto vincolo di equilibrio dei conti con l'estero, recependo l'insegnamento keynesiano [...] In caso di azione insufficiente o eccessiva della politica fiscale, il compito che Carli assegnava alla politica monetaria era rispettivamente di integrare le scelte fiscali espandendo l'offerta di moneta o contrastarle con restrizioni monetarie".
Carli tentò di applicare questa concezione di politica economica allorché, a partire dal 1960, l'economia italiana era destabilizzata dalla "spinta del costo del lavoro al di là della produttività": fatto che lo indusse a trasferire sui prezzi l'eccesso salariale, attraverso una maggiore immissione di moneta, al fine di salvare il processo di accumulazione del sistema-paese.
Poiché la sua azione sollevò non poche opposizioni, Carli si dimise nel 1975, propiziando successivamente, sempre al fine di salvaguardare il processo di accumulazione, un "crescente vincolo esterno" che poi si tradusse nella sottoscrizione del Trattato di Maastricht prima (1992), e nell'adesione alla moneta unica europea poi (2000), comportando per l'Italia la cessione della sovranità monetaria e l'esercizio di quella fiscale entro limiti stabiliti.
La concezione di politica economica di Carli è stata quindi di natura rigorosamente economica, e compatibile con un modello teorico di riferimento di stampo keynesiano. La concezione di Paronetto, invece, è stata completamente diversa da quella di Carli: essa ha mutuato la sua origine dal Codice di Camaldoli, le cui direttive erano riconducibili alla tradizione della dottrina sociale della Chiesa: la concezione di Carli era di tipo descrittivo, mentre quella di Paronetto di tipo prescrittivo.
In conclusione, entrambi hanno rinvenuto nell'intervento pubblico e nel mercato due necessarie condizioni per supportare la crescita e lo sviluppo: con una propensione più favorevole a un mix di iniziativa privata e pubblica in Carli, e più favorevole all'iniziativa pubblica in Paronetto. Entrambi hanno considerato la distribuzione del reddito una variabile centrale per il buon funzionamento del sistema economico: ma in Carli la forma della distribuzione del reddito era suggerita dalla necessità di salvaguardare il processo di accumulazione, mentre in Paronetto era suggerita dal fine di realizzare una giustizia sociale che non fosse plasmata dal mercato e dalle leggi dell'economia.

Nella concezione di Paronetto il ruolo dello Stato
è quello di stabilire il bene comune,
da perseguirsi a scapito
della libera capacità decisionale dei singoli

Per Paronetto quindi la politica economica non aveva tanto l'obiettivo di salvaguardare il processo di accumulazione, quanto quello "di creare un assetto istituzionale dei rapporti economici tra Stato e privati" che favorisse lo svolgersi "equo e solidale" del processo di crescita e sviluppo. Dunque non la continuità del processo di accumulazione, ma l'equità e la giustizia sociale rappresentavano ciò che contava perseguire. Questo fine mutuava la sua origine da quanto era stato codificato nel Codice di Camaldoli, che nel paragrafo concernente la vita economica prescriveva che la proprietà dei mezzi di produzione potesse essere usata secondo le decisioni del legittimo proprietario, ma a condizione che il loro uso risultasse in armonia con il perseguimento del "bene comune"; e che la possibile proprietà pubblica di una parte dei mezzi di produzione non dovesse degenerare in un non conveniente capitalismo di Stato.
Inoltre per il Codice la libertà economica, pur necessaria all'ordinato svolgersi del processo produttivo, doveva essere esercitata in modo conforme alla giustizia sociale; ed un regime economico "bene ordinato" non poteva sorgere dal gioco spontaneo delle forze economiche, ma solo attraverso un intervento regolatore dello Stato, finalizzato al "bene comune".
Anche se il Codice di Camaldoli prescriveva che il controllo pubblico di una parte dei mezzi di produzione non dovesse implicare pericolose forme degenerative nel governo del sistema economico, gli eredi del lascito camaldolese non hanno avuto

remore nello "spingere il settore pubblico" oltre il limite del giustificabile, mostrando nella maniera più assoluta il disinteresse a conciliare gli interessi privati con quelli sociali, e l'incapacità di elevare gli interessi privati al "compimento di un dovere sociale": anzi, essi hanno agito nel convincimento profondo che il modo migliore per utilizzare le risorse del paese fosse quello di renderle di proprietà pubblica.
Tutti sanno quale epilogo ha avuto il processo di espansione del settore pubblico oltre i limiti giustificabili: tale settore, con l'Iri quale asse portante, trasformato lentamente in un vortice dissipativo di risorse, è stato liquidato. Ciò ha determinato la fine di un sistema di economia pubblica che – al di là del bene e del male, e sia pure in presenza di un governo a conduzione democristiana – aveva consentito la ricostruzione del paese dopo il secondo conflitto mondiale e la realizzazione di un sistema di sicurezza sociale cui si deve il merito di aver assicurato una giustizia sociale che ha consentito la modernizzazione del sistema-Italia in condizioni di stabilità e di pace sociale.

Nella concezione di Paronetto il ruolo dello Stato è quello di stabilire il bene comune, da perseguirsi a scapito della libera capacità decisionale dei singoli

Ciò che è accaduto dopo la distruzione del sistema di economia mista è nell'esperienza di tutti: il paese si è inserito in una prospettiva evolutiva negativa, dalla quale – anche per il sopraggiungere di motivi esogeni di crisi – non riesce a sottrarsi, conservandosi in uno stato di difficoltà che lascia poco sperare in un futuro prossimo migliore.
Ha una qualche responsabilità Paronetto rispetto a quanto è successo a partire dall'inizio degli anni Sessanta, dopo la scomparsa dei "ricostruttori", per iniziativa di coloro che, d'ispirazione cristiana, hanno partecipato al governo? Responsabilità diretta sicuramente no. Ma pensando al modello di politica economica che egli ha concorso ad affermare nella speranza che potesse essere interiorizzato indelebilmente da parte dei suoi eredi politici, la sua è stata una pura illusione. Non si può pensare di salvaguardare la conservazione delle risorse economiche e la continuità del processo di accumulazione di un sistema produttivo prescindendo dalla necessità di garantire il rispetto delle leggi del mercato, senza subordinare il rispetto di tali leggi al perseguimento prioritario del "bene comune". Ubbidire unicamente al "mandato di una volontà pubblica" subordinata a principi unicamente morali, senza sottoporlo al

rispetto di un qualche vincolo obiettivo, rende inevitabile che il contenuto del "mandato" sia esposto al rischio (puntualmente verificatosi nel caso dell'esperienza italiana) di un suo stravolgimento realizzato su basi strettamente privatistiche.
Per certi versi le due concezioni di politica economica potrebbero sembrare entrambe riconducibili ad una prospettiva di governo del sistema sociale secondo una prospettiva politica di natura socialdemocratica. In realtà solo quella di Guido Carli, proprio perché riconducibile alla ratio di un modello teorico dell'economia derivato dalla "rivoluzione keynesiana", appare compatibile con un suo inquadramento in una prospettiva socialdemocratica: una prospettiva, per intenderci, quale quella che ha ispirato la svolta operata nel 1959 dai socialdemocratici tedeschi a Bad Godesberg, secondo una scelta netta di campo per la democrazia, per il mercato e la libertà di scelta.
Ciò perché – come sottolinea Flavio Felice (*La scuola di Friburgo, il piano Beveridge, il Codice di Camaldoli*) – nella concezione della politica economica di Carli il ruolo dello Stato, rimanendo ancorato alla tradizione liberale, è finalizzato ad assicurare la possibilità di "perseguire il bene a partire dalla peculiare visione che essi [gli individui] hanno di ciò che è 'bene'", e nel contempo a preservare la stabilità economica e l'ordine sociale nell'interesse di tutti, evitando una deriva anarchica del mercato.
Al contrario nella concezione di Paronetto il ruolo dello Stato, secondo le prescrizioni camaldolesi, è quello di stabilire il bene comune, da perseguirsi a scapito della libera capacità decisionale dei singoli e di un funzionamento del mercato che, pur regolato, possa recepire le segnalazioni originanti dalle libere determinazioni individuali.
In sostanza la concezione di Carli è di tipo socialdemocratico, in quanto ancorata alla tradizione liberale; mentre quella di Paronetto, essendo di tipo dirigistico, è estranea alla tradizione socialdemocratica, in quanto allo Stato è assegnato un ruolo volto al soddisfacimento di ogni aspetto della vita sociale ed economica (ruolo questo proprio delle società integraliste, anche se non autoritarie).

Il conflitto israelo-palestinese

Crisi di leadership

>>>> **Fabrizio Federici**

Il 29 settembre scorso, appena un giorno dopo la morte di Shimon Peres (lo statista israeliano da sempre, purtroppo, più amato all'estero che in patria), giungeva la notizia della scomparsa anche di Nemer Hammad, già stretto consigliere politico di Yasser Arafat, e tra i suoi principali collaboratori nello storico inizio del processo di pace con Israele (1991-1994).
Nato nel 1941 ad Al-Akri (Acri), in Galilea, trasferitosi con la famiglia in Libano in seguito alla guerra arabo-israeliana del 1948, Hammad aveva studiato all'Università del Cairo. Dal 1974 al 2005 era stato rappresentante dell' Olp in Italia, rappresentando poi l'Autorità nazionale palestinese anche in Jugoslavia (1984-'86). Giornalista, molto vicino anche al presidente Abu Mazen, nel 2008 Hammad era stato da lui incaricato di riorganizzare tutta la comunicazione palestinese, dalla tv all'agenzia ufficiale d'informazione *Wafa*.
Durante i lunghi anni di permanenza in Italia Hammad aveva saputo creare una fitta rete di conoscenze con politici e operatori dell'informazione, facendosi apprezzare per competenza e senso d'equilibrio. Chi scrive l'aveva conosciuto personalmente nel marzo 1989, al Congresso di Roma del Movimento federalista europeo. Nel 2002 gli Editori riuniti avevano pubblicato, a cura di Alberto La Volpe, il suo *Diario segreto*, fonte di preziose notizie su tanti fatti di politica internazionale (vedi ad esempio il tragico dirottamento della *Achille Lauro*, nel 1985).
La prefazione era di Francesco Cossiga, politico da sempre informato di tanti retroscena: sarebbe stato proprio lui infatti, pochi anni dopo (2008), a rivelare – in un'intervista rilasciata al quotidiano israeliano *Yediot Aharonot* – l'esistenza, negli anni '80, di vergognosi accordi sottobanco tra servizi segreti italiani e terrorismo palestinese dissidente dalla linea ufficiale dell' Olp che prevedevano di chiudere gli occhi sulle attività logistiche ed economiche degli estremisti palestinesi in Italia in cambio di niente attentati nel Belpaese[1]. Erano accordi nati dagli sviluppi del cosiddetto «lodo Moro», la precedente intesa segreta – vòlta appunto a tenere l'Italia il più possibile fuori dal terrorismo mediorientale – che sarebbe stata conclusa con il Fronte popolare per la liberazione della Palestina di George Habbash negli anni in cui Aldo Moro era ministro degli Esteri (1969-'72).
Dicevamo di Shimon Peres. Il 4 novembre 1995, a Tel Aviv, nella centralissima piazza dei Re d'Israele una folla imponente assiste a una manifestazione in cui parleranno il premier laburista Ytzhak Rabin e il ministro degli esteri (appunto Peres). Ambedue sono leader storici del laburismo israeliano, nella tradizione di Ben Gurion e Golda Meir. Ma Rabin, nato nel 1922 a Gerusalemme e di formazione «agricolo-militare», come capo di Stato maggiore della Difesa, nel '67 era stato con Dayan tra gli artefici della vittoria, e dal '74 al '77, subito dopo la Meir, era stato già premier (decidendo, nel '76, il blitz antiterroristico di Entebbe).

Se Peres avesse mostrato più coraggio, ed avesse deciso per elezioni immediate, sull'onda della commozione collettiva per l'assassinio di Rabin avrebbe sicuramente stravinto

Peres invece, nato nel '23 in Polonia, e al tempo della guerra per Suez (1956) già direttore generale al ministero della Difesa israeliano, era stato tra i promotori, dopo il '67, dei primi insediamenti di coloni in Cisgiordania, riuscendo a diventare premier solo nel 1984, e «in staffetta» col conservatore Shamir. Poi, al fianco di Rabin (dal '92, nuovamente a capo del governo israeliano), Peres aveva avviato lo storico processo di pace con l'Olp, che culminerà con la firma, da parte di Rabin e Arafat, degli accordi di Oslo ('92) e Washington (13 settembre 1993, sul prato della Casa Bianca, con un Clinton benedicente): coi quali Israele riconosce l'Olp come legittimo rappresentante del popolo palestinese e s'impegna ad avviare concrete trattative per la soluzione del conflitto, mentre in cambio il leader dell'Olp s'impegna a rinunciare alla violenza come mezzo di lotta politica, e riconosce lo Stato d'Israele, col suo legittimo diritto ad esistere.

1 Cosa che però non valeva per gli italiani ebrei, gravemente colpiti nell'ottobre 1982 con l'attentato alla sinagoga di Roma, mentre le volanti della polizia venivano mandate altrove.

Tra le centomila persone circa che quel 4 novembre 1995 gremiscono la piazza di Tel Aviv molti però sono gli oppositori del processo di pace: seguaci sia del Likud (lo storico partito d'opposizione conservatrice emerso con le elezioni politiche del '77) che dei tanti gruppi dell'ebraismo radicale, espressione dei coloni oltranzisti viventi nei Territori occupati e delle consistenti aree di giudaismo ultraconservatore. A Rabin e Peres non perdonano gli accordi di Oslo per un graduale trasferimento di poteri all'amministrazione palestinese in vaste zone della Cisgiordania e di Gaza, la firma dell' epocale Dichiarazione di Washington, la conclusione nel '94 – dopo quasi cinquant'anni di guerra – d'un trattato di pace con la Giordania di re Hussein, e i negoziati per un analogo accordo con la Siria di Assad.
Ciononostante, la manifestazione si rivela un tonico insperato per il governo e il processo di pace. Parlano sia Rabin che Peres. Alla fine, però, mentre la marea umana sta defluendo e gli oratori raggiungono un posteggio presidiato dalla polizia, Ygal Amir (uno sconosciuto ventisettenne studente di legge di Bar Ilan, l'università religiosa israeliana), lasciato passare Peres, supera di corsa due guardie del corpo, e spara rapidamente tre colpi contro il premier. Rabin, colpito alla schiena da due proiettili, viene spinto in macchina e trasportato di corsa all'ospedale Ichilov, dove morirà dopo pochi minuti. Catturato sul posto, Amir nell'interrogatorio dichiarerà d'aver voluto fermare il processo di pace e impedire la cessione di parte del territorio israeliano: figlio di genitori ebrei yemeniti ortodossi e cresciuto in scuole ultraortodosse, il giovane è un attivista del movimento proinsediamenti nei Territori occupati.
Il trauma che il paese subisce è grave, e forti l'impressione e lo sdegno suscitati in molti paesi amici d'Israele e fra gli stessi arabi, palestinesi anzitutto. Mentre Amir sarà processato per omicidio e condannato all'ergastolo[2]. A questo punto Shimon Peres, naturale successore di Rabin alla guida del governo, timoroso d'inimicarsi l'opinione moderata, lascerà la conduzione delle indagini sull'assassinio di Rabin a una dimensione di pura routine. Nel maggio successivo, comunque, considerando non solo gli elettori ebrei, ma tutti gli elettori israeliani, il vantaggio del conservatore Netanyahu sui laburisti sarà di soli 29.500 voti. Ma se Peres avesse mostrato più coraggio, ed avesse deciso per elezioni immediate, sull'onda della commozione collettiva per l'assassinio di Rabin avrebbe sicuramente stravinto.
A Roma, la primavera scorsa, il Maxxi (Museo delle arti del XXI secolo) ha ospitato la mostra multimediale «Cronaca d'un assassinio annunciato»: un progetto di Amos Gitai su quella tragica serata del 4 novembre 1995. La proiezione di *Rabin, The Last Day*, film dal forte impegno civile che ricorda a tratti il *JFK* di Oliver Stone, ha fatto riflettere il pubblico. Tra le sequenze migliori c'è appunto una lunga intervista iniziale a Shimon Peres che evidenzia il coraggio di Ytzhak Rabin nel proseguire fermamente sulla strada della pace, pur prevedendo l'altissimo prezzo personale che avrebbe potuto pagare. Poi la sequenza dell'interrogatorio di Ygal Amir (un bravissimo Yogev Yefet, perfetto nel ruolo del killer del Primo ministro, sfrontato quanto lucidamente folle) e le sedute della commissione Shangar, destinata a far luce sulle responsabilità per la mancata protezione del Premier (ma non, incredibilmente, su mandanti e retroscena del delitto).

Rivlin ha sviluppato quegli spunti autocritici verso Israele che lo stesso Moshe Dayan aveva espresso già nel lontano 1956

Senza voler esagerare il ruolo dei leader carismatici nella storia, un ventennio dopo quei giorni è evidente che la permanenza di Rabin in vita (e per altri anni ancora alla guida del governo d'Israele) avrebbe continuato a dare forte impulso al processo di pace: cosa che i suoi successori laburisti han provato a fare, ma certo non con la stessa energia[3]. Proprio nel '94-'95 Netanyahu, nuovo leader del Likud insieme al futuro "provocatore" Sharon[4], iniziava a ripetere ossessivamente il ritornello della sicurezza nazionale con cui avrebbe vinto le elezioni del 1996, inaugurando quel ventennio "thatcheriano" di prevalenza della destra (salvo brevi ritorni al potere dei laburisti) che dura tuttora. Con Rabin e Peres ancora in sella, invece, le due parti del conflitto mediorientale avrebbero iniziato almeno a delineare quella serie di accordi integrativi di Oslo e di Washington (su questioni essenziali come la delimitazione dei confini, il destino di Gerusalemme, il ritorno dei profughi palestinesi, gli insediamenti israeliani nella Westbank, il controllo delle acque in Cisgiordania): la cui mancanza invece – insieme allo scivolamento integralista di ambedue le parti (dai fanatici ultraortodossi israeliani ad Hamas, e al generale deterioramento degli equilibri mondiali dopo lo storico '89 e l'11 settembre – ha causato l'incancrenirsi della situazione mediorientale.

2 Fra 3 o 4 anni però, come ricordato dal regista israeliano controcorrente Amos Gitai, uscirà di prigione.
3 Da Peres (eletto poi presidente della Repubblica nel 2007, in difficile coabitazione col conservatore Netanyahu, che bloccherà sistematicamente i suoi sforzi per riavviare il processo di pace) a Eud Barak, l'uomo del fallito vertice con Arafat a Camp David dell'estate 2000.
4 Uomo, però, enormemente più intelligente e lungimirante, al punto di progettare, poco tempo prima del suo fatale ictus del 2006, addirittura l'evacuazione completa dei Territori palestinesi occupati nel '67.

Da sempre sappiamo che il problema mediorientale è quanto mai complesso, trattandosi d'un conflitto che vede contrapporsi due parti aventi ognuna consistenti ragioni. A indebolire la credibilità dell'Autorità nazionale palestinese concorrono, purtroppo, la presenza nella maggioranza di governo di una forza come Hamas, le ambiguità registratesi in passato nella politica della Olp nei confronti del terrorismo contro i civili israeliani, le vecchie accuse di corruzione ai dirigenti di Al-Fatah, Arafat compreso. Ma oggi ambedue le leadership contrapposte, israeliana e palestinese, pur indebolite dalla mancanza di leader come Rabin, Peres, Arafat, Hammad[5], e in un contesto internazionale a dir poco allarmante, sono chiamate ad uno sforzo di pace davvero storico, epocale: che non può fare a meno di partire, per quanto possibile, proprio dall' accantonamento del passato, nella consapevolezza di errori e colpe di ambedue le parti.

Uno statista che sembra averlo capito è l'attuale Presidente israeliano, Reuven Rivlin, dal 2014 successore di Peres, esponente storico del Likud, ma già apprezzato però anche dai laburisti per la correttezza dimostrata in passato come presidente della Knesset. Tra i suoi primi atti come Capo dello Stato c'è stata la visita a uno dei villaggi palestinesi distrutti durante la guerra d'indipendenza d'Israele del 1948: col riconoscimento delle gravi colpe commesse allora dai combattenti con la stella di Davide, giunti a massacrare anche donne e bambini.

In quest' occasione Rivlin ha sviluppato, a guardar bene, quegli spunti autocritici verso Israele – uniti a un'amara consapevolezza d' essere tutti, israeliani e arabi, prigionieri d'una stessa spirale di violenza e odio – che lo stesso Moshe Dayan, all'epoca Capo di Stato Maggiore dell'esercito israeliano, aveva espresso già nel lontano 1956, durante l'orazione funebre del 30 aprile per Roy Rotenberg, guardia del villaggio di Nahal Oz, al confine con la Striscia di Gaza, ucciso dai palestinesi: «Ieri all'alba Roy è stato assassinato. La quiete del mattino di primavera lo ha accecato, non ha visto coloro che miravano alla sua vita. Non biasimiamo oggi coloro che lo hanno ammazzato. Cosa possiamo dire contro l' odio terribile che provano per noi? Da otto anni ormai stanno seduti nei campi profughi di Gaza, a guardare come abbiamo trasformato i loro villaggi, la terra dove hanno vissuto i loro padri, nella nostra casa. Non è tra gli arabi di Gaza ma tra noi stessi che dobbiamo cercare il sangue di Roy. Come abbiamo potuto chiudere gli occhi e rifiutare di vedere in modo onesto, in tutta la sua brutalità, il destino della nostra generazione? Oltre il confine c'è un mare di odio e di vendetta che attende il giorno in cui la quiete smusserà la nostra vigilanza, il giorno in cui ascolteremo gli ipocriti che ci chiedono di abbassare le armi. Senza gli elmetti d'acciaio e la bocca del fucile non potremo piantare un albero né costruire una casa. Questa è la nostra scelta – di essere pronti e armati, duri e tenaci – altrimenti la spada ci cadrà dalle mani e le nostre vite saranno troncate».

Che posizione assumerà sulla questione palestinese-israeliana la nuova amministrazione Usa? Intanto non era stata certo positiva l'uscita – appena poche ore dopo l'elezione di Donald Trump – del ministro dell'Educazione israeliano, legato alla destra religiosa integralista, precipitatosi a dire che il cambio della guardia avrebbe senz'altro comportato la fine del progetto d'uno Stato palestinese sullo stesso suolo d' Israele. Il premier israeliano Netanyahu ha detto, in parziale, ambigua correzione, che «con Trump», definito «sincero amico d'Israele», «agiremo insieme per portare avanti la sicurezza, la stabilità e la pace nella nostra regione».

Questo 2017, in cui ricorrono i 50 anni dalla guerra dei Sei giorni e i 100 anni della «Dichiarazione Balfour», sarà finalmente l'anno della svolta?

Dopo le polemiche, a ottobre scorso, per l' approvazione, nel Comitato per il patrimonio mondiale dell' Unesco, di due risoluzioni sul futuro dei luoghi sacri di Gerusalemme (che, criticando Israele per la sua gestione dei luoghi stessi e la sua politica di scavi archeologici, parlano solo della moschea Al-aqsa, ma non del Monte del Tempio né del Muro del Pianto), il 23 dicembre il Consiglio di Sicurezza dell' Onu, con l'astensione degli Usa, ha approvato un'altra risoluzione-bomba: che in sintesi – definendo illegali, secondo il diritto internazionale, tutti gli insediamenti di coloni realizzati da Israele dopo la guerra del '67 nei territori palestinesi occupati (Gerusalemme est compresa) – chiede al governo israeliano d'interrompere immediatamente ogni attività d'insediamento in questi territori. Inoltre, ribadendo che i confini di prima della guerra dei Sei giorni devono essere quelli di riferimento per la ripresa d' ogni possibile trattativa (salvo possibili scambi territoriali concordati), chiede ad ambo le parti di riprendere al più presto «negoziati

5 Tra le poche eccezioni Marwan Barghouti, dal 2004 all'ergastolo con l'accusa di omicidi di civili con finalità terroristiche, e Jibril Rajoub, secondo tra gli eletti al Comitato centrale nel VII Congresso di Al Fatah del novembre scorso, nonchè possibile successore di Abu Mazen.

6 Sulla base delle precedenti risoluzioni Onu, dei parametri della conferenza di Madrid del '91, del piano di pace della Lega araba del 2002 e della *Road map* del «Quartetto» (in realtà «Quintetto»: Onu, Ue, Usa, Russia, Gran Bretagna) per il Medio Oriente del 2008-2010.

credibili su tutte le questioni riguardanti lo status finale nel processo di pace in Medio Oriente»[6]. Sia le risoluzioni dell'Unesco che quella di dicembre del Consiglio di Sicurezza, comunque, riconoscono giustamente il diritto di Israele ad esistere e a vivere nella sicurezza: sottolineando però, in sostanza, l'indispensabilità d'un netto cambio di direzione della sua politica.
Il 1° gennaio, infine, è scomparso un altro protagonista della vicenda israelo-palestinese: a 94 anni è morto mons. Hilarion Capucci, siriano, arcivescovo cattolico (Ordine Basiliano Aleppino), dal '65 al '74 vescovo ausiliare dei cristiani greco-melchiti presso l'arcieparchia di Gerusalemme. Controversa figura di religioso, dichiaratamente filopalestinese e antiisraeliano (ricorderete la sua detenzione in Israele per più di tre anni, dopo esser stato fermato, nell'estate 1974, con un carico d'armi. Personalità interessante, uomo coltissimo: che più che Desmond Tutu, però, ricordava Camillo Torres, o certi religiosi nordirlandesi contigui alla lotta armata: e che non esitò, nel '79, a plaudire al potere assoluto di Khomeini in Iran, e ad esaltare nel 2002 i kamikaze della seconda Intifada.
Se alcune sue scelte risultano obiettivamente ambigue o esasperate (i suoi sostenitori lo paragonavano ai religiosi europei schieratisi in prima persona a fianco dei resistenti all'occupazione nazista, o ai *Cristeros*, i guerriglieri cattolici nel Messico ultralaicista degli anni '20), va detto che Capucci – posso dirlo per averlo conosciuto di persona – credeva sinceramente in questa causa, senza cercare vantaggi personali, ed era pronto a pagare direttamente per le sue scelte. Ultimamente s'era battuto per la fine della guerra civile in Siria, chiedendo «un dialogo fraterno, costruttivo e trasparente per giungere ad una pacifica riconciliazione e a una pace giusta»: e cercando di far capire agli osservatori internazionali la necessità d' uscire dal comodo *clichè* «Occidente angelo-Assad demonio» (che, come già accaduto con Saddam in Iraq e Gheddafi in Libia, rischia – al di là anche della buona fede di molti sinceri sostenitori della democrazia nel Terzo Mondo – di fungere da alibi a precisi disegni imperialistici delle superpotenze).
Oggi, comunque, in questo Medio Oriente la maggioranza delle popolazioni vuole sinceramente la pace, dopo quasi settant'anni di guerra intermittente. E mentre in Israele, nonostante l'arretramento degli ultimi anni dinanzi all'emergere della destra, riprendono forza i movimenti pacifisti (pensiamo, ad esempio, al fenomeno dei *Refusnik* , i cittadini che si rifiutano di servire nelle Forze armate nelle zone d'occupazione), il conflitto israelo-palestinese rischia incredibilmente di finire in secondo piano. Sorpassato, nell'attenzione della tanto decantata «comunità internazionale» (che da decenni dorme dinanzi ai conflitti meno «interessanti», dal Polisario al Tibet), da tutto quello che dal 2001 sta accadendo intorno, nel grande scacchiere dall' Algeria all' Afghanistan. Questo 2017 – in cui ricorrono, singolarmente, i 50 anni dalla guerra dei Sei giorni e i 100 anni della storica «Dichiarazione Balfour» del 31 ottobre 1917 (con cui il Regno Unito prometteva il suo interesse a favore della creazione d'un *homeland* ebraico in Palestina) – sarà finalmente l'anno della svolta?

Una risoluzione molto importante

>>>> **Salameh Ashour**[1]

Per la prima volta gli Usa decidono d' astenersi su una risoluzione Onu che chiama in causa Israele, anzichè appoggiare a priori la sua politica: risoluzione che fa capire chiaramente che, anche se il più delle volte il mondo tace, ciò non vuol dire che non s'accorga di quel che Israele sta facendo nei territori palestinesi. Certo, è una presa di posizione tardiva, perché sarebbe dovuta avvenire molto prima e non ora che Israele ha inglobato, in pratica, ben il 60% del territorio della Cisgiordania, depredando i palestinesi di zone spesso essenziali per la loro agricoltura. Comunque ci chiediamo, a questo punto, specie con la nuova Conferenza internazionale di pace di Parigi a metà gennaio (cui Israele ha rifiutato di partecipare), che farà il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Lascerà marcire la situazione? Dinanzi a una nuova amministrazione Usa dichiaratamente filo israeliana (ma che comunque è tenuta a rispettare la risoluzione delle Nazioni Unite del 23 dicembre) è più importante che mai il ruolo dell' Europa. Tanti paesi europei – a maggior ragione quando lo Stato di Palestina ormai è stato riconosciuto ufficialmente, negli ultimi anni, da più di 140 Stati – devono smetterla di comportarsi, nei confronti di Israele, come un genitore irresponsabile che, coccolando troppo il figlio, viziandolo per anni, lo fa diventare poi un delinquente. L' Autorità nazionale palestinese, comunque, proseguirà la sua politica nonviolenta di lotta diplomatica, di confronto con Israele sul piano internazionale: ricorrendo eventualmente, nei suoi confronti, anche al Tribunale penale internazionale.

1 Portavoce della Comunità palestinese in Italia.

>>>> **saggi e dibattiti**

Referendum

Media mediocri

>>>> **Celestino Spada**

Non mi ricordo di chi si diceva che, avendogli qualcuno chiesto se aveva letto i giornali, rispondesse risentito: "Io i giornali non li leggo. Li scrivo". Sto cercando di ricordarlo da quando – h. 23 00'15" del 4 dicembre u.s. – in diretta televisiva, all'annuncio degli *exit poll* del referendum costituzionale, fra i giornalisti della carta stampata come sempre lì a tener su il livello dei *talk show* si è potuto cogliere, nei più quasi un prolasso dei freni inibitori.

Il tempo di rendersi conto della dimensione della vittoria del No e della sconfitta del Sì (in quel momento probabile, e confermata poi dallo spoglio dei voti), e il merito della scelta degli italiani (la posta in gioco nel referendum) è sparito dall'orizzonte dei commenti offerti al pubblico, ricacciato nell'ombra dalla quale avevano cercato di trarlo le scelte editoriali dei maggiori media nazionali, dai primi di ottobre impegnati a illustrarlo con pareri e contributi anche esterni alle redazioni. I numeri – 60 a 40 – eccitavano impulsi darwiniani (quelli da cui, secondo Gustavo Zagrebelsky, ci si deve guardare nella vita pubblica) nei confronti di Matteo Renzi, indicato come il responsabile della sconfitta del Sì: che il voto mandava a casa, nella provincia da cui è venuto, raccomandato poi dai più premurosi, nei giorni successivi, alle cure e all'affetto dei suoi cari. Così centrati sulla persona, i commenti, da far sparire dall'orizzonte l'iter parlamentare e le tre doppie votazioni che in due anni hanno fatto della proposta del governo una legge costituzionale, ridotta invece a un atto d'autorità di Renzi, come anche si era potuto leggere nelle settimane precedenti sull'*Economist* e su *Le Monde Diplomatique* (poco informati, evidentemente, delle leggi italiane).

Quella reazione rendeva manifesto sugli schermi domestici un sentimento di insofferenza e avversione, che nelle ore e nei giorni successivi sarebbe corso su Internet, rilanciato da partigiani del No inebriati dal successo, e in editoriali e "coperture" giornalistiche della crisi politica che hanno assunto i caratteri di battute di caccia ai "renziani", nell'informare circa la composizione, le dichiarazioni e il programma del "governo fotocopia" presieduto da Paolo Gentiloni. Come in alcuni videogiochi particolarmente compulsivi, il *delete Renzi* è venuto a connotare la comunicazione politica italiana, mentre una sorta di politicamente corretto si è insediato nel lavoro redazionale: non escluse le vignette, che anzi in qualche caso hanno preceduto gli articoli di fondo più pensosi, e compresi i commenti di qualcuno fra i giuristi collaboratori, il cui punto di riferimento, si è capito, rimane Maurizio Crozza.

Se Matteo Renzi faceva paura agli italiani di certo egli non era e non è temuto dai nostri maggiori giornalisti, e neppure dai minori e minimi

È possibile che questa convergenza e questo scambio di registri comunicativi, "alti" e "bassi", con la relativa sovversione della tradizionale gerarchia dei linguaggi, offrano ancora occasioni di approfondimento agli studiosi della politica-pop. Ma si può dubitare che, "dopo un referendum che ha sancito, a furor di popolo, l'intangibilità della Costituzione", un flusso comunicativo mirato alla persona non finisca per riproporre, nel contesto attuale, la valenza liquidatoria che nella storia del nostro paese accompagna i plebisciti, tanto da far lievitare la realtà nella mente di qualcuno: com'è accaduto al direttore della *Stampa*, Maurizio Molinari, che nella sua nota sui fatti salienti del 2016 assegna al No "quasi il 70%" dei voti.

La scelta degli italiani sui quesiti referendari è divenuta - sulla Grande Rete, in non pochi *social* e nei maggiori media nazionali - una sorta di giudizio di Dio che fa gravare sul confronto politico, in atto e prossimo-futuro, qualcosa come lo stigma della delegittimazione di chi ha promosso il Sì, così come dei "riti" tornati alla ribalta con la crisi di governo, "incomprensibili" ai celebranti della nuova consacrazione della Costituzione. Uno stigma che i sospetti suscitati da "indiscrezioni" e "anticipazioni" pervenute ad alcuni media da indagini giudiziarie in corso provvedono, come al solito, a nutrire di sdegno e di ripulsa morale.

Non può che rallegrare il fatto che, se Matteo Renzi faceva paura agli italiani (perché c'era, come si è anche sostenuto, un "disegno", una "finalità" e addirittura un "rischio di involuzione autoritaria" nella proposta di riforma costituzionale e nel referendum sulla legge che ne è seguita), di certo egli non era e non è temuto dai nostri maggiori giornalisti, e neppure dai minori e minimi: il che conforta sullo stato delle nostre libertà. Ma c'è qualcosa di precludente proprio su questo terreno delle libertà dei cittadini e delle scelte istituzionali, quando si fa derivare dal voto sui quesiti referendari l'ostracismo ai perdenti, anche in presenza di rilevazioni di intenzioni di voto successive al 4 dicembre da cui è risultato che "il referendum non sposta gli equilibri" fra le forze politiche nazionali. Tanto più se si annuncia "la chiusura di un'era", "la parola fine sulla Seconda Repubblica" (maiuscole nel testo) – e si coglie l'occasione per riscrivere la cronaca degli ultimi anni. Quasi che la permanenza (possibile, per alcuni utile) di Matteo Renzi sulla scena pubblica, stante l'esito del referendum, fosse da escludere: "L'ultima amnesia. Come se alle urne avesse vinto il sì", quasi una "restaurazione": un'altra "Vittoria tradita", in attesa di nuove "Radiose Giornate" a furor di popolo[1].

"Si è chiuso con un fallimento
più di un trentennio di tentativi
riformistici della Costituzione"

Nel flusso comunicativo così attivato, e alla ricerca di basi e riscontri oggettivi del *cri du coeur* sfuggito alla notizia degli *exit poll*, l'industria e la professione giornalistica si sono lanciate sulle rilevazioni degli istituti di ricerca circa la distribuzione territoriale e l'età dei votanti, sfornando in tempo reale interpretazioni del successo del No nutrite soprattutto di sociologia e di psicologia: il "malessere", il "disagio" giovanile e meridionale, la "frattura sociale", "gli esclusi, i dimenticati, i giovani Neet", la povertà, il precariato, le "periferie" d'Italia, il canone Rai nella bolletta elettrica delle famiglie (prima evaso attorno al 45% in Campania, Calabria e Sicilia), ecc. ecc.. Figure, immagini, narrazioni nella gran parte già emerse negli ultimi mesi e settimane nelle valutazioni della Brexit e dell'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti, cui la vittoria del No è stata associata, se non assimilata, delineando così una "internazionale" delle basi sociali e delle motivazioni sociopsicologiche di scelte risultate maggioritarie nei tre paesi.

Quale che sia il fondamento di questa rincorsa di analogie intraviste e della riduzione ad un'unica chiave di lettura di fenomeni così lontani e diversamente complessi, il procedimento cognitivo e interpretativo offerto dai nostri media non solo assegna, di fatto e implicitamente valori e motivazioni speculari e opposte ("benessere", "agio" degli anziani e dei centro-settentrionali, "inclusione sociale", ricchezza, posto fisso, centro-città e quartieri-bene, ecc.) a chi ha votato Sì (verso le cui ragioni, peraltro, non si registra un analogo impegno); ma ha l'effetto di unificare, nella narrazione delle motivazioni e delle ragioni, un 60% che, come tutti gli elettorati, è composito sul piano sociale e culturale: e anche su quello politico (rispetto alle scelte di "schieramento" degli stessi elettori nel 2013, come rilevato dall'Istituto Cattaneo e da Nando Pagnoncelli[2]). Mentre non è davvero un soggetto politico unico per motivazioni e obiettivi, dato che a promuovere quel voto popolare convergono i soggetti più vari: partiti e gruppi di opposizione al governo, movimenti di opinione anche su base professionale (Comitato per il No, di costituzionalisti, universitari, ecc.), rappresentanze sociali (Codacons, sindacati, mondo della scuola, ecc.), associazioni culturali come Casa Pound, l'Anpi, ecc.) cui abbiamo visto affiancarsi nelle ultime settimane i massimi esponenti della seconda Repubblica, ancora attivi in gruppi politici che hanno contribuito alla stesura della legge fin dalla prima lettura in Senato (Berlusconi e Forza Italia), o che l'hanno approvata fino al testo finale (Bersani e i suoi fidi), e battitori liberi come Massimo D'Alema. Un'armata Brancaleone che potrebbe restare tale, a meno che non sorga nei prossimi mesi un nuovo soggetto politico, a interpretare e rivendicare le motivazioni e le ragioni così stabilite, e a farsene in qualche modo rappresentante social-mediatico e/o legittimo.

Qualunque cosa ci riservi il futuro, in specie prossimo, in questa narrazione dell'esito del referendum non ci sono, come si è accennato, le motivazioni e le ragioni della parte di elettorato che ha votato Sì, né delle scelte maggioritarie per il Sì di regioni come la Toscana, l'Emilia-Romagna e il Trentino-Alto Adige o di città come Milano. Ma la rimozione più rilevante, in tutto questo traboccare a senso unico di "spiegazioni" psicosociologiche, riguarda la considerazione

1 Maurizio Molinari, *La Stampa* del 5 dicembre; Stefano Bei, *La Stampa* del 13dicembre; Stefano Folli, *La Repubblica* del 13 dicembre; Massimo Franco, *Il Corriere della Sera* del 13 dicembre; Paolo Mieli, *Il Corriere della Sera* del 13 dicembre; Antonio Polito, *Il Corriere della Sera* del 14 dicembre; Gian Antonio Stella, *Il Corriere della Sera* del 16 dicembre; Mario Calabresi, *La Repubblica* del 18 dicembre; Ernesto Galli della Loggia, *Il Corriere della Sera* del 18 dicembre; Stefano Balassone, *Il Fatto* del 4 gennaio.

2 Istituto Carlo Cattaneo, Bologna www.cattaneo.org; Nando Pagnoncelli, *M5S primo partito, 2 punti sopra il Pd. Il referendum non sposta gli equilibri* (*Il Corriere della Sera* dell'11 dicembre).

dell'impatto specifico del voto: la scelta di respingere i cambiamenti proposti, la decisione di conservare, in particolare, il bicameralismo paritario nella rappresentanza nazionale e l'attribuzione/ripartizione dei poteri dello Stato e delle Regioni stabilite nella riforma del Titolo V del 2001. Perché di questo si è trattato: quali ne siano state le motivazioni, la maggioranza del popolo italiano ha deciso di lasciare le cose come stanno, per cui "si è chiuso con un fallimento più di un trentennio di tentativi riformistici della Costituzione" (Sabino Cassese)[3].

È bene ricordarlo, perché ciascuno ne abbia chiara la responsabilità (una dimensione che notoriamente ha scarsa cittadinanza nella politica italiana, e anche nella società), e sia almeno più difficile che ai vinti ("per non aver fatto bene", "per non essersi spiegati bene", "per essere risultati invadenti e antipatici", ecc.) si faccia carico del fatto e delle conseguenze del prevalere degli altri: aspetto non marginale dell'accorrere in soccorso del vincitore che Ennio Flaiano vedeva fra gli esercizi preferiti dalla nostra mentalità e dal costume nazionale.

Diverse cose mancano nel "politicamente corretto" che si è venuto così insediando. Le rilevazioni degli istituti di ricerca evidenziano che la scelta di tenerci stretto l'esistente non è stata condivisa dagli elettori oltre i 55 anni, che in maggioranza, su scala nazionale, hanno votato per il Sì: vale a dire: quelli che hanno fatto esperienza della prima e di tutta la seconda Repubblica, e hanno visto come (non) funzionino le istituzioni, e quanto tutto questo costi alla collettività in tempo, rinvii, fallimenti, denaro. E quelli che il welfare l'hanno conquistato con le loro lotte e ancora ne godono: i nonni e le nonne, i padri e le madri, le zie e gli zii che con i loro risparmi e le loro pensioni, anche magre, anche al limite, hanno aiutato e sostengono tuttora nipoti e figli immersi nel precariato o in condizioni di occupazione e di remunerazione meno floride. Insomma quelli, si potrebbe dire, che diversamente dai loro coetanei della Brexit hanno compiuto una scelta generosa che non tagliasse le gambe, compromettendone il futuro, a tutti i giovani italiani, oltre che alla loro propria discendenza: e che, va aggiunto, hanno visto schierarsi dall'altra parte (per il No, per la conservazione) i leader degli schieramenti politici della seconda Repubblica – centrodestra e centrosinistra – ai quali essi, i 55enni e oltre, avevano quasi tutti dato il loro voto fino alle politiche del 2008, e in molti ancora negli ultimi anni.

È singolare che sui media non abbia fatto notizia questo dato, relativo a persone di fasce di età e scelte di consumo ancora oggi maggioritarie fra quanti si ostinano a comprare e leggere quotidiani e periodici: architravi di quanto resta del mercato di media a stampa che, evidentemente, preferiscono ignorarle, mentre danno priorità e spazio ad altro nelle loro "narrazioni". Nelle quali è di gran lunga prevalente una rappresentazione pauperistica – a tratti sanculotta – della società italiana, forse utile a intercettare il populismo dilagante in un corpo politico allo sbando, ma insolente verso gli ultimi del mondo, oltre che ingannevole per noi stessi.

Sparita l'Italia fra le prime dieci potenze industriali, sparita la "società dei due terzi", sparito il welfare sanitario e pensionistico che molti paesi anche avanzati ci invidiano, spariti i ceti medi in via di impoverimento relativo (di cui quegli anziani, appunto, sono parte costitutiva). Anche l'interpretazione del voto dei giovani dai 18 anni in su - i quali al 75%, secondo le stesse rilevazioni, hanno votato No - risente di questa piega psicoso-

3 *Il Corriere della Sera* del 4 gennaio.

ciologica tutta giocata sulla commiserazione e sul "bisogno" (un voto contro il governo, nell'interpretazione dei più, quello dei giovani e un fallimento di prima grandezza per i promotori del referendum: per Matteo Renzi, per il partito di cui è segretario nazionale e per le forze politiche della maggioranza parlamentare). Laddove si può ipotizzare che proprio nell'incertezza e nella provvisorietà – da decenni i tratti dominanti dell'esperienza di lavoro e di vita tipiche della precarietà degli italiani adulti fino ai 35-45 anni – i giovani da 18 anni in su abbiano maturato la convinzione di poter fare a meno anche delle riforme costituzionali, oltre che di sindacati e partiti su cui non hanno mai potuto contare[4].

Questo per dire che la diagnosi e la cura non devono necessariamente porsi in una prospettiva assistenziale, patetica, al ribasso: ma potrebbero forse investire aspetti non marginali, oggi cruciali, della nostra "modernità", e del rapporto fra società civile (figure e ruoli del lavoro, autonomo e anche qualificato soprattutto nei servizi), corpi intermedi e istituzioni della Repubblica. Uno sguardo e un orizzonte mentale che evidentemente difettano su larga scala, se è vero che non ci sono commenti, e neppure tentativi di spiegazione, sul fatto che due regioni fra le più civili e avanzate d'Italia e tante città della Penisola più o meno sviluppate e proiettate nel futuro d'Europa e del mondo hanno scelto a maggioranza anche larga il Sì. Mentre è evidente – per chiudere il ragionamento sul voto dei giovani – che, quali che siano le motivazioni del loro No così ampiamente maggioritario, si tratta di una scelta di conservazione che mantiene aperti, nel loro prevedibile futuro, tutti gli attuali canali della rappresentanza politica su cui hanno potuto contare finora, e potranno contare ancora, come tutti i cittadini italiani.

Che dalla vittoria del No al referendum possano venire novità a breve-medio termine nella nostra esperienza politica e istituzionale è dubbio. Anzi, è più che dubbio, a giudicare dallo spazio che si è immediatamente aperto e dall'attenzione di cui è tornata a godere la politica politicante da parte di un'offerta mediale da sempre centrata e sintonizzata sul personale politico.

Non saranno i desideri a salvarci, nello sfascio dei partiti politici-intellettuali collettivi e nell'avvento socio-psico-mediale di un qualche popolo eletto con il suo Mosè

Ciò che forse ha spinto l'ex giudice costituzionale Valerio Onida[5] e il presidente del Comitato per il No, Alessandro Pace[6] – a giochi fatti, a partita vinta – a intervenire di nuovo nel confronto d'opinione per contrastare l'esito di conservazione dell'esistente del referendum: e magari anche perché mossi dal dubbio che a uscire davvero vincitrici del confronto, sul versante politico-istituzionale del 60%, non siano state, e soprattutto non saranno, le anime belle, ma, in misura che non mancherà di definirsi, le anime prave. Quanto basta per richiamare tutti alla "buona politica" e all'impegno a realizzare le (singole) riforme costituzionali, di cui l'Italia continua ad avere bisogno.

Come sanno da tempo quelli che hanno votato Sì, non saranno i desideri a salvarci, nello sfascio dei partiti politici-intellettuali collettivi e nell'avvento socio-psico-mediale di un qualche popolo eletto con il suo Mosè. Uno stato delle cose nel quale l'industria e la professione giornalistica potrebbero farsi oggi luogo e protagonisti di un'impresa d'interesse prioritario per la nostra collettività nazionale: acquisire all'opinione pubblica e diffondere quanto più è possibile nel sistema mediale e della Grande Rete percezioni e conoscenze migliori della nostra stessa realtà, che evidentemente mancano o sono gravemente insufficienti. La strada obbligata per contribuire a costruire e offrire – giorno dopo giorno, ancor più attraendo contributi dalla ricerca sociale e dagli istituti specializzati (oltre i sondaggisti, ormai spremuti sull'altare dei vari misuratori di audience) – ciò di cui mercato e

4 Una generazione che ha comunque avuto la capacità di stare, con le proprie competenze e la propria autonomia, in un mercato del lavoro così frantumato e aleatorio, quale quello che ci hanno fatto e fanno conoscere gli studi di Luciano Gallino e di Pietro Ichino, e il lavoro sul campo di Dario Di Vico.

5 *Corriere della sera* del 14 dicembre.

6 *La Repubblica* del 18 dicembre.

cittadini hanno davvero bisogno: rappresentazioni della società italiana più nutrite di informazioni, di confronti, di verifiche, e meno affidate a narrazioni che - ormai è evidente - non "creano" né "trattengono" il pubblico più di tanto, e risultano semplificanti: oltre ad essere esposte (se non anche disposte) a ibridarsi, accreditandole, con le retoriche e la propaganda dei vecchi e nuovi protagonisti della nostra vita pubblica, sempre in cima all'agenda e sempre alla ribalta nella messa in scena dei nostri media.

Un flusso comunicativo capace di correggere decisamente e regolare meglio il baricentro e i caratteri dell'immagine e dell'informazione della società italiana da essi fornita giorno dopo giorno, oggi squilibrata e per molti versi romanzata, ma anche muta e cieca, a giudicare da vari episodi degli ultimi anni (Roma in testa): e anche da quanto prodotto e offerto in occasione del referendum costituzionale. Un flusso nel quale – magari, per aiutare tutti a "usare gli occhi della ragione", come ci invita a fare Enzo Cheli[7] - potrebbe essere proposta ai lettori e agli spettatori una rubrica che indichi ogni settimana, nell'offerta mediale precedente, che cosa ha fatto notizia, che cosa si è dovuto commentare, quanto spazio e tempo (e lavoro e prodotto e consumo) è stato necessario dedicare a notizie e argomenti che, se avesse vinto il Sì, sarebbero stati spazzati via dalla nostra attualità (dalla nostra vita). Una rubrica puramente informativa, utile a disintossicare tutti dalla faziosità: uno strumento utile all'esercizio della ragione, cui potrebbero fornire il loro apporto corrispondenti, anche precari, da tutte le regioni d'Italia; e che potrebbe essere curata, a turno, da coloro che hanno detto e scritto che "in un paese come l'Italia, per un popolo come quello italiano, le riforme costituzionali non sono importanti: non interessano a nessuno".

7 *Il Mulino*, 5/1/2017.

Sinistra europea

Un Erasmus per le socialdemocrazie

>>>> **Danilo Di Matteo**

Martin Schulz, pochi giorni dopo aver lasciato la guida del Parlamento di Strasburgo, ha dichiarato fra l'altro che la socialdemocrazia europea "non è mai stata minacciata apertamente come oggi" e che occorrerebbe "adottare principi di giustizia sociale ed economica nel quadro della globalizzazione".
La questione sulla quale si dibatte ormai da decenni è se con il crollo del Muro di Berlino sia venuto meno anche il ruolo delle socialdemocrazie: la fine del "socialismo reale" comporta anche quella del socialismo democratico e liberale? In realtà le forze socialriformiste europee si sono a lungo identificate con il Welfare State ed hanno agito prevalentemente nei rispettivi contesti nazionali.
Fenomeni, spesso fra loro in apparente contraddizione, come l'individualizzazione, le spinte neocomunitarie su base etnica o religiosa, la nuova, possente ondata della globalizzazione hanno reso tale dimensione insufficiente e inadeguata: lo Stato nazionale appare di volta in volta troppo angusto o troppo esteso rispetto alle questioni emergenti. Vi è come un problema di scala dell'azione politica e dell'elaborazione culturale ad essa legata.
Forse non è più concepibile la chiusura nei rispettivi recinti nazionali delle forze della sinistra di governo europea, né si può affidare il confronto solo ai leader. Occorrerebbe una sorta di *Erasmus* delle socialdemocrazie, con scambi capillari e continui volti a imparare insieme, a partire dal basso e dalle giovani generazioni. Altrimenti le stesse organizzazioni socialiste sovranazionali – dal Pse all'Internazionale – rischiano l'agonia.
Le socialdemocrazie dovrebbero tornare a rappresentare un fattore dinamico sulla scena politica europea, superando una funzione di semplice difesa e di conservazione degli assetti attuali. Tanti fermenti hanno attraversato il campo riformista negli scorsi decenni, dopo il tramonto dei trenta gloriosi anni del dopoguerra: dal "socialismo mediterraneo" di Craxi, Mitterrand e González alla "terza via" di Giddens e Blair e al "nuovo centro" di Schröder. Oggi si pone la questione di collegare spinte e sollecitazioni provenienti dai vari contesti europei (con l'occhio rivolto al resto dell'umanità) in una rete di scambi continui che non coinvolga solo gli addetti ai lavori, bensì le più svariate competenze, i più diversi interessi, le mille sensibilità di un continente complesso.

Se le socialdemocrazie intendono concepire se stesse come una grande e variegata comunità politica devono pensarsi su scala europea

Un'esperienza che attraversi il mondo accademico e quello del lavoro, le organizzazioni giovanili e i movimenti, il volontariato, le istanze religiose e quelle volte a promuovere una laicità matura e inclusiva. Si pensi anche alla possibilità di stimolare, nella grande casa europea della socialdemocrazia, l'incontro fra cittadini di paesi sostanzialmente biconfessionali come la Germania, di altri di cultura protestante, di altri ancora, come il nostro, di cultura prevalentemente cattolica. E di favorire, nel contempo, il confronto e la partecipazione di cittadini di culture legate al mondo islamico e di altre ancora. Una vera polifonia con un quadro condiviso di principi e di riferimenti.

A mo' di esempio riporto un brano degli atti del Convegno tenutosi a Mezzano Inferiore (Parma) nel 1997, dedicato a *Un socialismo possibile*. Ecco l'incipit dell'intervento di Leslie Griffiths: "Sono originario del Galles e sono nato in una famiglia molto povera. Sono diventato membro del partito laburista molto tempo prima di diventare cristiano; soltanto successivamente il messaggio cristiano ha fatto irruzione nella mia vita per trasformarla in una combinazione più ricca, ma la mia 'visione cristiana' del mondo non è mai stata in conflitto con la mia 'visione politica'. Ho trascorso i miei primi dieci anni da pastore metodista ad Haiti, un paese dei Caraibi molto povero; da allora, e per 25 anni, non ho mai smesso di richiamare l'attenzione sui gravi problemi politici, economici e religiosi di quel paese. Dopo ho lavorato nel centro di Londra con i senzatetto, i tossicodipendenti, gli immigrati". E Sergio Zavoli, in *Socialista di Dio*, riferendosi a Pietro Nenni fra l'altro ricorda: "Ammise, sorridendo, che a dieci anni nascondeva nel messale i primi volantini rivoluzionari".

Insomma: se le socialdemocrazie intendono concepire se stesse come una grande e variegata comunità politica devono pensarsi su scala europea, non semplicemente nazionale. E dovremmo lasciarci alle spalle un'idea di Europa fredda e impersonale, cercando proprio nei principi condivisi del socialismo democratico un'anima in grado di incarnarsi in ciascuno di noi. Di incarnarsi, cioè, in milioni di cittadini e di persone che si riconoscono in un campo politico e parlano lo stesso linguaggio.

Resteranno i vari "idiomi" e "dialetti" nazionali e regionali: in un incessante sforzo, però, di mutua comprensione e di *traduzione*, volta a valorizzare e a trasferire nel proprio contesto di vita e di lavoro il patrimonio e l'esperienza proveniente da altre storie e altre culture. Non a caso gli atti del convegno di Mezzano Inferiore a cui mi riferivo hanno come sottotitolo *Culture socialiste europee a confronto*. Ecco: si tratta ora di passare dal confronto all'incontro. Non uno o pochi luoghi o momenti di incontro, bensì l'incontro come condizione permanente di partecipazione all'agone politico.

Sembrerebbe un discorso controfattuale, per dir così: tante, troppe volte nel corso della storia, per più di un secolo, le forze socialiste europee, anche riformiste, sono state attraversate da diatribe e divisioni che parevano insanabili. Al tempo della globalizzazione, tuttavia, dobbiamo scegliere di *abitare* innanzitutto in Europa. In omaggio alle varie tradizioni e ai diversi quadri nazionali potremo concederci di certo una sorta di doppia cittadinanza, ponendoci ad esempio come euro-britannici, euro-tedeschi, euro-italiani e così via. Senza smarrire comunque il sentiero dell'integrazione, pur stretto e impervio.

La società giusta

Oltre la crisi

quaderni di mondoperaio 2/2015

Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato
guy verhofstadt > enrique baron crespo > michel rocard > jorge sampaio
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > gioacchino albanese

Il libro si può acquistare su **www.mondoperaio.net**

Saragat

Il coraggio di avere ragione

>>>> **Gian Franco Schietroma**

In questi giorni ricorre il 70° anniversario della coraggiosa scelta politica compiuta nel 1947 da Giuseppe Saragat a Palazzo Barberini. Allora Saragat, un grande uomo al quale il nostro paese deve davvero molto, fu costretto a dividere la sinistra. Fu osteggiato e combattuto duramente, e con lui i suoi seguaci.

Era il 1947, i tempi della Russia di Stalin; e senza la sua coraggiosa iniziativa l'Italia, quasi certamente, avrebbe potuto avere lo stesso triste destino di fame e miseria dei paesi dell'Est. Ha avuto ragione; eppure il nostro paese sembra averlo dimenticato, nonostante sia stato il primo presidente dell'Assemblea Costituente, nonché presidente della Repubblica veramente esemplare. La sua figura è stata messa quasi ai margini della memoria collettiva proprio nel momento in cui alcune sue scelte di fondo trovavano riscontro nei fatti della storia. Eppure Giuseppe Saragat è uno dei personaggi più significativi dell'Italia repubblicana. Uno dei padri fondatori, appartenente a quella generazione che costruì libere istituzioni che dobbiamo difendere gelosamente nella chiarezza e senza esitazioni.

L'importanza della scelta di Palazzo Barberini forse ancora non è stata percepita dalla più larga parte degli italiani, ma certamente si è trattato di un gesto decisivo. Infatti Saragat ed i socialisti democratici, con la decisione politica del gennaio 1947, hanno contribuito in maniera determinante ad assicurare al nostro paese settanta anni di libertà e di democrazia.

Ma anche un altro aspetto è veramente significativo: Saragat, proprio nel momento in cui era costretto a dividere la sinistra per difendere la libertà e la democrazia, affermava esplicitamente: "Il Partito che oggi sorge ha lo scopo essenziale di creare le premesse per la vera unità democratica della classe lavoratrice". Ed è così evidentemente stabilita sin da quel momento, in modo chiaro, la vera ed essenziale prospettiva democratica ed europea del disegno politico saragattiano di unità del lavoro a sinistra, contro il pericolo della cosiddetta dittatura del proletariato effettivamente verificatasi attraverso Lenin e Stalin, in modo tanto clamorosamente negativo nell'impero che pure è stato, sotto ogni altro aspetto, il più potente del mondo.

Ho detto unità del lavoro a sinistra, perché Saragat è una figura prestigiosa della sinistra italiana: non è mai stato a destra. I socialisti non possono stare a destra. E con il gesto coraggioso di Palazzo Barberini è entrato davvero da protagonista nella storia dell'Italia contemporanea.

Uomo di grande cultura, sapeva parlare praticamente di tutto. Era un grande conoscitore di libri rari ed eccezionali, capace di leggere in lingua originale Goethe e Marx. Esemplare per equilibrio, correttezza ed onestà, si tratta davvero di un protagonista che ha inciso un segno profondo nella nostra storia nel momento più pericoloso e decisivo. La sua forte coerenza politica e morale gli consentì di avere il coraggio dell'impopolarità.

In un'epoca politica, come quella attuale, in cui molte scelte sono condizionate dai sondaggi, è significativo ed importante ricordare uno statista che non ebbe esitazioni a compiere una scelta politica fortemente impopolare nella sinistra di allora.

A Palazzo Barberini Saragat portò con sé
in questa nuova battaglia
la sua visione umanistica del marxismo

Indro Montanelli, con la consueta maestria giornalistica, dedicò a Saragat questo efficace ritratto all'indomani della sua scomparsa: "Dicevano che era sordo anche prima che lo diventasse, e che questo rendeva difficile il rapporto umano con lui. C'è del vero. Il dialogo con Saragat non era mai altro che un monologo di Saragat: le "voci di dentro" erano le uniche che udiva. Ma questa che nell'ordinaria amministrazione poteva essere, ed anzi era la sua debolezza, fu la sua forza nel momento dell'emergenza. Solo un uomo impermeabile alle voci di fuori poteva affrontare i comizi e sfidare le piazze del 1947 e '48, schiumanti di rabbia e di odio contro di lui, il socialfascista, il socialtraditore, il rinnegato, il giuda venduto al capitalismo, eccetera. Impassibile sotto quell'uragano, Saragat svolgeva le sue argomentazioni:

asciutte, serrate, senza concessioni alla retorica tribunizia, lasciando vagare lo sguardo sopra le teste di quella folla ostile, che era la sua (sgradevole) specialità anche nel colloquio a quattr'occhi".

Ed in effetti le sue scelte furono subito definitive ed irrinunciabili, con intuizioni al limite della profezia e con una visione della politica che, con la difesa della libertà e della democrazia, doveva realizzare le condizioni materiali della giustizia sociale. Il suo messaggio programmatico (case, scuole, ospedali) è un fondamentale riferimento, dal momento che ancor oggi c'è la necessità di difendere la casa, di potenziare la scuola pubblica e di battersi per una sanità davvero efficiente.

Ma al di là delle questioni programmatiche la scissione di Palazzo Barberini riguardava soprattutto una diversa dislocazione internazionale. E la posizione di Saragat era identica a quella dei socialisti e socialdemocratici europei, unanimemente concordi verso la scelta d'occidente.

Va dato quindi risalto all'opzione europeista di Palazzo Barberini, dove Saragat fu motivato dalla convinzione che lo "sbocco europeo" era l'unica necessaria premessa della conquista della democrazia e del socialismo, e che l'europeismo dei socialisti riformisti era il baluardo contro il dilagare dello stalinismo.

Saragat fin dall'inizio della sua vita aveva scelto di schierarsi per la libertà, e questa scelta non ha tradito mai: mai una volta che un calcolo politico, una questione di rimanere nella maggioranza, un problema di avere posti di potere, mai una volta che quella che viene chiamata la politica spicciola -forse dovrebbe essere chiamata con più sincerità in altro modo - abbia mosso, turbato o posto interrogativi su questa scelta assoluta, precisa, motivata, pagata personalmente: la scelta di libertà: Ed in effetti i punti fermi di Saragat erano la difesa della democrazia e lo sviluppo nel suo ambito della giustizia sociale (mentre nei paesi in cui si tenta di realizzare la giustizia sociale sopprimendo la libertà politica si distrugge l'una e l'altra).

«A conferma di questa nostra posizione», ammoniva Saragat, «è l'esperienza dei paesi in cui il marxismo-leninismo ha trovato modo di insediarsi in permanenza». La rivoluzione di ottobre del 1917 vede l'avvento di Lenin al potere. All'inizio l'Assemblea costituente liberamente eletta trova i leninisti con il 17% dei voti. Lenin e Trotski sciolgono l'Assemblea e ha inizio così la dittatura. E «resta per tutti», ricorda Saragat, «il giudizio implacabile e definitivo dell'eroica rivoluzionaria Rosa Luxembourg: il rimedio inventato da Lenin e Trotski, la totale soppressione della democrazia, è peggiore del male che essi supponevano di guarire".

La libertà fu, quindi, sempre il punto di riferimento fondamentale di Giuseppe Saragat. Giovane studioso, nato a Torino nel 1898, laureato in scienze economiche, riconobbe in Claudio Treves il suo maestro e si iscrisse al partito socialista per attivare la lotta contro la dittatura.

Dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali e la revoca del mandato parlamentare ai deputati di tutti i gruppi dell'opposizione, Saragat è a Vienna, dove stringe un sodalizio durato vari anni con il leader della socialdemocrazia austriaca Otto Bauer, che arricchirà la sua capacità di intuizione politica.

Lasciata Vienna per stabilirsi a Parigi, fu pubblicato appunto in Francia il suo libro *L'umanesimo marxista*, un testo che rivelerà ai socialisti di tutta Europa l'importanza della elaborazione dottrinaria saragattiana, condotta sulla lettura nella lingua originaria delle opere di Marx, di cui è rivendicato, in termini di estrema chiarezza, il significato umano contro le arbitrarie interpretazioni leniniste e contro le aberranti applicazioni staliniste.

Durante l'occupazione nazista Saragat è a Roma. Sono con lui Nenni, Pertini e Buozzi. Saragat e Pertini vengono arrestati e tradotti nel carcere di Regina Coeli. Saragat verrà condannato a morte dal tribunale militare tedesco. Allo scrittore siciliano Ettore Patti, compagno di prigionia, che gli confida il suo terrore di essere fucilato dai tedeschi, Saragat risponde: "E se anche avvenisse? Per due di noi che cadessero, ve ne sarebbero cento altri che prenderebbero il nostro posto per continuare la lotta per la libertà". Poi un abile stratagemma, un ordine di scarcerazione con firma falsa, consentì di liberare sette detenuti, tra cui Saragat e Pertini.

A Palazzo Barberini, nel 1947, Saragat portò con sé in questa nuova battaglia la sua visione umanistica del marxismo, la traccia profonda delle convinzioni di Otto Bauer che non vi è socialismo senza democrazia, il patrimonio ideale per il quale aveva scelto l'esilio e la lotta contro il totalitarismo.

A distanza di anni possiamo dire che il seme gettato nel gennaio '47 ha dato i suoi frutti. Oggi, ancor più dopo la caduta del muro di Berlino, è chiaro che Saragat politicamente e storicamente ha avuto l'intuizione vincente. Il paese gli ha manifestato il suo tributo di riconoscenza quando il Parlamento nel 1964 volle eleggerlo presidente della Repubblica. Come un segno fatale e significativo nel ribadire la continuità storica del pensiero riformista, morì nel 1988 nello stesso giorno ed alla stessa ora in cui era morto 55 anni prima il suo maestro Claudio Treves. Ci ha insegnato che la cosa più importante nella vita è avere degli ideali.

>>>> contrappunti

Grillo, i giornali e la verità

>>>> **Ugo Intini**

Grillo minaccia tribunali popolari contro i giornali. Ancora una volta ci fa sospettare che un' Italia a cinque stelle non sarebbe soltanto la miscela di inettitudine, arroganza e piccineria manifestata a Roma, ma forse molto peggio: una deriva *chavista* di stile venezuelano. La stampa, senza rendersi conto del ridicolo, reagisce appellandosi alla magistratura e al sindacato dei giornalisti. Ma il conflitto, dietro gli aspetti farseschi, indica un problema vero. Perché i giornali rischiano di finire di fronte non a tribunali popolari, ma a quello dei nostri nipoti: e non per le accuse di Grillo, ma per non aver detto la verità agli italiani. Vogliamo tentare di farlo in due cartelle? Non è impossibile, perché la situazione è purtroppo molto semplice: rischiamo di precipitare contemporaneamente in una crisi economica e democratica, ed è obiettivamente molto difficile evitarlo.

Abbiamo goduto di un periodo di grazia per tre casi tanto fortunati quanto irripetibili: il crollo del prezzo del petrolio ai minimi storici, i tassi di interesse a zero e il denaro a palate elargito dalla banca europea. Tutte benedizioni per un paese senza risorse energetiche e iperindebitato. Quando (prima o dopo inevitabilmente) tutto ciò finirà, l'immane debito pubblico, neppure scalfito negli ultimi anni (ma anzi aumentato), diventerà insostenibile senza un forte e continuato sviluppo dell'economia. Che tuttavia è assai problematico a causa di una serie di ragioni strutturali, non cancellabili nei tempi brevi.

Le prime due ragioni sono le più gravi, bastano da sole a spiegare i nostri guai e si raccontano in meno di due righe: siamo un paese tra i più vecchi del mondo e nel contempo i pochi giovani sono i meno istruiti tra quelli dei paesi moderni. Mancano insomma le risorse umane per lo sviluppo. E la situazione è peggiorata dalla fuga all'estero di molti tra i pochi ragazzi preparati.

Il primo punto, quello riguardante la vecchiaia (che non affligge soltanto l'Italia) è noto. Le conseguenze le ha tratte con chiarezza il nuovo Segretario generale dell'Onu (ed ex presidente dell'Internazionale socialista) Antonio Guterres: «Una società di ricerche ha posto tre domande a un campione dell'opinione pubblica europea. Volete diventare una società di vecchi (con l'inevitabile declino connesso)? La stragrande maggioranza ha risposto no. Programmate di avere più figli? Ancora no. Volete accettare più immigrati? Sempre no. E' tuttavia evidente che tutti e tre i no sono logicamente impossibili: a uno si deve per forza rinunciare".

Il secondo punto, quello riguardante l'istruzione dei giovani, è meno noto. Ma posso assicurare che i dati pubblicati nel mio ultimo libro[1] sono impressionanti. A cominciare dal numero dei laureati, che pone l'Italia al 34° e ultimo posto tra i paesi dell'Ocse (senza parlare della tipologia e della qualità delle lauree stesse). E se la vecchiaia è una caratteristica comune ad altri paesi maturi (anzi, decrepiti) come il Giappone, l'impreparazione dei giovani è una caratteristica tipica del terzo mondo. Alla quale altre se ne aggiungono (assolutamente uniche in Europa). Manca in Italia la certezza del diritto, a causa di una giustizia incredibilmente lenta, politicizzata e talvolta imprevedibile. Sempre da terzo mondo sono i livelli di evasione fiscale e di corruzione. Intere regioni sono in mano alla criminalità organizzata. C'è altro da aggiungere?

I rimedi, come è evidente, ammesso e non concesso che li si voglia prendere, non possono dare risultati rapidi. Pertanto si può seriamente temere il precipitare della crisi economica citata all'inizio. Da affrontare o con la necessità di misure di emergenza tremendamente dolorose (che non si sa quale governo oserebbe prendere), o con la fuoriuscita dall'euro, che ridurrebbe almeno del 30 per cento il valore dei risparmi dall'oggi al domani (con il conseguente furore popolare che si può immaginare).

Ed ecco qui il problema contestuale della crisi democratica che rischiamo di subire. I pericoli devono essere fronteggiati innanzitutto con una legge elettorale che dia rappresentatività e credibilità alle istituzioni. Ma una legge, allo stato dei fatti, neppure esiste. Ed è anche difficile da costruire. Dopo i pasticci ignobili del Porcellum e dell'Italicum, le opzioni sembrano soltanto due. O un sistema maggioritario simile al Mattarellum,

1 *Lotta di classi tra giovani e vecchi?*, Ponte Sisto, 2016.

o un sistema proporzionale (o un loro mix). Il Mattarellum ha funzionato (male) quando i blocchi politici contrapposti erano soltanto due. Adesso sono tre, e pertanto il sistema si ridurrebbe ad una lotteria con la seguente alternativa: o un risultato che non dà la maggioranza dei seggi in entrambi i rami del Parlamento a nessuno; oppure uno schieramento vincitore che conquista, sì, la maggioranza, ma con il 30% (poco più, poco meno) dei voti espressi, cioè (considerando una probabile astensione del 30%) con il consenso realmente espresso di un italiano su cinque. Davvero poco per prendere misure economiche serie e per evitare la continua aggressione dei due terzi degli elettori non rappresentati nella maggioranza di governo.

Protagonisti e simbolo della "rivoluzione" 1992-1994 furono Di Pietro e Bossi. Entrambi risultano letteralmente spariti, senza che i giornali abbiano tentato un minimo di approfondimento per spiegarci il perché

L'altra soluzione è il sistema proporzionale. Che dà alcuni vantaggi consistenti. Elimina il pericolo per la democrazia costituito da M5s, che può prendere il 30% dei voti (o anche, per ipotesi estrema, il 35 o 40), ma non può governare con la Lega (potrebbero forse allearsi per distruggere quello che c'è, ma non per realizzare un progetto comune). Un altro vantaggio è che il proporzionale libera Forza Italia dall'alleanza ormai innaturale con l'estremismo di Salvini, aprendo la strada a una coalizione simile a quella tedesca, tra socialisti (Pd) e popolari (Forza Italia fa parte appunto, come la Merkel, del partito popolare europeo): una coalizione che marginalizzerebbe finalmente l'area della irresponsabilità (grillismo, leghisti e neofascisti alla Meloni).

Da anni predico velleitariamente e inutilmente questa strada, ma ormai può essere troppo tardi. L'area della razionalità e dei partiti «europei» può essere infatti ormai minoritaria, e quella della pazzia demagogica maggioritaria. Soprattutto, il sistema elettorale proporzionale oggi in Italia non è possibile con liste bloccate (perché non esistono partiti sufficientemente democratici, e il Parlamento sarebbe pertanto scelto da pochi capi, senza l'intervento degli elettori). Ma il sistema risulterebbe anche pericolosissimo con il voto di preferenza (sempre a causa della distruzione dei partiti): al Nord sarebbero infatti troppi gli eletti perché lobbisti o perché capaci di gettare qualche milione (proprio o di papà) nella campagna elettorale; al Sud sarebbero troppi i rappresentanti del malaffare organizzato.

La possibile miscela esplosiva tra crisi economica e crisi democratica è accompagnata da prodromi magari minori, che però evocano precedenti inquietanti. L'aggressione al Parlamento, alle sue spese e allo status degli eletti, il disprezzo per le istituzioni democratiche, la contestazione del principio di rappresentanza non sono più semplice protesta qualunquista. Sono ormai il tentativo di affermare modelli diversi da quello democratico. Modelli dove la trattativa e il compromesso (strumento principe della democrazia) si chiamano «inciucio». Dove il capo vuole avere con la «gente» (un tempo si diceva «il popolo") un rapporto non mediato ma diretto.

La rapidità come valore in sé ricorda il futurismo prefascista. Correre sembra diventato importante di per sé. Verso dove, no. Salvini ad esempio strepita che vuole votare subito (con quale legge elettorale e con quali obiettivi non gli interessa). I futuristi erano almeno artisti e letterati. Lui non esattamente. Ma nessun quotidiano sottolinea che in tal modo si dimostra o uno scriteriato o un cinico teppista della politica. Anzi. Le testate politicamente schierate praticano con i loro titoli di prima pagina un teppismo quotidiano, avvelenando il dibattito politico. Quelle sedicenti indipendenti sprofondano lentamente nell'ininfluenza, per la perdita continua e contestuale di lettori, pubblicità e autorevolezza.

Qui ritorniamo all'inizio, ovvero al ruolo dei media. Partiamo da un piccolo esempio. Protagonisti e simbolo della "rivoluzione" 1992-1994 furono Di Pietro e Bossi. Entrambi risultano letteralmente spariti, senza che i giornali abbiano tentato un minimo di approfondimento per spiegarci il perché. Per la loro insostenibile leggerezza culturale? Bossi perché malato? Entrambi perché inseguiti da scandali già emersi o temuti? Non è dato sapere. E la loro scomparsa segue quella di Segni, un altro protagonista della "rivoluzione". Mancanza di capacità di approfondimento e di spirito critico da parte dei media? Anche e soprattutto mancanza di spirito autocritico. Perché Di Pietro, Bossi e Segni sono stati le persone fisiche protagoniste della rivoluzione. Ma protagonisti lo furono ancora di più *Corriere della Sera*, *Stampa* e *Repubblica*: che, mentre le persone fisiche sono sparite, sono ancora qui. Senza neppure tentare di spiegare perché la loro rivoluzione abbia provocato non le meraviglie promesse, bensì un «ventennio perduto»: quello che apre oggi lo scenario appena descritto.

Sono ancora qui come vecchi signori un po' decaduti ma pur sempre sussiegosi: continuano ad analizzare e pontificare. Mentre i figli teppisti che il loro giornalismo di quegli anni ha partorito (dal *Fatto Quotidiano* a *Libero*, dal *Giornale* alla *Verità*) sguazzano tra le macerie: sperando di travolgere anche l'Unione europea.

Attualità di una prospettiva

La *constituency* del cambiamento

>>>> **Tommaso Nannicini**

Pubblichiamo di seguito le relazioni presentate nel corso del seminario sul tema "Dalla società dei due terzi all'alleanza fra meriti e bisogni" che si è svolto a Milano lo scorso 26 novembre, e le cui relazioni introduttive abbiamo anticipato nel numero di dicembre.

Mondoperaio ha avviato una bella discussione su come costruire, tema per tema, una piattaforma programmatica che parli al merito e al bisogno nell'Italia di oggi. Mi inserisco buttandola in politica.

In fondo il marchio di fabbrica della Conferenza programmatica del Psi nel 1982 stava non solo nell'uso provocatorio di due categorie tanto semplici quanto dirompenti rispetto ad altre categorie più pompose presenti nelle ideologie della sinistra. Stava nella domanda, tutta politica, della relazione di Claudio Martelli: "Chi sono i possibili soggetti sociali del riformismo moderno?". Quali soggetti sociali, sostenitori ed elettori, possono dare gambe a una piattaforma programmatica che cementi un'alleanza tra merito e bisogno?

Per dirla con un termine politico un po' desueto, ci si interrogava su quale potesse essere il "blocco sociale" di una nuova stagione riformista. Oggi, con il gusto per le parole anglosassoni, ci dovremmo chiedere quale sia la *constituency* di un'alleanza tra merito e bisogno.

A trentacinque anni di distanza, è da quella domanda (e da quelle categorie) che dobbiamo ripartire: per andare a scovare e mobilitare quella *constituency*, per darle un senso e uno sbocco di cambiamento. Nella consapevolezza che - per usare le note categoria di Albert Hirschmann - senza quello sbocco al mondo del merito non resterà che l'opzione della fuga ("*exit*"), non solo all'estero ma anche negli orticelli delle rendite improduttive; e al mondo del bisogno non resterà che l'opzione della protesta ("*voice*"), spesso rabbiosa e distruttiva. Questo combinato disposto *exit-voice* rischia di avere effetti irrecuperalibi sulle prospettive di crescita e di tenuta sociale del nostro paese. Alla politica, a un "moderno riformismo", il compito di scongiurare questo esito disastroso.

Parto da una premessa non richiesta. La ricerca di un progetto politico radicato nell'Italia di oggi non può esaurirsi in un'efficace comunicazione politica o in una leadeship forte. Intendiamoci: entrambi questi elementi sono essenziali. La sinistra italiana continua a considerarli con sufficienza per una serie di tabù che si porta dietro. Ma la comunicazione, e anche la propaganda politica, hanno una forte dignità democratica: devi far capire che cosa stai facendo a chi ti ha dato fiducia per fare quelle cose, e farlo capire al di là dei convegni fumosi che appassionano tutti noi.

Il lavoro che ci attende è quello di capire perché alcune delle cose che diciamo finiamo poi per non farle quando siamo al governo

Una comunicazione snella e capace di raggiungere gli elettori anche con strumenti moderni non può che essere al cuore di un progetto politico. Lo stesso vale per il tema della leadership, con il quale pure a sinistra abbiamo qualche problema, non capendo che le leadership forti servono a cementare i progetti collettivi: ne sono un complemento e non un sostituto.

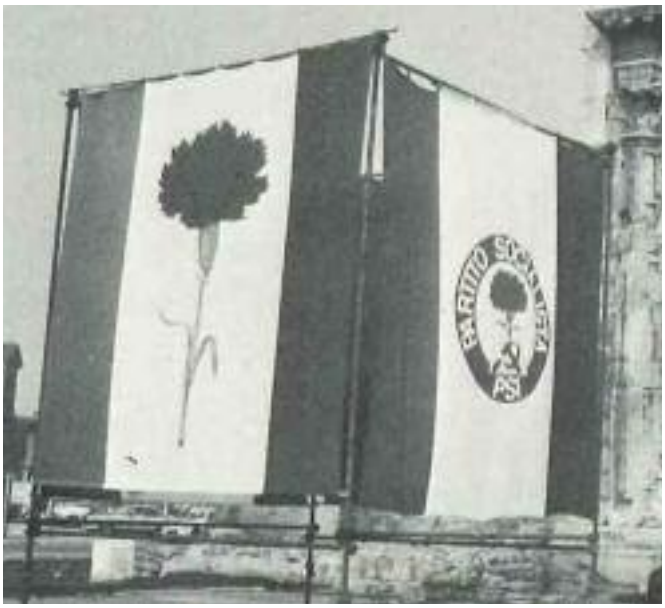
Ma questi due elementi, comunicazione efficace e leadership credibile, non esauriscono la costruzione di un progetto politico. Dobbiamo andare a cercare la *constituency* del cambiamento, riscoprendo un lavoro più capillare di costruzione di una piattaforma politica attraverso il dialogo sociale: con i corpi intermedi, con l'associazionismo diffuso e anche con le forme più destrutturate di partecipazione nelle reti sociali. In altre parole, si tratta di ripensare le forme e gli strumenti dell'azione politica.

Dal lato dei contenuti, invece, il lavoro che ci attende è quello di capire perché alcune delle cose che diciamo, a volte da un bel po', finiamo poi per non farle quando siamo al governo. Di solito dipende da due strozzature molto diverse tra di loro, che dobbiamo, tema per tema, provare a individuare. A volte

c'è un problema di *policies*, di idee che non funzionano e che dobbiamo superare con una battaglia politico-culturale; altre volte c'è un problema di *politics*, di idee buone che non trovano la forza di imporsi per vincoli politici o burocratici.
Ovviamente, le due strozzature richiedono rimedi e strumenti di azione politica molto diversi tra loro. Se penso agli stimolanti spunti di Stefano Rolando sul cambio di paradigma che dovrebbe portare le nostre politiche della cultura a pensarsi come politiche di "economia della cultura", a loro volta sottoinsieme di politiche di una più ampia "economia della creatività", mi viene da pensare che abbiamo un problema di *policies*: che siamo ancora troppo indietro con la battaglia per radicare queste idee nella politica e nelle tecnostrutture ministeriali.
Su quei fronti, e non solo su quelli, abbiamo un problema di idee. Ma altre volte non è così: le idee sono giuste, ed è inutile continuare a ripeterle. Bisogna capire perché quelle idee non hanno trovato attuazione, anche quando i riformisti sono stati al governo. Sempre per esempio, sono molto d'accordo con la relazione di Nicola Cacace: una gestione moderna e che guarda al futuro dei flussi migratori è un asset strategico per la crescita. Allo stesso tempo, politiche migratorie gestite male sono una strozzatura per la crescita.

Questo paese il problema della crescita non lo scopre con una crisi economica che arriva da fuori

Possiamo usare sofisticati modelli economici per dimostrare che l'immigrazione è una risorsa non solo perché riempie il nostro buco demografico, ma perché aumenta le capacità di crescita attraverso le complementarità tra lavoratori diversi tra loro. Ma alcuni (le fasce di reddito medio-alte) raccolgono subito i guadagni di queste complementarietà: mentre altri (i lavoratori con basse qualifiche) ne subiscono i costi di breve periodo, perché sono sostituti e non complementi di una parte della forza lavoro che arriva, o perché vivono in zone che non reggono la pressione di un'integrazione mal gestita. E dobbiamo compensare i perdenti di questo aggiustamento necessario con politiche del lavoro, sociali e di lotta al degrado urbano degne di questo nome.
Le politiche migratorie sono un classico esempio in cui non c'è alleanza tra merito e bisogno, ma c'è un conflitto di interessi tra i due. Ma quella alleanza la si può costruire con una visione nuova e con una capacità amministrativa forte di gestione degli impatti dei flussi. È faticoso, ma c'è una *constituency* da convincere e motivare: non a parole, con un solidarismo di maniera, ma con risposte forti e concrete.



Lo stesso vale dal punto di vista economico generale. Questo paese il problema della crescita non lo scopre con una crisi economica che arriva da fuori: possiamo anche raccontarci questa favola ma non è così. Ovviamente la crisi economica ha pesato, distruggendo capacità produttiva e posti di lavoro nel nostro paese più che in altri: però la stagnazione l'avevamo già prima. I nodi della crescita in Italia sono molto "casalinghi", perché alcune zavorre strutturali che dovevamo buttare a mare un po' di tempo fa sono ancora tra noi per un problema di *politics*: per la mancata costruzione di una *constituency* stabile intorno alle riforme.
Se vogliamo recuperare il tempo perduto dobbiamo fare uno sforzo di aggiustamento strutturale. Dobbiamo farlo tutti, questo sforzo: imprese, lavoratori, studenti, insegnanti, istituzioni. Possiamo usare termini roboanti, da "globalizzazione" a "industria 4.0": ma l'aggiustamento strutturale il nostro paese lo ha fatto mille volte.
Vi faccio un esempio banale. Io vengo da una zona che produceva cappelli, ma a un certo punto la gente ha smesso di portare i cappelli. Ce ne siamo fatti una ragione: non abbiamo chiesto un intervento pubblico in cui si obbligassero tutti i dipendenti pubblici a portare cappelli. Tutti si sono rimboccati le maniche, e un tessuto politico e istituzionale, un tessuto imprenditoriale vivo e relazioni industriali solide hanno creato un processo di aggiustamento che ha spostato l'economia verso altri sbocchi.
Noi dobbiamo fare questo sforzo di aggiustamento strutturale in tutto il paese: dobbiamo spostare capitale e lavoro da settori poco produttivi a settori più produttivi, e dobbiamo farlo in fretta, perché il mondo corre più veloce di un tempo. Purtroppo, l'aggiustamento strutturale non è un pranzo di gala: crea costi, crea perdenti nel periodo di transizione. Rispetto ai perdenti possiamo far finta di niente, girarci dall'altra parte: ma poi giustamente si vendicano e bloccano i processi di cambiamento. Oppure possiamo farcene carico con politiche di inclusione.

Di nuovo: forgiando un'alleanza tra merito e bisogno, in cui chi può correre viene messo in condizione di farlo e a chi resta indietro viene offerta una seconda chance con un patto sociale chiaro, per cui a nuovi diritti corrispondono nuovi doveri di attivazione sociale. L'alternativa è lasciare i perdenti dei processi di aggiustamento alla mercé di qualche populista che cavalca ansie e paure di un cambiamento che crea necessariamente costi sociali.
E questo lo dico con il massimo rispetto per i populisti, da ammiratore dell'azione politica e dell'autonomia della politica. Loro sono imprenditori politici che cavalcano ansie e paure che esistono nel tessuto sociale in fasi di profondo mutamento. Piuttosto che guardarli dall'alto in basso, dobbiamo sfidarli sul loro terreno: quello dell'autonomia della politica, di una politica che si assuma la responsabilità delle proprie scelte recuperando anche un senso di estraneità e di disillusione di ampi strati della popolazione rispetto alle scelte collettive, rispetto ai processi politici.

La felice intuizione dell'alleanza tra merito e bisogno mi sembra ancora la strada da percorrere

Tutto questo, ovviamente, è facile a dirsi e complicato a farsi. Ma la felice intuizione dell'alleanza tra merito e bisogno mi sembra ancora la strada da percorrere: anche perché alternative solide non ne vedo. Nel 1982 Martelli lo disse con lungimiranza: le uniche alternative alla costruzione di quella alleanza erano due derive, quella tecnocratica e quella assistenzialista. Adesso che le abbiamo provato entrambe e ne abbiamo visto tanto i costi quanto i limiti, dobbiamo rimboccarci le maniche per costruire la *constituency* dell'alleanza tra merito e bisogno.
Dove andiamo a trovarla questa benedetta *constituency*? Non è semplice, ovviamente. Nella sua relazione Antonio Putini sottolineava come nelle nuove generazioni non si veda ancora la "spinta a prendersi ciò che gli appartiene". Perché non si vedono contestazioni di fronte agli squilibri generazionali più marcati del nostro sistema di welfare?
I motivi sono tanti, dalle distorsioni del processo politico ai tratti familistici della nostra rete di protezione sociale. Ma giriamo il discorso in positivo. La voglia di partecipazione sociale e di cambiamento dei giovani non la vedi più nei partiti, ma in altre forme di impegno, dal volontariato ai movimenti su singole questioni, fino alla partecipazione più frammentata nelle reti sociali. I partiti devono tornare ad essere interlocutori e magneti di questa voglia di partecipazione: senza pensare di imbrigliarla o metterci sopra qualche cappello, ma costruendo luoghi di confronto ed elaborazione che li facciano percepire come interlocutori credibili.
Chiudo con un altro piccolo esempio (e con una piccola pennellata di propaganda pro governo Renzi). Nell'ultima legge di bilancio abbiamo inserito un pacchetto che investe più di 150 milioni strutturali all'anno per favorire il diritto allo studio universitario: un pacchetto multidimensionale affinché i capaci e meritevoli anche se privi di mezzi possano accedere ai livelli più alti degli studi. Ci sono interventi più tradizionali, come un'area di reddito sotto la quale non si pagano le tasse o borse di studio gestite a livello regionale. E accanto a questi strumenti tradizionali (rifinanziati) abbiamo inserito anche un piccolo ma significativo intervento da 20 milioni per gli studenti meritevoli che vengono da famiglie in condizioni di fragilità economica (Isee basso).
In collaborazione con le scuole, la fondazione pubblica "Articolo 34" farà scouting ogni anno per individuare quattrocento studenti particolarmente meritevoli che vengono da background familiari disagiati. A questi quattrocento studenti, selezionati in base al loro talento (che non vuol dire solo avere voti alti ma anche essere particolarmente predisposti per una qualche materia), la fondazione darà quindicimila euro esentasse all'anno non solo per coprire i costi materiali degli studi, ma anche il costo – opportunità di non andare a lavorare subito in assenza di un supporto familiare.
Da quando abbiamo messo questi venti milioni (insieme a tutti gli altri che raggiungono una platea davvero ampia di studenti in condizioni di bisogno), ecco che sono scattate le proteste dei professionisti della contestazione, che ti spiegano che queste super borse per quattrocento studenti sono la solita visione meritocratica e distorsiva che non premia tutti. Ecco il solito tabù anti eccellenze (eccellenze povere, tra l'altro, in questo caso): per cui l'unica strada che la sinistra può prendere – secondo i professionisti di cui sopra – è quella di un finto egualitarismo in cui alla fine coloro che sono sempre più eguali degli altri sono quelli che hanno le spalle coperte da famiglie forti.
Questo e altri tabù vanno scalfiti senza timidezze, se questa benedetta alleanza tra merito e bisogno vogliamo farla vivere non solo nei nostri convegni, ma nel vivo del tessuto economico e sociale del nostro paese. Non sarà né una passeggiata né un pranzo di gala: ma resta un orizzonte politico e ideale per cui, a mio giudizio, vale la pena spendersi con tutte le risorse che noi liberal-riformisti riusciremo a mobilitare.

Lavoro

La crescita intelligente

>>>> **Luciano Pero**

Il mercato del lavoro italiano è stato caratterizzato sin dagli anni ’50 dal dualismo tra le aree con un forte sviluppo industriale del triangolo Milano-Torino-Genova e le altre aree più agricole e meno sviluppate. Negli anni ’80 e ’90 una ampia evoluzione del sistema produttivo ha modificato notevolmente questo dualismo, senza tuttavia eliminarlo. Il cambiamento è stato determinato da fenomeni di segno opposto, ma convergenti nel definire nuovi dualismi.

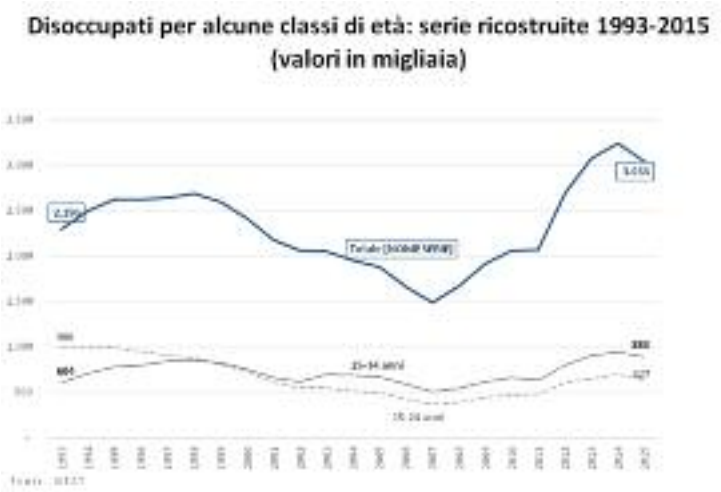
I fenomeni di segno positivo sono stati il decentramento di produzioni dalle grandi imprese del triangolo a conglomerati di piccole imprese delle province, lo sviluppo dei distretti territoriali e delle “filiere produttive” nella cosiddetta terza Italia, e una maggiore apertura economica ai mercati esteri I fenomeni di segno negativo sono stati la riorganizzazione delle grandi imprese fordiste con il *downsizing* e l’*outsourcing* in piccole officine degradate e pericolose, il mancato sviluppo del Sud, le cattedrali nel deserto, la tensione tra salari contrattuali e di fatto.

Nei 15 anni che vanno dal 1992 al 2007, ultimo anno prima della crisi, lo scenario è profondamente cambiato, ma ha ereditato alcuni aspetti precedenti. I cambiamenti del mercato del lavoro in quegli anni sono riassumibili in tre punti:

- la caduta del tasso di disoccupazione: la disoccupazione si è dimezzata passando dal 12% del 1997-98 al 6% del 2007, cioè a un valore sotto la media europea, a causa della creazione di quasi 3 milioni di nuovi posti di lavoro (vedi Figura 1);
- il passaggio da un mercato del lavoro rigido e amministrato a un mercato liberalizzato e flessibile: come noto, il pacchetto Treu prima e la legge Biagi dopo hanno introdotto nuove tipologie che hanno profondamente modificato i rapporti di lavoro per durata, accesso e per tipo di relazione di lavoro;
- il repentino cambio del paesaggio sociale del nostro paese, da terra di emigrati a terra di immigrati: la popolazione straniera, che nel 1992 era meno di 1 milione, è arrivata nel 2008 a più di 3 milioni di persone (circa il 5% della popolazione italiana); di essi circa 1,5 milioni erano occupati, anche se molti irregolarmente.

L’Italia del 2008 era diventata un paese con un tasso di disoccupazione quasi dimezzato rispetto al 1998 (dal 12% al 6%

Figura 1



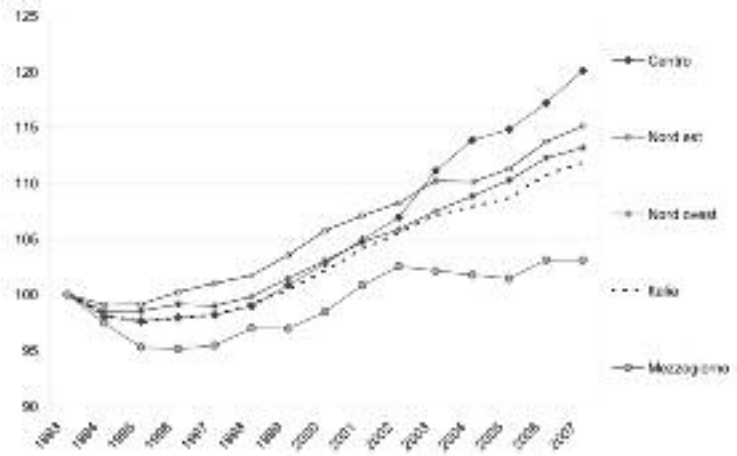
circa), con una forza lavoro profondamente diversa (più lavoratori anziani, più lavoratori "flessibili", più lavoratori stranieri, più *part time*), con una popolazione immigrata di quasi 3 milioni di persone, quasi tutte entrate in Italia negli ultimi 15 anni, per lo più in modi clandestini e poi regolarizzate in seguito a successivi provvedimenti di "sanatoria".

Tuttavia l'eredità della nuova occupazione creata nel periodo 1992-2007 è una eredità di bassa qualità del lavoro, e presenta non solo dualismi ma anche molti elementi di debolezza:

- la nuova occupazione è stata creata ancora prevalentemente nelle aree forti del Nord e del Centro e meno nel Mezzogiorno (vedi Fig. 2);
- quasi metà dei nuovi posti di lavoro sono di tipo part-time nel terziario (soprattutto grande distribuzione, settore alberghiero e turismo, servizi alla persona, badanti etc.);
- c'è una forte crescita dei lavoratori a termine e del precariato giovanile, che produce una dinamica di entrata e uscita sconosciuta nei decenni precedenti;
- c'è una ampia immissione di lavoratori stranieri che tuttavia ricoprono non solo i lavori più "sporchi e faticosi", ma anche ruoli operativi a media qualifica nell'industria manifatturiera, nelle costruzioni e nei servizi.

L'interpretazione più corretta del mercato del lavoro italiano appariva nel corso del 2008 come basata sulla compresenza di diversi modelli territoriali piuttosto che sul tradizionale dualismo sviluppo/sottosviluppo.

Fig. 2 Occupati per aree territoriali (numeri indice, 1993=100)

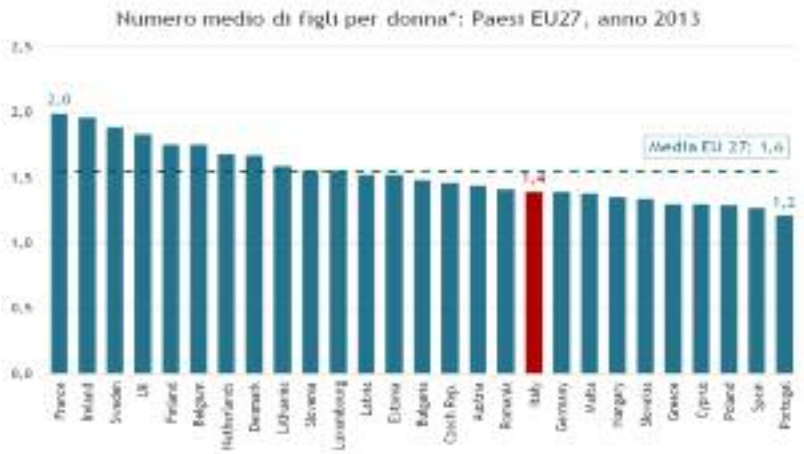


Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Fig. 3. Italia - Stranieri regolarmente presenti e residenti 1970-2007 (permessi di soggiorno e registrati in anagrafe)

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT/Ministero forniti da Ismu

Fig. 4



Ad esempio, seguendo la proposta di alcuni studiosi si potevano ipotizzare 4 aree tipiche:

- le province industrializzate del centro-nord, dove sono centrali i distretti e le reti di piccole e medie imprese, oppure le catena dei subappalti nei servizi all'industria;
- le metropoli, come Roma e Milano, con una forte centralità dei servizi sia ad alta qualificazione sia a bassa (cameriere, cuoco, colf, pulizie, etc.);
- il Mezzogiorno, con sistemi a macchia di leopardo che mescolano servizi, agricoltura e un po' di industria;
- le provincie agrituristiche del centro-nord, come il Trentino, l'Alto Adige e il Cuneese, con agricoltura evoluta e turismo di qualità.

I dilemmi di *policy* che, in uno studio del 2008, Paolo Feltrin ed io ponevamo erano pertanto i seguenti:

Più immigrati o più partecipazione al lavoro degli italiani, in particolare delle donne?

Le politiche di sostegno all'ingresso nel lavoro delle donne sono infatti nel nostro paese molto deboli e riguardano non solo costosi servizi sociali come gli asili nido, ma anche interventi a costo zero, come gli orari a menù e una maggiore flessibilizzazione e sincronizzazione del part time. La partecipazione delle donne al lavoro diventa tra l'altro una leva fondamentale per contrastare il declino demografico e la denatalità (fig 4).

Quale modello competitivo del sistema Italia: bassi costi oppure alta innovazione?

Nel primo decennio dell'euro (1998-2008) gran parte del sistema industriale italiano sembrava ancora non avere deciso su questa scelta, e si barcamenava in politiche di bassi salari, *outsourcing* e taglio dei costi utilizzando le nuove leve consentite dalle riforme del mercato del lavoro (1997-2003).

Quale forma di reclutamento e immissione dei lavoratori stranieri? Da illegali a sanatoria come in passato o con forme più mirate e regolari?

La crisi 2008-2015 si abbatte sulle debolezze del nostro mercato del lavoro e del nostro sistema produttivo come uno tsunami. I dati del periodo rivelano un drastico arretramento dell'occupazione, con la perdita di quasi 2 milioni di posti di lavoro: il che riporta il numero di occupati quasi ai valori del 1992 e per di più con una qualità del lavoro molto inferiore. Nell'Italia del 2016 ci sono più occupati a part time, molti più posti precari e a termine, molti più posti di lavoro in settori marginali; è ripresa l'emigrazione (questa volta non di giovani dalla campagna povera ma di giovani ad alta competenza tecnica e scientifica), e infine i settori marginali sono sottoposti a pressioni di riduzione dei costi che si scaricano sul lavoro con forte peggioramento delle condizioni e fenomeni di illegalità e di "nero".

In particolare i punti di maggiore sofferenza sono i seguenti:

- la perdita di posti di lavoro è generalizzata a tutti i settori e a tutte le aree, ed ha toccato anche la popolazione immigrata: ma ha toccato prevalentemente i giovani sotto i 34 anni (vedi Figura 2)
- la mobilità del lavoro e i passaggi rapidi tra diversi datori di lavoro è molto elevata e tocca prevalentemente i giovani e i circa 4-5 milioni di lavoratori non standard: al punto che i rapporti di lavoro attivati e registrati dalle comunicazioni obbligatorie arrivano alla strabiliante cifra di circa 10 milioni nell'anno 2014;
- in totale le fasce di popolazione in età di lavoro in forte sofferenza sono valutabili in circa 4-6 milioni a seconda dei calcoli (vedi Figura 5);
- l'occupazione femminile continua a restare molto al di sotto della media europea, ma soprattutto è frutto di dualismi strabilianti: nella città di Milano il tasso di occupazione delle donne raggiunge la cifra record del 68,3 % (contro la media Italia 50,3%, media Ue 2015 64,3%), cifra che è paragonabile alle grandi capitali del Nord Europa; mentre in alcune regioni del Mezzogiorno il dato è ai livelli infimi dei paesi mediterranei meno sviluppati;
- infine ci sono ancora circa più di 1 milione dei lavoratori tra Cassa integrazione e Naspi il cui destino è incerto: alcuni saranno probabilmente riassorbiti dalla loro impresa man mano che la produzione risale, altri saranno ricollocati, ma altri ancora restano senza lavoro (vedi Figura 6).

Fig. 5

Fig. 6

La grande crisi del mercato del lavoro e il crollo dell'occupazione e dei posti di lavoro di qualità nel nostro paese riportano alla crisi del sistema produttivo italiano, e più in generale alla qualità del modello competitivo con cui le nostre imprese hanno affrontato un periodo storico basato sulla apertura dei mercati e la crescita dei commerci internazionali, nota come "globalizzazione ". Ed è ormai noto a tutti come i fattori competitivi principali delle nostre imprese, e cioè la capacità di produrre a basso costo beni di consumo di massa a scarso contenuto tecnologico, siano stati facilmente erosi ed imitati dai produttori dei grandi paesi asiatici o in via di sviluppo (come ad esempio la Turchia). Meno noto è invece il ruolo che la crisi della manifattura e del sistema industriale ha nel deprimere la crescita de Pil. Tuttavia l'evidenza è che il declino del sistema industriale è alla base della non crescita del prodotto interno, del perdurare della crisi, e quindi della mancanza di lavoro.

Ma quali sono le ragioni profonde della *débacle* del nostro modello competitivo? Essa assomiglia per molti aspetti alla crisi dell'inizio del '600, quando il crollo quasi improvviso delle esportazioni delle principali città manifatturiere italiane dell'epoca (Milano, Venezia, Firenze, Genova, Pisa, Napoli) produsse rapidamente un impoverimento diffuso della popolazione e una grave regressione delle condizioni di vita.

Allora la fine dell'indipendenza degli staterelli italiani, il dominio spagnolo e austriaco, nonchè la scoperta dell'America e dell'oro degli Incas furono indicati come le cause del declino. Ma sappiamo che c'erano anche cause interne, come il blocco della imminente rivoluzione scientifica e industriale, il blocco della sperimentazione scientifica e tecnologica (simboleggiata da Galileo prigioniero a Roma del Sant'Uffizio), e la fuga dei capitali dalla manifattura.

Oggi è molto diffusa e suggestiva la tesi per cui l'errore principale sia stato l'ingresso nell'Euro e la conseguente adozione di politiche di *Fiscal Compact* e di rigida disciplina di bilancio. Questa tesi spiega certamente molti aspetti della crisi attuale, e soprattutto il fatto che il blocco della leva della creazione di moneta a livello nazionale pone tali vincoli esterni al nostro sistema economico da farlo soffrire pesantemente, sino a portarlo a un declino che appare irreversibile. Non so dire se questa tesi sia giusta o errata. Forse aveva ragione Paolo Baffi a tenerci fuori dallo Sme, e forse hanno sbagliato l'Ulivo e Ciampi a condurci nell'Euro. Forse era meglio restare fuori e gestire diversamente il debito pubblico senza i vincoli di Maastricht. Tuttavia a mio avviso la teoria del "vincolo esterno" come spiegazione principale del declino ha molti punti deboli che sono messi in evidenza da fenomeni

Fig. 6. Unità di lavoro in alcuni settori del manifatturiero sul lungo periodo (valori in miglia)

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

reali di diverso tipo, che sono dei veri e propri contro esempi. Il primo gruppo di fenomeni-controesempi è la presenza di evidenti punti di debolezza interni al sistema delle imprese: come ad esempio il fatto che nel passaggio generazionale le famiglie imprenditoriali italiane preferiscono spostare i capitali sulla rendita invece che sul rischio industriale; le debolissime spinte sull'innovazione; la prevalenza di politiche che favoriscono la deindustrializzazione.

Un secondo gruppo di fenomeni-controesempi è l'evidenza che il declino non è uniforme in tutti i settori e in tutte le imprese, e che esso riflette tendenze di lungo periodo, prima ancora dell'Euro (vedi Figura 7). Su questo si vedano anche i rapporti Istat sulla diversa competitività dei settori produttivi.

Le tradizionali distinzioni tra lavoro manuale e intellettuale e tra chi decide e chi esegue tendono a ridursi o addirittura a scomparire

Al contrario la crisi ha generato una profonda spaccatura tra imprese che si sono dotate di una nuova strategia commerciale globale e di una nuova organizzazione della rete di produzione e vendita, e imprese che invece continuano con le strategie e l'organizzazione tradizionale. Il primo gruppo, valutato dalle ricerche intorno al 30% del nostro sistema, va molto bene, cresce e si espande anche in occupazione, conquista nuovi mercati e sostiene il Pil. Il secondo gruppo, cioè il restante 70%, invece arranca, è in crisi continua, non riesce ad adattarsi al nuovo ambiente competitivo.

Le caratteristiche del primo gruppo di imprese, quelle con la strategia vincente, sono essenzialmente due. In primo luogo esse assumono una configurazione che viene designata come "Network globale di produzione e di vendita", cioè un sistema a rete molto complesso, con un unico governo dei flussi logistici, che collega i diversi mercati di sbocco con i diversi poli produttivi ottimizzando sia la produzione di componenti, semilavorati e prodotti finiti sia la rete di vendita e quella logistica. In secondo luogo l'organizzazione interna ai poli produttivi di questi network si modifica profondamente per essere coerente con le nuove logiche gestionali dalla *learning organisation*, e assume le caratteristiche che usualmente sono indicate come "lean evoluta o avanzata". Con questo si indica il fatto che i classici principi del toyotismo sono sviluppati in modalità organizzative molto più attente all'uso efficace delle tecnologie, al ruolo delle persone e alla specificità di ciascun settore.

Nella *lean* evoluta inoltre il miglioramento della qualità del prodotto/servizio è perseguito insieme al miglioramento della qualità del lavoro e della sostenibilità sociale e ambientale sul lungo periodo.

In questi contesti il lavoro cambia profondamente e le tradizionali distinzioni tra lavoro manuale e intellettuale e tra chi decide e chi esegue tendono a ridursi o addirittura a scomparire. Gli operai si trovano di fronte non solo a netti miglioramenti delle condizioni di lavoro (fatica, salute, sporcizia, rumore, ambienti più salubri), ma anche alla richiesta di lavoro intellettuale, come ad esempio la soluzione di problemi, analisi e diagnosi di guasti e anomalie, lavoro in team. I tecnici a loro volta hanno informazioni e strumentazioni avveniristiche e molto potenti, ma devono anche confrontarsi direttamente con le esperienze pratiche di lavoro, oppure acquisirle in proprio col lavoro diretto. Le differenze tra operai e ingegneri si riducono e i confini sono sempre più labili. Il coinvolgimento diretto dei lavoratori nella gestione e nel miglioramento dei cicli produttivi diventa essenziale e può assumere diverse forme: ad esempio il *teamworking*, la rotazione delle mansioni, il sistema dei suggerimenti e così via. In breve il successo delle nuove strategie del 30% delle nostre imprese (che non sono solo grandi ma soprattutto medie) dimostra che anche all'interno di forti vincoli esterni (Euro+*Fiscal compact*) è possibie una uscita di sicurezza e un cammino se non di grande sviluppo, almeno di buona sopravvivenza e di "uscita dal tunnel".

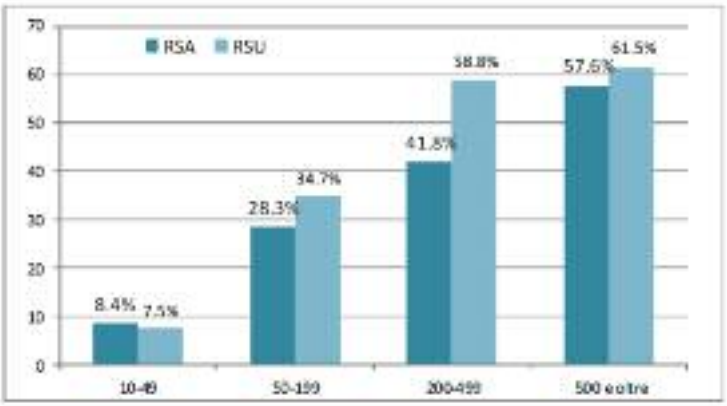
Non ci sono oggi molte opzioni alternative. Aspettare la fine del *Fiscal Compact* o l'allentamento dei vincoli esterni posti dai trattati europei significa attendismo e incertezza. Puntare sugli investimenti esteri in Italia e sulla vendita delle nostre migliori imprese ai grandi capitali stranieri è un fenomeno già in atto, che però non sembra essere risolutivo: anzi potrebbe essere controproducente e avere aspetti negativi. L'unica strada praticabile mi sembra quella di puntare decisamente sulla riconversione di un'altra fetta del sistema produttivo (almeno un altro 30%) alle nuove strategie dei network globali o dell'innovazione spinta, posizionandosi in tutti i settori sui segmenti più alti dei mercati mondiali.
Va dato atto al governo di avere puntato le carte disponibili in questa direzione, a partire dalla legge di stabilità 2016 con gli incentivi ai nuovi premi di risultato e al *welfare* aziendale, e con la legge di stabilità 2017 col Piano Calenda, di *Industry 4.0* (o "Fabbbrica digitale").

L'uso produttivo ed efficace delle innovazioni tecnologiche richiede una intelligenza collettiva, una adattabilità organizzativa e una flessibilità operativa che non sono possedute dalle organizzazioni tradizionali

Il Piano Calenda favorisce certamente uno dei passaggi obbligati oggi per riconvertire il sistema produttivo, che è quello dell'adozione diffusa delle nuove tecnologie digitali integrate alle tecnologie di produzione. Inoltre ha il grande merito di attivarsi con "zero burocrazia" e di semplificare al massimo gli adempimenti amministrativi, che sono limitati a quelli di bilancio per attivare il super e l'iperammortamento. Tuttavia esso potrebbe essere insufficiente ad attivare quella riconversione diffusa e allargata di cui abbiamo bisogno: infatti per utilizzare al meglio le nuove tecnologie ci vogliono uffici tecnici evoluti, strutture di ricerca e sviluppo adeguate, organizzazioni produttive flessibili e intelligenti, capaci di sperimentare e di apprendere. Ma queste sono caratteristiche possedute solo dalle grandi imprese o da quel 30% delle medie imprese che già sono sulla strada dell'innovazione. La parte restante potrebbe fare fatica ad adottare i nuovi modelli e ci potrebbe essere troppa lentezza nel cambiamento. Eppure questo tipo di impresa, più tradizionale, è proprio quella che dobbiamo fare evolvere.
Per capire l'importanza dell'innovazione organizzativa nell'adozione delle nuove tecnologie di *Industry 4.0* bisogna ricordare che esse non consistono tanto in una singola macchina, ma in un complesso di tecnologie che vanno dai robot antropomorfi, all'intelligenza artificiale, ai Big Data e all'"Internet delle cose", che consente un'ampia varietà di soluzioni sia organizzative che tecnologiche sconosciute nel passato. E' proprio la scelta tra questa ampia varietà di soluzioni che fa il successo o l'insuccesso dell'innovazione, e che risulta molto difficile nelle aziende tradizionali.
A mio avviso è illusorio pensare che aziende tradizionali "fordiste" - basate su una forte gerarchia, su una elevata specializzazione dei compiti e sulla routine - possano adattarsi facilmente alla nuova fabbrica semplicemente con l'acquisto di nuove macchine. Le nuove tecnologie infatti non solo possono modificare radicalmente i processi produttivi, come in parte ci ha già abituato l'automazione, ma quasi sempre arrivano a modificare il prodotto, e spesso cambiano proprio il rapporto tra produttore e cliente finale. In certi casi mutano radicalmente il sistema di vendita, scavalcando i negozi tradizionali e proponendo forme di personalizzazione molto spinte.
Per arrivare a questi cambiamenti sono necessari non solo piani di investimento in macchinari e sistemi, ma anche progetti di riorganizzazione complessi, piani commerciali e di formazione. In breve l'uso produttivo ed efficace delle innovazioni tecnologiche di *Industry 4.0* richiede una intelligenza collettiva, una adattabilità organizzativa e una flessibilità operativa che non sono possedute dalla organizzazioni tradizionali. Il problema non è solo avere buoni ingegneri e qualche progettista intelligente: sono necessarie nuove forme organizzative in grado di apprendere, di fare sperimentazioni collettive, di sbagliare e di correggersi, di acquisire rapidamente nuove competenze.
Si tratta di organizzazioni a bassa gerarchia, con alto spirito di gruppo, con competenze multiple e in grado di aprirsi a nuove soluzioni e a nuove forme di lavoro. In Italia queste organizzazioni di tipo nuovo sono assai rare. Per accedere a *Industry 4.0* è dunque necessaria una rapida evoluzione delle nostre imprese verso forme nuove, meno gerarchiche, più basate sul lavoro in team. L'innovazione organizzativa, insomma, è una precondizione per *Industry 4.0*: un piano che giustamente assicura notevoli incentivi al rinnovamento tecnologico delle imprese, ma deve essere integrato da un ampio programma teso a trasformare strutturalmente le caratteristiche delle nostre imprese (o almeno di un ulteriore 30% di esse).
Questo programma di trasformazione organizzativa deve operare ai due livelli che sopra sono stati indicati come i due

Tabella 7

Figura 4.2 – Imprese che dichiarano la presenza di RSU e/o RSA (Valori percentuali sul totale imprese di settore.



Fonte: Inar Modello sulla contrattazione aziendale e decentrata anno 2012-2013

cambiamenti fondamentali per ridare competitività al sistema. Il primo è quello dell'organizzazione interna all'impresa e ai singoli siti produttivi, secondo i modelli che sono stati indicati come *Lean* evoluta oppure "organizzazione che apprende". Il secondo è quello della intera catena logistico-produttiva, e cioè di una *supply chain* che assume le caratteristiche dei modelli ricordati sopra come "network del valore globale".
Il primo livello vede come protagonisti principali il management, gli specialisti e i lavoratori. Il secondo livello tocca più direttamente gli imprenditori, gli azionisti e le strategie delle famiglie imprenditoriali. Ma su questo secondo livello potrebbero incidere politiche industriali di nuovo tipo.

Il cambio di paradigma apre la strada a uno dei pochi fattori produttivi a costo zero, e cioè l'intelligenza, l'esperienza e la competenza innovativa dei lavoratori e del management

È evidente che il salto innovativo di cui siamo parlando - sia nella dimensione tecnologica che in quella organizzativa - non può essere demandato esclusivamente alle imprese e alle direzioni aziendali:: è necessario un ruolo forte delle politiche del governo e delle Regioni, e soprattutto un cambiamento di prospettiva delle relazioni industriali, che si basi sul passaggio da un paradigma conflittuale e di "divisione della torta" a un paradigma cooperativo e di "sviluppo delle forze produttive". Esso è non solo un fattore di aiuto ma a mio avviso un fattore decisivo in questa fase storica, almeno nei settori dove si punta all'innovazione e alla riconversione.
Il motivo di questa centralità è molto semplice. In queste imprese il cambio di paradigma è un modo per aprire la strada a uno dei pochi fattori produttivi a costo zero che noi possediamo: e cioè l'intelligenza, l'esperienza e la competenza innovativa dei lavoratori e del management. In questi ambienti la partecipazione diretta dei lavoratori può assumere forme diverse: le campagne di formazione, i gruppi di miglioramento, i gruppi di progetto, i suggerimenti, la gestione condivisa degli orari flessibili (orari a menù), lo *smart working,* le comunità di pratiche. Tuttavia, al di là delle forme, la partecipazione diretta sta diventando un elemento essenziale dello sviluppo dell'innovazione tecnologica ed organizzativa. E' uno dei cardini dello sviluppo oggi delle forze produttive. Se nelle relazioni industriali di queste aziende si aprisse una nuova stagione di partecipazione organizzativa, il processo innovativo sarebbe accelerato e incentivato, oltreché ben governato.
L'idea potrebbe essere di creare commissioni congiunte tra azienda e lavoratori, designati o eletti, per indirizzare il processo di innovazione, concordando i tempi e i modi delle forme di partecipazione. Il fuoco del lavoro di queste Commissioni non sarebbe nel merito del progetto di innovazione (che è di titolarità del management aziendale), né in quello dei suggerimenti (che sono di titolarità dei lavoratori), e neanche nelle pratiche di gestione dei team. Esse piuttosto dovrebbero intervenire sulle modalità, le forme e le procedure di attivazione della partecipazione, a cominciare da informazione e formazione.
Queste commissioni però dovrebbero superare l'approccio conflittuale che è stato tipico delle commissioni paritetiche degli anni '70-'90. A questo scopo potrebbe essere utile fornire loro un aiuto che potremmo chiamare di tipo culturale e metodologico, attivando un piano nazionale di formazione-intervento per sostenere la partecipazione diretta e organizzativa.
Un secondo punto di evoluzione delle relazioni industriali riguarda le rappresentaze aziendali (Rsu o Rsa). E' evidente che l'attuale architettura della rappresentanza aziendale non può reggere una stragione di cambiamento come si va

delineando per due motivi. In primo luogo la microconflittuaità e la contrattazione perpetua per singolo reparto o per singolo sito produttivo non sono adatti all'innovazione, che richiede convergenza e cooperazione, In secondo luogo deve essere sciolta la doppia anima delle Rsu, rappresentanti del sindacato esterno "conflittuale" e del lavoratore dipendente che partecipa. Le organizzazioni sindacali dovrebbero affrontare il problema e risolverlo o ridefinendo il ruolo delle Rsu o imboccando una strada di doppio canale, come in altri paesi (ad es. Germania). La scelta del doppio canale, con rappresentanti aziendali eletti a norma di legge dai soli lavoratori, senza interferenza dei sindacati esterni, oggi sembra spaventare i sindacati. Ma a mio avviso è una scelta essenziale per assicurare una rappresentanza universale ai lavoratori e per stimolare i processi di innovazione e di produttività nell'impresa. La tabella 7 mostra quanto poco, anzi pochissimo siano diffuse Rsu e Rsa nel nostro sistema produttivo. E invece la nuova stagione di produttivtà e innovazione che si apre richiede una diffusione capillare (e su regole di legge) dei rappresentanti dei lavoratori, come in Germania: con funzioni di intervemto sulla organizzazione del lavoro, la sicurezza, il rispetto delle leggi e delle normative.

Un terzo punto delle relazioni industriali riguarda una nuova stagione di contrattazione aziendale e decentrata. Essa in primo luogo dovrebbe favorire effettivamente la crescita del salario di produttività legata ai processi di innovazione aziendale che abbiamo descritto, cogliendo le grandi opportunità offerte dalle leggi di stabilità 2016 e 2017 in tema di nuovi premi di risultato e di *Welfare* aziendale. Ma in secondo luogo potrebbe affrontare il tema completamente nuovo di favorire le aggregazioni di piccole e medie imprese per costruire i nuovi network produttivi, attraverso accordi interaziendali e territoriali, insieme a nuovi strumenti di politica industriale che le Regioni e il governo dovrebbero adottare a questo scopo.

Infine un quarto punto, di più lungo periodo, riguarda la necessità di un profondo ripensamento degli istituti contrattuali storici che regolano il funzionamento del lavoro nelle imprese che stanno al centro della parte normativa dei Contratti nazionali di lavoro. In particolare i sistemi di inquadramento professionale, di gestione delle carriere, di regolazione degli orari di lavoro e della flessibilità temporale e spaziale. Si tratta di istituti storici stabiliti nei decenni scorsi che richiedono un ripensamento complessivo.

Scuola

Dimenticare Gentile

>>>> **Giovanni Cominelli**

La scuola pubblica è una gigantesca struttura, per numero di utenti e di dipendenti di gran lunga la maggiore del paese. Secondo i dati più recenti del Servizio statistico del Miur, nella scuola pubblica statale gli studenti sono 7.878.661, distribuiti in 366.838 classi[1]. Gli istituti scolastici statali sono 8.644 per un totale di 41.483 sedi. Il 46,8% dei 2.580.007 studenti della scuola secondaria di secondo grado ha scelto il liceo, mentre il 32,1% gli Istituti tecnici e il 21,28 i professionali[2]. Gli insegnanti sono 728.000 indicati nell'organico di fatto; 101.000 quelli di sostegno. Nella scuola pubblica paritaria gli studenti italiani sono (al 2013-14) 993.544, circa l'11% del totale; gli studenti stranieri 51.966, dei quali 42.185 nella scuola d'infanzia. Gli istituti scolastici sono 13.625, con circa 50.000 classi. 621.919 alunni (circa il 62%) frequentano la scuola d'infanzia. Gli iscritti alla scuola primaria sono 186.356, pari al 18,76%; 66.158 gli iscritti nella secondaria di primo grado, pari al 6,66%; nella secondaria di secondo grado gli iscritti sono infine 119.111, pari al'11,99%. Nel 2015 lo Stato ha messo in bilancio 49.418 milioni di euro per la scuola statale e 494 milioni per quella paritaria (1,2% del totale).

Ciò che in primo luogo caratterizza oggi la crisi della scuola nel nostro paese è la sempre maggiore distanza tra il pianeta degli apprendimenti e quello degli insegnamenti. Gli istituti scolastici stanno cessando di essere "santuari della conoscenza" per trasformarsi in centri di *infotainment*, di socializzazione leggera tra pari. Il sapere è sempre meno un'esperienza esistenziale, una modalità di esistenza e di crescita.

I rapporti con la generazione degli adulti, rappresentata nella scuola dai docenti, si stanno riducendo al minimo, man mano che si sale lungo la scala delle età. Gli effetti sui ragazzi: la fuga mentale e psicologica, l'abbandono fisico del sistema, i fenomeni di depressione, di solitudine, di bullismo. Ogni anno perdiamo circa 180 mila ragazzi, che vanno a gonfiare il fiume dei Neet (*Not in Education, Employement or Training*), ossia delle persone che non studiano, non lavorano e nemmeno seguono corsi di formazione professionale. L'Italia ha il triste primato dei Neet in Europa: sono il 24% dei giovani tra i 15 anni e i 29 anni.

Al disagio degli studenti si aggiunge quello degli insegnanti: i più motivati vivono una crisi di vocazione e di motivazione; il fenomeno di quelli tra loro che sono *burn out* (bruciati, esauriti) sta aumentando. Quanto più gli insegnanti entrano in classe motivati nella loro missione di istruzione/educazione, tanto maggiore è la loro delusione nel vedersi accolti con indifferenza. Di qui appunto l'aumento degli episodi di stress. Le ricerche dello specialista Vittorio Lodolo d'Oria documentano che gli insegnanti sono a rischio di disturbo psichico da due a tre volte di più rispetto a tutte le altre categorie del pubblico impiego.

> La rottura del legame tra istruzione ed educazione è il sintomo di una rottura più profonda: quella tra le generazioni adulte e le generazioni giovani

La condizione degli insegnanti è sempre più ridotta a quella di un proletariato intellettuale mal preparato, poco pagato, non valutato, senza carriera, senza valore sociale. La femminilizzazione del corpo docente è la spia di questa dequalificazione sociale: più dell'80% degli insegnanti sono donne[3].

Del distacco crescente tra insegnanti e alunni sono state fornite in questi anni spiegazioni diverse. Gli imputati principali sono le giovani generazioni stesse, preda compiacente della

1 Gli alunni con disabilità sono 207.244. Nell'anno scolastico 2013/2014 gli studenti con cittadinanza non italiana presenti nelle nostre scuole di ogni ordine grado erano 802.785, in costante aumento. In ordine di provenienza, al primo posto è la Romania; seguono Albania, Marocco, Cina, Filippine, Moldavia, India, Ucraina e Perù.

2 Tra i licei, il preferito è quello scientifico (quasi 460 mila studenti, 115.000 nel liceo di scienze applicate); al secondo posto il liceo classico (171.000 alunni), il linguistico a ruota con 166.000. Il liceo delle scienze umane ha 124.000 alunni, quello economico-sociale arriva a 46.000. Negli istituti tecnici prevale l'indirizzo tecnologico con 453.000 su quello economico con 373.000, mentre il settore servizi è il più frequentato tra i professionali, con 409.000 alunni.

3 Nelle scuole per l'infanzia le donne sono il 99,3%; nella scuola primaria il 96,3%; nella scuola secondaria di primo grado il 78%; nella Scuola secondaria di srcondo grado il 65%.

globalizzazione, della rete, dei social network, della nuova "semiosfera". Antropologicamente "diverse" rispetto alle generazioni che le hanno precedute, sarebbero disperse nell'oceano del presente liquido, incapaci di Logos, di Eros, di Agape. Le avrebbe abbandonate a se stesse, *sans toit ni loi*, la "morte di Dio", con il trionfo del nichilismo[4], o la "morte del padre", con la perdita conseguente di ogni punto di origine, di autorità e di senso nella famiglia e nella società.

Se questa è l'analisi, si aprono due linee di soluzione. Una è quella attiva e "severista": occorre tornare al "Dio, Patria, Famiglia", alla severità disciplinare, alle bocciature. L'altra è quella passiva e "lassista": occorre adeguarsi alle dinamiche antropologiche delle giovani generazioni, senza la pretesa di trasmettere loro il sapere di civiltà. Si tratta di prendere atto che la staffetta delle generazioni si è spezzata e che è diventato impossibile educare: si può solo "intrattenere".

Tanto l'analisi quanto le soluzioni partono da due presupposti infondati: che i ragazzi non siano più mossi dal desiderio di sapere, dalla meraviglia e dalla curiosità verso il mondo; che il modello educativo fin qui vigente sia passibile di miglioramenti, ma sostanzialmente il migliore possibile. Muovendo da tali presupposti né la società civile, né i mass media, né i sindacati, né la cultura, né alla fine la politica mettono in discussione il modello di sistema educativo attuale, e se stessi in quanto mondo adulto.

Così si è inceppata la trasmissione del sapere di civiltà dalle generazioni adulte a quelle giovani. Ciò che è in questione non è solo la quantità di conoscenze e nozioni, che pure sono la base delle competenze (la competenza è una conoscenza che diventa *habitu*s, che si incarna nella vita), ma il processo educativo stesso, che consiste nel fornire ai ragazzi tutti gli strumenti intellettuali e morali con i quali fare società e fare storia a partire dalla propria libertà e responsabilità. La rottura del legame tra istruzione ed educazione è il sintomo di una rottura più profonda: quella tra le generazioni adulte – che dovrebbero consegnare il testimone della staffetta a quelle più giovani – e le generazioni giovani, che si slanciano in avanti senza aspettare il testimone. Se questa rottura si consuma, va in crisi l'identità nazionale, si aprono scenari imprevedibili.

Il parallelogramma delle istituzioni educative è il prodotto di quattro forze storiche: lo Stato-nazione, l'Enciclopedia, la prima rivoluzione industriale e la Rivoluzione francese

Il parallelogramma delle istituzioni educative, così come oggi si presentano, è il prodotto di quattro forze storiche: lo Stato-nazione, l'Enciclopedia, la prima rivoluzione industriale, la Rivoluzione francese.

La nascita dello Stato-nazione: lo Stato incomincia a costituirsi come apparato politico-amministrativo unitario, non è più proprietà privata di un re o di un principe. Un processo convergente si muove dal basso: si passa dalla moltitudine dei sudditi al popolo-nazione. Di qui in avanti gli Stati hanno bisogno di "cittadini". Le "persone", con tutta la varietà e ricchezza di singolari e irriducibili determinazioni fisiche e psichiche, devono essere trasformate in cittadini uguali. Le istituzioni scolastiche sono uno degli strumenti fondamentali di questa trasformazione della persona in cittadino. Il cittadino ha due facce: quella della persona, che deve stare nel cono d'ombra privato, e quella del cittadino, che viene esibita nell'arena pubblica. A controprova del legame stringente tra cittadinanza e istruzione sta il fatto che per tutta una fase storica, che in Italia dura fino al 1848, le questioni dell'istruzione pubblica afferiscono al ministero dell'Interno, non ad un punto amministrativo specifico, quale un dipartimento o ministero dell'Educazione.

Con l'*Encyclopédie*, il cui primo volume esce in Francia nel 1751, si compie la rivoluzione scientifica che era iniziata nel '500/600: il primato che già era della teologia passa alla

4 Il cui percorso storico qualcuno fa iniziare con l'Umanesimo e il Rinascimento per culminare con l'estrema teorizzazione di Nietzsche ("non ci sono fatti, ma solo interpretazioni").

filosofia, alla scienza. Pubblicata in 35 volumi sotto la direzione di Denis Diderot e Jean Baptiste D'Alembert, l'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* è l'incarnazione dell'idea che l'acquisizione del sapere sia un movimento di liberazione umana, e che pertanto/debba essere accessibile a tutti. L'Enciclopedia fornisce i programmi di studio, le discipline, le materie alla scuola statale: la quale nasce con un fondamentale obiettivo, quello di trasformare le persone in cittadini fedeli allo Stato nazionale.

La prima rivoluzione industriale nasce dall'applicazione del sapere scientifico precedente ai processi produttivi, generando così nuove tecnologie. Sul piano sociale sottoproduce una polarizzazione tra proprietari e proletariato e richiede al contempo, per svilupparsi, una crescente alfabetizzazione di base: formare cittadini/sudditi, tecnici, operai specializzati, amministratori e buoni soldati richiede la costruzione di un sistema di istruzione e di educazione nazionale.

La Rivoluzione francese: il 4 settembre 1791 l'Assemblea nazionale si pronuncia per un sistema di istruzione pubblica gratuito, aperto a tutti i cittadini, che poi Condorcet delinea nel suo *Rapport sur l'instruction publique* del 1792. Egli propone una scuola volta a "procurare l'indefinita perfettibilità dell'uomo", che sia unica, gratuita e neutra. Alla fine del breve itinerario rivoluzionario giacobino e napoleonico la collocazione del sistema scolastico e la sua funzione sociale appaiono rivoluzionati rispetto a tutto il periodo storico precedente: l'istruzione come *instrumentum regni* al posto della religione; le scuole come santuari del sapere al posto dei monasteri e delle scuole ecclesiastiche; il *curriculum* definito dall'orizzonte culturale dell'Enciclopedia.

Se consideriamo il quadrilatero di ogni sistema di istruzione (il curriculum, gli ordinamenti, la governance, il personale), il sistema di istruzione francese funge da modello per l'intera Europa. Integrate e potentemente rafforzate le sue fondamenta ideologiche da Hegel, compito dell'istruzione/educazione è costruire "il divino nel mondo" (cioè lo Stato)[5]. Il sistema di istruzione propone come asse culturale – e perciò come curriculum – il sapere continuamente in crescita dell'Enciclopedia. Esso viene amministrato e somministrato in maniera programmata, centralizzata, omogenea, eguale per tutti sull'intero territorio nazionale. Ne consegue un'organizzazione didattica per materie e per ore di insegnamento/apprendimento parcellizzata e tayloristica. Quanto al personale docente e dirigente, esso è funzionario dello Stato, cui soltanto risponde: una sorta di funzionario dell'Assoluto assiso in cattedra.

Nella pedagogia del filosofo e ministro Giovanni Gentile – autore della storica riforma della scuola italiana varata nel 1922-24 – l'itinerario di apprendimento dell'alunno è fuso e assorbito nell'itinerario di insegnamento del docente. L'alunno si fonde con il maestro. L'insegnante è al servizio della propria cattedra, non della scuola. Gli insegnanti sono reciprocamente isolati in una sorta di repubblica degli unici. L'edilizia scolastica è coerente con questa impostazione: gli edifici scolastici hanno la stessa struttura edilizia dei conventi, delle caserme, degli ospedali, delle carceri. Sono costruiti su uno o più piani, con un largo corridoio centrale, ai lati del quale si aprono spazi sempre delle stesse dimensioni. Fino a nostri giorni questo è stato il modello prevalente, quale conseguenza necessaria di un modello didattico-organizzativo.

Si deve al centralismo l'accumulo, lungo gli anni, di un proletariato intellettuale scolastico ad età media crescente (ora circa 42 anni)

Il modello educativo è elitario e classista: è una scuola per pochi, serve a formare una ristretta classe dirigente**.** Perciò l'istruzione è rigidamente divisa tra classica e tecnica, e solo la prima consente l'accesso a tutte le facoltà universitarie[6]. Comunque la prevalenza è umanistico-letteraria-giuridica, destinata alle classi dirigenti e alle professioni liberali di una società agraria fondata sulla divisione tipica dell'età classico-schiavistica tra *otium* e *negotium*: l'*otium* per la classe dirigente, il *negotium* per i tecnici, gli operai, gli esecutivi, i manovali. Passando per le modifiche di Giuseppe Bottai, il modello è rimasto per l'essenziale lo stesso fino ad oggi: una scuola pensata per pochi, a totale centralismo statale. L'inizio della crisi del sistema di istruzione/educazione in Italia incomincia prima della globalizzazione. Il sistema Casati/Gentile fa fatica ad adeguarsi già alla seconda rivoluzione industriale, che prende lo slancio in Italia nel secondo dopoguerra.

Divenuta legge n.107/2015 il 13 luglio 2015, la "Buona Scuola" consiste di un solo articolo, distinto in 212 commi. Tra questi i

5 Dunque, è il modello napoleonico-prussiano quello che il Regno sardo-piemontese si accinge ad adottare con Regio Decreto legislativo del 13 novembre 1859, n. 3725, entrato in vigore con il Decreto applicativo del 19 settembre 1860, e pertanto esteso con l'unificazione a tutta l'Italia di allora. Il ministro dell'Istruzione, il conte milanese Gabrio Casati, riprende la legge Lanza del 1847 e la legge Boncompagni del 1848 per costruire un assetto istituzionale e amministrativo, fortemente centralistico e burocratico-piramidale, il cui modello organizzativo è l'esercito.

6 Anche se, a parziale correzione di questo impianto, è possibile passare dalla sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico alle corrispondenti Facoltà universitarie.

commi 180 e 181, che contengono un elenco sterminato ed eterogeneo di deleghe al governo che spaziano dalla redazione di un nuovo Testo unico a questioni più sostanziali, quali la formazione dei docenti, il riordino delle classi disciplinari di concorso, l'istituzione di quote capitarie e molto altro.
Il cardine attorno a cui gira la grande porta che apre sul mondo della buona scuola è quello dell'autonomia. Il comma 3 muove dall'art. 21 della legge 15 marzo 1997 sull'autonomia, e incorpora nella legge, con qualche aggiornamento relativo al Piano dell'offerta formativa, il Dpr 275 dell'8 marzo del 1999. L'autonomia didattica, organizzativa, finanziaria, di ricerca è individuata quale strumento essenziale per attuare l'intera impresa educativa e didattica della scuola.
Gli strumenti fondamentali dell'autonomia sono tre: l'organico dell'autonomia, le nuove responsabilità/poteri del dirigente scolastico, il Piano triennale dell'offerta formativa. L'organico dell'autonomia è suddiviso tra organico di diritto e organico di potenziamento.
Il ponte tra il discorso sull'autonomia e il Piano straordinario di assunzione a tappe di circa 100 mila docenti, di cui al comma 95, è rappresentato dall'organico di potenziamento. Si tratta del tentativo più ambizioso e più costoso degli ultimi decenni di svuotare il mare magnum del precariato, che si riproduce ogni anno e cresce di livello, e che a dispetto delle promesse e delle speranze continua a riprodursi a causa dei deficit strutturali del centralismo burocratico-amministrativo e della rigidità di tempi e metodi dell'organizzazione della didattica.
Si deve al centralismo l'accumulo, lungo gli anni, di un proletariato intellettuale scolastico ad età media crescente (ora circa 42 anni). Una quota sarà assorbita dal normale *turn over*, un'altra dall'organico potenziato. Ma ciò non ha messo al riparo le istituzioni scolastiche dal ricorso ai supplenti. Anzi, è già incominciato il riaccumulo, se è vero ciò che denunciano molte scuole del Nord: molti neo-assunti, caduta la pretesa di deportare gli studenti al Sud, hanno accettato la nomina, si sono presentati alle scuole, ma il giorno successivo già brandivano un certificato medico che ne giustificava l'assenza per giorni e giorni.
Fin qui il testo di legge, i cui effetti saranno realmente visibili solo dopo il dispiegamento completo delle deleghe, previsto per il febbraio 2017. Nell'attesa si può osservare che la legge 107/2015 propone qualcosa di più rispetto allo stato di cose presente, ma assai meno di quanto è richiesto della necessità e dalle domande del paese e delle giovani generazioni. Più audaci suonavano le affermazioni del documento "La Buona Scuola" dell'autunno 2014; più prudenti, alla fine, e assai meno innovative le formulazioni del testo della legge.
Tra quel documento e questo testo si interpongono culture politiche e vicende sociali che hanno alla fine deciso della debole consistenza riformistica della cosiddetta "riforma" prevista dalla "Buona scuola". La discussione di massa e la mobilitazione di "resistenza contro" che dall'autunno del 2014 fino al luglio 2015 hanno ruotato attorno al documento e al disegno di legge (e che è continuata fino alla primavera del 2016) hanno fatto emergere con evidenza tre grossi grumi ideologici che bloccano il cervello sociale degli insegnanti, dei loro sindacati, della stessa sinistra: che pure sta al governo, ma non è ancora del tutto "di governo".
Il primo è quello dell'ossessione della privatizzazione/aziendalizzazione del sistema pubblico di istruzione. Proporre autonomia, potere del dirigente, valutazione, merito, donazioni liberali significa, per una diffusissima vulgata, distruggere la scuola pubblica. Alle spalle sta una metafisica neppure tanto occulta, secondo cui il modello gentiliano continua ad essere il migliore possibile. Si può solo adeguare, ritoccare, aggiornare: ma l'impianto deve restare immodificato.

Che questo assetto abbia sottoprodotto quella che Luigi Berlinguer ha definito la "scuola di classe" non turba la falsa coscienza della sinistra radicale e dei sindacati

L'impasto tra Giovanni Gentile, Concetto Marchesi e sindacalismo corporativo sta alla base di questo blocco ideologico, le cui origini sono lo statalismo hegelo-napoleonico, passato immodificato nel patrimonio culturale della sinistra politica e sindacale. Pertanto l'autonomia o è mero decentramento funzionale dell'apparato centrale del ministero oppure rischia di consegnarci alle cattive pulsioni egoistiche della società civile. La quale, appunto, ha bisogno di essere hegelianamente disciplinata dallo Stato. Insomma: la scuola è un pezzo dell'Amministrazione dello Stato, non un'istituzione della società civile. Che questo assetto abbia sottoprodotto quella che Luigi Berlinguer ha definito recentemente la "scuola di classe" pare non turbare la falsa coscienza della sinistra radicale e/o populista e dei sindacati.
Il secondo grumo è quello dell'egualitarismo burocratico e pauperistico. Se la scuola ha il compito di rimediare alle diseguaglianze socio-culturali dei ragazzi, non ne consegue che gli insegnanti debbano svolgere tutti un compito eguale. Eppure anche loro sono e devono essere eguali. Non c'è dunque nessun merito da individuare, nessuna graduatoria da introdurre, nessuna differenziazione di carriere e di stipendi. Naturalmente si tratta

di eguaglianza verso il basso, tendenzialmente sul livello degli ultimi, tra gli studenti e tra gli insegnanti. Qui il livellamento consiste nel riconoscere a tutti lo stesso merito, tanto agli insegnanti eroici quanto ai "lavativi" o ai mediocri. E' il vecchio socialismo/comunismo/cattolicesimo pauperistico.
Il terzo grumo è l'assemblearismo, che proviene dal '68, ma che ispira in realtà l'ideologia italiana della democrazia. I decreti delegati del 1973/74 lo hanno addomesticato, regolamentato e trasformato in parlamentarismo. Nelle scuole significa che l'unico organo rappresentativo e di comando è il Collegio dei docenti: un posto dove tutti parlano, nessuno decide, nessuno si assume responsabilità, nessuno governa. Alla fine, inevitabilmente, qualcuno governa: si tratta degli automatismi del sistema amministrativo e delle Rsu. Amministrazione e sindacati sono il potere reale nelle scuole. Quanto al dirigente, meno si muove e meglio è. Donde la guerra scatenata contro l'ipotesi del preside che assume quote di personale, che destina gli insegnanti secondo le esigenze del Pof triennale, che valuta il merito e distribuisce i premi in denaro. La propaganda sindacale lo ha trasformato nella caricatura del "preside-sceriffo".

Ciò che Marx previde sarebbe diventata la "coscienza enorme", quale effetto dell'incorporazione della scienza nelle macchine, è oggi realtà

Proprio l'intera vicenda politico-sindacale-culturale in corso segnala la debolezza del testo di legge e dell'operazione di riforma che il documento "La Buona scuola" voleva innescare. E' certamente apprezzabile la ripresa del tema dell'autonomia quale asse culturale, istituzionale, amministrativo di ogni singolo istituto scolastico, attraverso il recupero letterale del Dpr 275 dell'8 marzo 1999. Ma non avendo fatto un bilancio critico dell'autonomia nell'ultimo quindicennio, non si sono comprese a fondo le ragioni del suo fallimento. Esse risiedono: nella resistenza passiva di insegnanti, dirigenti, sindacati, apparato ministeriale; nella riduzione funzional-amministrativa centralistica dell'autonomia; nella mancanza di visione sistemica del progetto riformatore stesso.
La crisi del sistema educativo dell'Europa continentale è l'effetto dello sgretolamento dei suoi pilastri storici. Lo Stato nazionale moderno, quale era uscito dalla pace di Westfalia nel 1648, incomincia a entrare in crisi dopo la fine della Seconda guerra mondiale, in primo luogo per ragioni geopolitiche. La

crescente internazionalizzazione dell'economia e i processi di delocalizzazione espongono già dagli anni '70 gli Stati europei alla crisi fiscale. In Italia il debito pubblico incomincia a crescere significativamente dal 1976. Se resiste e diventa persino più invasivo lo Stato amministrativo, lo Stato politico invece riesce sempre meno a fare egemonia: tanto più che il sistema dei partiti, che è il vero potere statuale, entra a sua volta in crisi profonda. Gli italiani si sentono più appartenenti ad una società civile frammentata per famiglie, clan, associazioni, territori che cittadini dello Stato. Lo Stato educatore ha perduto legittimità. L'apparato ideologico di Stato si sta contraendo.
L'Enciclopedia aveva promesso l'universalismo della cittadinanza, l'uguaglianza delle opportunità, la promozione sociale, tutto il sapere per tutti, la conoscenza come motore dello sviluppo economico. Questi obiettivi di liberazione civile e umana si sono realizzati nel corso dell'800 e del '900, ma già dagli anni '70 del '900 l'ascensore sociale si è fermato.
Quanto al ruolo che il sapere e la sua trasmissione avevano avuto nell'avvento e nello sviluppo della prima fase della rivoluzione industriale (1764-1830) e della seconda fase (incominciata nella seconda metà dell'800), è fortemente cambiato con la terza rivoluzione industriale, incominciata negli anni '70 del '900. La conoscenza è diventata la prima forza produttiva. Nel 1971 è stato inventato il micro-chip, nel 1991-'92 è nato il Web, nel 1995 Internet. Ora appare all'orizzonte la quarta rivoluzione industriale, la cosiddetta "Industria 4.0", caratterizzata da una crescente integrazione di *Cyber-Physical Systems* (Cps) nei processi industriali, e dall' *Internet of Things*, che connette a Internet qualsiasi cosa e meccanismo, dalle auto ai termostati, alle porte di entrata, ai tostapane.
La globalizzazione ha provocato dinamiche socio-economiche, culturali ed etiche che stanno provocando un mutamento antropologico rapido e tuttora imprevedibile quanto agli approdi. Ha messo sul tavolo di ciascun individuo delle sfide ed ha aperto degli scenari tutt'affatto nuovi. Ciò che Marx previde sarebbe diventata la "coscienza enorme", quale effetto dell'incorporazione della scienza nelle macchine, è oggi realtà.

La storia umana si dirige a grande velocità verso la nuova frontiera dell'*homo sapiens sapiens*, del primato assoluto della noosfera e perciò dei processi di noogenesi: mentre l'esplosione delle bio/nanotecnologie, oltre che un più qualificato Welfare della salute, spinge l'attesa di vita dei nostri figli e nipoti verso i 100 anni già alla fine del secolo XXI.
Appena dietro l'angolo sta una nuova capacità tecnico-scientifica di creare essere umani in laboratorio, verso una nuova Genesi. L'Antropocene sembra essere il nome della nuova era. L'ideologia diffusa e corrente di questi scenari è quella dell'onnipotenza tecnologica e della libertà assoluta di manipolazione tecnico-scientifica dell'uomo sull'uomo. L'uomo diviene creatore dell'uomo e anche possibile distruttore. Nelle pieghe di un'onnipotenza senza confini stanno nascoste robuste pulsioni nichiliste e un'inquietante possibile eterogenesi dei fini.
L'impatto sui sistemi educativi è enorme. L'integrazione sapere-produzione mette fine al paradigma millenario che divide l'*otium* dal *negotium*: il sapere entra costitutivamente a far parte della persona e perciò istruzione e educazione/civilizzazione sono legate a doppio filo. Tuttavia il gap culturale tra le generazioni – le più giovani essendo terreno fertile per i mutamenti della globalizzazione, le più anziane opponendo resistenza – incide negativamente sulle capacità educative delle generazioni adulte. Nell'epoca di transizione che si è aperta le generazioni adulte non sanno più che cosa e a chi trasmettere.

Il riformismo puntiforme ha dimostrato lungo tutto il dopoguerra di essere, alla fine, fallimentare

Lungo i decenni attorno alla questione educativa si è costituito un blocco storico conservatore nel quale si condensano e si cementano sia interessi corporativi potenti sia antiche ideologie ottocento/novecentesche. E' questo che ha finora impedito di fare una riforma radicale ed efficace del sistema educativo nazionale. I sindacati dei docenti, l'amministrazione statale, la debolezza culturale e decisionale della politica, i bassi livelli di istruzione e di cultura della società civile, la fuga delle famiglie dall'impegno educativo hanno finito per generare una resistenza passiva, ma quando necessario molto attiva. A causa di essa le riforme si sono trasformate in "riformette", in piccoli aggiustamenti, in qualche "colpo di cacciavite". Che il sistema stia andando al collasso non è percepito dall'opinione pubblica, se non ad intermittenza e in relazione a qualche evento clamoroso di cronaca, subito rimosso.
La mancanza di una visione all'altezza della globalizzazione ha sottoprodotto un'idea debole di missione ed ha oscurato la percezione che il sistema di istruzione e educazione è, appunto, un sistema. Ciò implica che la sua riforma deve necessariamente muovere da un punto determinato dell'architettura, ma deve procedere da subito a un riequilibrio dinamico generale dell'intero edificio. Il riformismo puntiforme, che si autodescrive come empirico e pragmatico - e perciò più realistico e meglio orientato al successo, in contrapposizione al riformismo globale, accusato di essere parente troppo stretto di pretese rivoluzioni o riforme di struttura - ha dimostrato lungo tutto il dopoguerra di essere, alla fine, fallimentare. L'illusione del riformismo puntiforme è stata quella di battere le resistenze conservatrici ad una ad una, applicando il modello degli Orazi e Curiazi. Non è accaduto.
Anche le grandi riforme settoriali – quella della scuola media unificata del 1963, quella delle elementari del 1985, quella (per via Commissione Brocca) della scuola media superiore, e la più recente della "Buona scuola" – hanno potuto produrre risultati, ma a costo di mettere in crisi i segmenti superiori o inferiori dell'ordinamento o altri elementi decisivi dell'architettura.
Definire nuovi scenari educativi, una nuova visione e una nuova missione alla luce della globalizzazione, è il compito – impegnativo, ma necessario – delle famiglie, della società civile, della politica.
A questi nuovi scenari appartiene innanzitutto la fine del paradigma millenario della separatezza tra *otium* e *negotium*, eredità di società fondate sul lavoro degli schiavi, che si è riprodotto lungo i secoli come dualismo tra il sapere delle classi alte e l'analfabetismo delle classi subalterne, come separazione tra la *theoria*, la *poiesis* e la *praxis*. Oggi *sapere, saper essere, saper fare* tendono a coincidere. Il lavoro manuale è un lavoro intelligente, denso di sapere e di teoria. Il movimento di emancipazione sociale e un'epistemologia più matura convergono in un'unica sintesi: istruzione, educazione, produzione, lavoro, ricerca, tempo di lavoro, tempo di vita si fondono. *Lifelong/Lifewide Learning*: questo il futuro. Quanto questi mutamenti socio-culturali influiranno sull'attuale separatezza sociale delle scuole quali santuari della conoscenza è facile a prevedersi.
Fa parte dei nuovi scenari, inoltre, la fine della separazione tra l'istruire e l'educare. Era nata da quella teorizzata e praticata tra persona e cittadino, tra *homo religiosus e homo cives*. Lo Stato si presenta neutrale e a-ideologico: esso somministra solo istruzione, l'educazione viene lasciata alle famiglie e alle Chiese. Lo Stato forma cittadini, la famiglia forma persone. Conseguentemente, l'insegnante si limita a fornire conoscenze, nozioni, informazioni. Il simbolo di questa schizofrenia è "l'imbuto di

Norimberga": in un'incisione su legno del'600 un ragazzo sta seduto su una sedia, mentre un insegnante gli infila un imbuto in un buco della testa, nel quale rovescia A, B, C, e 2+2=4.
In realtà questo dualismo non è mai stato veramente tale e non lo poteva essere. Intanto perché l'organizzazione amministrativa dell'istruzione di Stato genera necessariamente un "ambiente" nel quale si costituiscono relazioni tra i ragazzi, tra i ragazzi e gli adulti, tra la scuola e le famiglie, tra la scuola e il territorio, regolate tanto dall'etica quanto dal diritto. In secondo luogo perché lo Stato, anche quando rinunci ad essere etico-pedagogico totalitario, si propone comunque la formazione del cittadino, che è appunto una potenzialità e una dimensione della persona integrale in situazione pubblica.
I "valori", cacciati dalla porta, rientrano dalla finestra. Ma la ragione di fondo è che educare significa civilizzare: da sempre le generazioni adulte trasmettono alle giovani pensieri, saperi, costumi, valori della civiltà, che a loro volta hanno ereditato dalle generazioni precedenti. Una conseguenza della globalizzazione è che il sapere e l'educare sono stretti in un nesso più tenace: il sapere arriva ad ogni persona da ogni lato, ne permea la vita quotidiana, si trasforma in esistenza, determina cambiamenti tanto della visione di sé-nel-mondo, quanto della prassi e della collocazione attiva nella storia. Il sapere diviene un'esperienza esistenziale.

"Una scuola per tutti" che non sia anche "una scuola per ciascuno" finisce per essere "una scuola per nessuno"

Logos, Eros e Agape sono le tre dimensioni educabili del cuore dell'uomo. E ciò pone le figure adulte, insegnanti e genitori, nel ruolo di testimoni e di civilizzatori/educatori. Come il sapere, anche l'educare è dappertutto. Nessuno è ineducabile. E' il postulato di educabilità. A fondamento del tutto sta la "coscienza enorme" dell'uomo contemporaneo, cresciuta nella storia della modernità, tra sviluppo straordinario delle scienze e della tecnica e potenza consapevole dei rischi della libertà umana. Gli esiti nichilistici di una tale collocazione nel mondo sono evitabili a condizione che l'azione civilizzatrice e educativa delle generazioni adulte sia consapevole dei rischi e che ponga al centro l'educazione alla libertà/responsabilità che si confronta con la realtà della storia e della vita. Nessuno nasce libero: la libertà è solo un orizzonte di possibilità. Un'educazione buona consente di raggiungerlo. Ma, avverte Benedetto XVI nell'Enciclica *Spe Salvi*, "la libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio. Certamente, le nuove generazioni possono costruire sulle conoscenze e sulle esperienze di coloro che le hanno precedute, come possono attingere al tesoro morale dell'intera umanità. Ma possono anche rifiutarlo, perché esso non può avere la stessa evidenza delle invenzioni materiali. Il tesoro morale dell'umanità non è presente come sono presenti gli strumenti che si usano; esso esiste come invito alla libertà e come possibilità per essa".
Infine va considerato il principio di personalizzazione dei percorsi di istruzione/educazione. Il Rapporto Ocse del 2006 si intitola *Schooling for Tomorrow: Personalizing Education*. L'emergere della "persona" dietro il "cittadino", della "società civile" dietro lo "Stato", è dovuto non solo alla rivendicazione moderna estrema e spasmodica di una libertà individuale senza confini, ma anche al balzo in avanti delle conoscenze neuro-bio-psicologiche dell'essere umano, delle sue molte intelligenze, delle dinamiche emozionali e affettive, dei legami stringenti e non sempre afferrabili tra corpo, psiche, mente, e delle relazioni fondative parentali. Un itinerario di istruzione/educazione medio, quale quello fornito dal vecchio e tuttora praticato modello organizzativo, si rivolge a tutti, ma a nessuno personalmente. Così "una scuola per tutti" che non sia anche "una scuola per ciascuno" finisce per essere "una scuola per nessuno".
L'agenda che si è venuta ordinando sul tavolo della società e della politica nazionali comprende quattro punti di riforma necessaria: l'assetto istituzionale, l'assetto ordinamentale, l'assetto culturale, l'assetto professionale, che sono i quattro pilastri del sistema di istruzione e di educazione.
Il curriculum è il percorso di acquisizione del "sapere di civiltà" che le generazioni adulte intendono trasmettere ai loro figli. Esso è la codificazione di quale e quanto sapere trasmettere (e quando) alle giovani generazioni. In sede europea fin dai primi anni 2000 è stato proposto un *Sillabo* delle otto competenze-chiave (o competenze di cittadinanza), che il ministro Fioroni "tradusse" in italiano con il Dm n. 139 del 22 agosto 2007 ("Regolamento recante norme in materia di adempimento dell'obbligo di istruzione") in "quattro assi culturali": Linguaggi, Matematica, Scienze, Storia.
La logica delle competenze-chiave è quella del *core curriculum*, del curriculum essenziale che deve essere percorso da ogni ragazzo entro l'età di 17/18 anni. Le discipline in cui si articola sono molte meno di quelle attualmente in vigore, e soprattutto la loro conquista è personale: non per tutti le stesse discipline e non tutte allo stesso modo e negli stessi tempi. Il traguardo è comune, ma ciascuno fa la propria corsa. Le conseguenze sull'organizzazione della didattica sono immediate: l'attività didattica non ruota più attorno a lezioni parcellizzate,

distribuite tayloristicamente sulla giornata e sulla settimana, obbligatoriamente (dal punto di vista dell'insegnante) per cinque giorni. Si deve concentrare su "quattro laboratori/dipartimenti delle competenze-chiave", cui si accede non più per classi di età, ma per gruppi di livello, secondo "piani di studio personalizzati" per ciascun alunno. La classe formata da alunni della stessa età tende a scomparire. Al suo posto gruppi di alunni messi insieme dai livelli di sapere acquisiti o da acquisire, ma anche da esigenze di *peer-education,* in base ai piani di studio personalizzati. Il monte-ore degli insegnanti si organizza su base annuale e non settimanale. Gli insegnanti non sono più padroni assoluti delle cattedre, sono al servizio del Dipartimento e della scuola; non più isolati nel solipsismo didattico, ma necessariamente organizzati dentro una comunità professionale educante.

L'ordinamento tradizionale articola il curriculum per cicli, definiti dall'età – scuola di base, scuola secondaria di primo grado, scuola secondaria di secondo grado – e per indirizzi: licei, istituti tecnici, istituti professionali di Stato, formazione professionale. Questa partizione ordinamentale non regge più le sfide del presente, in primo luogo quella dell'evoluzione mentale e psicologica dei ragazzi. La scuola secondaria di primo grado, in particolare, è divenuta il segmento più inefficiente del sistema, un buco nero nel quale i ragazzi si perdono.

Quanto agli indirizzi della scuola secondaria di secondo grado, sono stati pensati per aderire alle esigenze delle società industriali precedenti: formare i dirigenti e i tecnici, destinati ad entrare da subito nel mercato del lavoro. Quelle esigenze sono mutate. Ciò che è accaduto in molti sistemi scolastici europei è stato per un verso l'allungamento dei tempi di acquisizione delle competenze-chiave, e per l'altro un rinvio all'istruzione superiore terziaria della formazione alle professioni.

Quanto al rapporto necessario - sia dal punto di vista del sapere sia da quello dell'educazione - con gli ambienti di lavoro, l'attuale tempo previsto dall'istituto dell'alternanza scuola/lavoro deve essere ulteriormente dilatato e confermato per tutti gli indirizzi. La rigida partizione ottocentesca degli indirizzi deve essere rivista sia compattandone la molteplicità sia riducendo ai 17/18 anni di età la permanenza nella scuola superiore.

Una delle necessarie conseguenze è l'articolazione della formazione post-secondaria in una formazione superiore terziaria di cui l'Università è solo un ramo. Ciò che è decisivo è che gli ordinamenti, dentro i vincoli del curriculum nazionale/europeo, si pieghino flessibilmente alle esigenze del piano di studi personalizzato di ogni ragazzo. Della sua realizzazione, alla fine, sono responsabili in primo luogo la famiglia e il ragazzo stesso. Lo Stato non può sostituirsi con la costrizione ai deficit eventuali di esercizio di libertà e di assunzione di responsabilità dei singoli. Può solo creare le condizioni migliori possibili perché si accelerino i tempi di tale assunzione. La prima: il riconoscimento della maggiore età a 16 anni. La seconda: una nuova scansione degli ordinamenti che preveda una scuola di base a partire dai 5/6 di età della durata di sei/sette anni, e una scuola secondaria di cinque anni (con uscita a 17/18 anni di età). La terza è la possibilità data a ciascun ragazzo di costruirsi un proprio piano di studi attingendo ai vari indirizzi offerti, non necessariamente tutti dallo stesso istituto. La quarta è la possibilità data a ciascun ragazzo di auto-costruire l'orientamento verso la formazione professionale o gli studi ulteriori, facendo esperienze didattiche ed educative nei luoghi di esercizio delle professioni.

L'assetto istituzionale ed amministrativo deve essere cucito su misura delle necessità degli apprendimenti e dell'educazione, non viceversa. Il Dpr 275 dell'8 marzo 1999, in attuazione della legge 59/97, aveva previsto l'autonomia didattica, organizzativa, finanziaria, di innovazione e ricerca di ogni istituto scolastico. E' rimasto inattuato, bloccato da un sistema di potere fondato ancora oggi su due soggetti: l'Amministrazione ministeriale e i sindacati. L'autonomia funzionale è solo l'altro nome del centralismo burocratico, è la sua continuazione con altri mezzi. Autonomia di un ufficio decentrato dell'Amministrazione ministeriale sul territorio o autonomia come espressione/condensazione istituzionale

dei soggetti che abitano un territorio? Una scuola quale istituzione dello Stato o una scuola quale istituzione della società civile?
Poiché l'istruzione/educazione è tanto una funzione privato-sociale quanto una funzione pubblico-statale nazionale ed europea, si tratta di ri-tracciare i confini tra le due funzioni. Spettano allo Stato nazionale-Europa tre funzioni: la definizione del curriculum di cittadinanza (non oltre il 40% dell'intero curriculum proposto dalla scuole); il finanziamento capitario di ogni ragazzo che entra nel sistema educativo; la valutazione severa degli istituti, dei dirigenti, dei docenti.
Alla scuola autonoma spetta tutto il resto: la conoscenza del portfolio di ciascun ragazzo in ingresso, i piani di studio personalizzati, l'organizzazione dell'attività didattica per quattro laboratori/dipartimenti-chiave, la rottura del principio di corrispondenza biunivoca tra classe scolastica e classe anagrafica, la riorganizzazione della didattica e dell'intera organizzazione del lavoro degli insegnanti secondo le esigenze della didattica, la ricerca di fondi oltre quelli che arrivano capitariamente dallo Stato. L'autonomia didattica deve spezzare la parcellizzazione fordista delle discipline e dei tempi. Il monte-ore degli insegnanti è annuale, non obbligatoriamente diviso per 18/24 ore alla settimana, a loro volta da distribuire su 5 giorni.

Il dirigente è il motore della costruzione continua della comunità educante e ne costituisce l'architrave

Quanto alla governance del sistema: al livello delle singole scuole autonome tutte le componenti della comunità educante elaborano uno statuto, dal quale risultino chiare la titolarità e la responsabilità delle decisioni. Un Consiglio di Amministrazione prende le decisioni fondamentali e assume il dirigente e gli insegnanti. Il Collegio dei docenti quale assemblea parlamentare-sindacale va abolito: al suo posto stanno i Dipartimenti-laboratori. Le scuole autonome si consorziano in Reti territoriali. Le Unioni scolastiche regionali (Usr) e i Provveditorati provinciali sono aboliti.
A livello nazionale servono due organi: l'Autorità del curriculum, con il compito della ricerca, dell'innovazione didattica e dell'elaborazione permanente del *Sillabo* delle competenze-chiave[7]; il Sistema nazionale di valutazione (Invalsi), che si avvalga, analogamente a quello inglese, di un corpo di ispettori composto da dirigenti, docenti, esperti in scienze dell'educazione periodicamente inviati nelle scuole, e che utilizzano test, colloqui, osservazioni dirette per accertare la qualità dell'offerta educativa. Il pletorico apparato del ministero dell'Istruzione viene ridotto radicalmente e ricostruito in modalità sussidiaria rispetto alle autonomie scolastiche. A livello nazionale e internazionale esso fa tutto ciò che le reti delle autonomie non riescono a fare da sole.
Per quanto riguarda i docenti, occorre innanzitutto definire il *Sillabo delle competenze-chiave del docente*: sapere disciplinare, capacità didattiche, capacità di relazione con gli alunni, capacità di fare comunità professionale-educante con i colleghi, conoscenza e relazioni con il contesto territoriale. Di queste cinque competenze-chiave solo la prima viene fornita dalle Università; quanto alle altre, devono essere acquisite e verificate sul campo, quello della scuola come "bottega artigiana", in cui gli apprendisti-insegnanti stanno fianco a fianco e sotto la guida di insegnanti mentore.
Ne consegue la necessità di nuove procedure per la formazione: un periodo biennale di tirocinio in tre/quattro scuole, nel corso degli ultimi due anni di formazione universitaria – che sono a numero programmato e ai quali si accede per selezione – ai fini del conseguimento della laurea magistrale (che sta al punto di intersezione tra il giudizio delle università, necessario ma non sufficiente, e quello determinante delle scuole presso cui si è svolto il tirocinio).
Quanto all'assunzione definitiva, occorre un periodo biennale di praticantato presso la scuola in cui il docente sia stato assunto in prova. L'assunzione tradizionale per concorso, al termine di prove scritte e orali, è inefficace, perché delle cinque competenze-chiave accerta a malapena l'esistenza della prima, nulla delle altre quattro. Una lezione simulata non è certo sufficiente. La procedura adeguata di assunzione deve prevedere una prova scritta, che verifichi la capacità di uso della lingua italiana, e un colloquio condotto dal preside, coadiuvato da un Comitato di valutazione composto da insegnanti esperti e genitori. Se i colloqui sono positivi, la scuola assume e, eventualmente, licenzia. Poiché il lavoro del docente è divenuto sempre più stressante, a seguito dell'allargamento crescente della faglia che divide apprendimento e insegnamento, e poiché il fenomeno del *burn out* dei docenti è in aumento, occorre prevedere una serie di controlli medici, e ad intervalli un anno sabbatico e la possibilità di passare ad altre amministrazioni pubbliche.
Lo stato giuridico: deve prevedere tre livelli di carriera (iniziale, ordinario, esperto), con stipendi differenziati. Il passaggio dal livello inferiore a quello superiore avviene su richiesta del docente, che si deve sottoporre al giudizio di un Comitato di valutazione. Per quanto riguarda i dirigenti, occorre definire il *Sillabo delle competenze-chiave del dirigente.* Prevede: la co-

7 Essa potrebbe coincidere con l'attuale Indire (Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca innovativa) opportunamente rifunzionalizzato.

noscenza del sistema educativo nei suoi aspetti storico-culturali, istituzionali, giuridici; la capacità di progettazione/organizzazione dei percorsi di istruzione/educazione; la capacità di gestione delle risorse umane, finanziarie, organizzative; le capacità relazionali rispetto ai docenti e alle famiglie; conoscenza del contesto territoriale socio-economico, civile e istituzionale.
Il dirigente è il motore della costruzione continua della comunità educante e ne costituisce l'architrave. Il processo di acquisizione di queste competenze avviene nell'azione sul campo della scuola, attraverso esperienze di esercizio di funzioni che vanno oltre la docenza e che riguardano l'organizzazione della comunità scolastica e i suoi rapporti con il contesto. Nessuna teoria o formazione teorica può sostituire l'esperienza diretta sul campo.

Perché non si riesce a fare una riforma
del sistema educativo, necessaria da decenni?
Perché non si riesce a disintegrare
il blocco storico conservatore?
L'oggetto della domanda tende a esondare
immediatamente dalla scuola al paese.

Pertanto, e per le stesse ragioni che impongono le nuove forme di assunzione per i docenti, occorre praticare una nuova modalità di assunzione dei dirigenti. I concorsi pletorici cui partecipano decine di migliaia di aspiranti muovono dal presupposto che si tratti semplicemente di verificare il possesso di conoscenze. I maxi-concorsi regionali con prove scritte e orali sono inefficaci, inefficienti e inquinabili. Occorre pertanto procedere per selezioni indette da scuole e reti di scuole, e per chiamata diretta da parte del Consiglio di Amministrazione delle scuole autonome.
L'assunzione del dirigente deve essere fatta dal Consiglio di amministrazione della scuola autonoma, che istituisce una Commissione di concorso composta da almeno un dirigente, insegnanti mentori, genitori , che opera attraverso due passaggi: una prova scritta, di un paio d'ore, per verificare il possesso delle informazioni generali relative all'istituzione scolastica e alla sua storia e il perfetto possesso della lingua italiana; ed un colloquio per accertare il possesso delle competenze-chiave.
Per quanto riguarda il personale Ata (amministrativo, tecnico e ausiliario), il suo coinvolgimento nella comunità educante è la precondizione perché sia e si senta partecipe dell'impresa educativa comune. Per la quale occorre una formazione culturale mirata, preventiva rispetto all'assunzione, avente come oggetto le finalità della scuola e il suo assetto organizzativo e logistico.
Perché non si riesce – neppure questa volta con la "Buona scuola" – a fare una riforma del sistema educativo, necessaria da decenni? Perché non si riesce a disintegrare il blocco storico conservatore? L'oggetto della domanda tende a esondare immediatamente dalla scuola al paese. Le riforme sono impossibili? La mia generazione è tentata di crederlo. I giovani forse meno, non avendo il sovraccarico di tentativi falliti e di errori compiuti.
La mia tesi è che la sinistra continui ad essere giacobina: tanto quella di origini marxiste (socialisti e comunisti) quanto quella di origini cattoliche. Le accomuna sia un pessimismo radicale sulla natura dell'uomo (in ogni caso dell'*homo italicus*) sia un ottimismo radicale vetero-hegeliano e marxiano sulla capacità dello Stato politico e amministrativo di costruire dall'alto una società civile e un popolo, di raddrizzare il kantiano legno storto. Lo Stato redentore.
Continuano a vivere il Principe laico di Gramsci e quello cristiano di Dossetti. Delle élites incoronate dalla storia balzano a cavallo di un bianco destriero che galoppa verso il futuro: elaborano un programma, prendono il potere politico (o più modestamente un ministero), incominciano a scrivere leggi e decreti. Salvo scoprire in brevissimo tempo che il destriero è di marmo.
Rimaniamo sul terreno della scuola e del suo personale, caratterizzato dalla presenza minoritaria di forze innovatrici, da quella minoritaria di forze conservatrici e da una vasta fascia dorotea che sta in mezzo. Il centralismo statale-amministrativo le imbriglia tutte quante in un immobilismo mediano. E quando, sotto la spinta della politica, prova più o meno convintamente a promuovere o imporre dei mutamenti, non trova le gambe sulle quali farli camminare.
Perciò la prima riforma da fare è quella di sciogliere lacci e laccioli: dare alle scuole libertà di muoversi, sperimentare, innovare. Si chiama autonomia. La paura diffusa e le conseguenti obiezioni che provengono anche dalle scuole a questo approccio è che l'autonomia generi anarchia o, clientele e corruzione. In realtà, sotto il velo pesante del centralismo burocratico, già ci sono anarchia, diseguaglianze, microclientele, malutilizzo dei fondi. L'autonomia scolastica non è solo un passaggio tecnico della riforma, ma è soprattutto una pre-condizione politica. Si tratta di liberare forze, per consentire a quelle più innovative di conquistare e di convincere almeno parte del grande corpo doroteo intermedio.
Se la riforma istituisce un campo di battaglia, poi la battaglia può incominciare: è sul campo che si accumulano forze per l'innovazione, ed è sul campo che si vince o si perde.

Generazioni

Giovani per sempre

>>>> **Antonio Putini**

Da ormai più di vent'anni sento dibattere le élites politiche, economiche, religiose e mediatiche italiane sulla cosiddetta "questione giovanile" con toni più o meno accesi, più o meno paternalistici, più o meno provocatori.
Come aiutare i giovani? Come permetterne il "pieno sviluppo della personalità"? Come garantirne il futuro? Come incentivarne l'ingresso nel mercato del lavoro? Come cedere loro lo spazio necessario? "I giovani, la nostra speranza", "largo ai giovani!", "dobbiamo aiutare i nostri giovani!", "la mia preoccupazione va alle giovani generazioni": quante volte ho, e avete, sentito ripetere simili frasi?
Nel frattempo l'allora adolescente è diventato ormai adulto, avendo superato da qualche anno la soglia che l'Istat pone quale limite superiore della classe di età distinta come "giovani" (15-34 anni). Eppure il tempo sembra essersi fermato. Peggio: la "condizione" è decisamente peggiorata.
Se infatti venti anni fa agli adolescenti nati a partire dalla seconda metà dei Settanta veniva paventata l'ipotesi tutt'altro che incoraggiante di essere la prima generazione a dover affrontare un futuro (inteso in termini di opportunità e risorse) peggiore di quello che aspettava le generazioni precedenti, oggi l'ipotesi è confermata in un duplice senso: non solo quegli adolescenti sono degli adulti più poveri dei loro coetanei della precedente generazione, ma i "nuovi giovani" (perdonerete l'espressione) nutrono speranze ancor più fosche.
Dieci anni fa, nel 2007, il tasso di occupazione dei giovani compresi fra i 15 e i 29 anni era del 38.1%. Oggi, la stessa coorte vede impiegate il 27.2% delle sue forze[1]. Il tasso di disoccupazione segue ovviamente un trend speculare: dal 27% del 1994 al 21% del 2007, per arrivare al dato del 30.2% riferito al 2015[2].
Valeria Ottonelli, in un recente articolo apparso sul *Mulino* (3/2016), descrive l'impossibilità di prefigurare, in capo a un giovane, un "progetto" di medio-lungo termine. In altre parole, sostiene l'autrice, ai giovani non è stato "rubato il futuro": piuttosto è stata impedita loro l'opportunità di pianificare qualsivoglia strategia orientata ad esso.
Un futuro i giovani lo hanno per definizione: quello che è stata loro sottratta è una fondata possibilità di raggiungere i traguardi che proprio in questa età si stabiliscono in termini di ambizioni ed aspirazioni (o sogni, se vogliamo). A mancare dunque è l'opportunità di stabilire un "piano di vita". Del resto è evidente se volgiamo lo sguardo a due contesti fondamentali perché le ambizioni dell'oggi si possano tradurre nei risultati di domani: la formazione e il lavoro.
Scuola: i tentativi di riforma compiuti negli ultimi 25 anni hanno superato oramai il numero utile a essere ricordato da un individuo dotato di una memoria mediamente allenata. Un dato è certo: l'istruzione, in termini di "investimenti", è ormai da anni agli ultimi posti dell'agenda politica italiana. Eppure la spesa pubblica destinata a questo comparto dovrebbe essere un investimento per il cosiddetto sistema-paese; e di fatto lo è, se si pensa che i discenti di oggi saranno i manager, gli operai, i piccoli e grandi imprenditori, i tecnici di domani.

Sulle sabbie mobili non si costruiscono città. E in questi venti anni la superficie palustre si è di gran lunga accresciuta rispetto alla terraferma

Ebbene, il rapporto annuale dell'Ocse è esplicito su questo argomento: la spesa pubblica destinata all'istruzione è pari al 4% del Pil italiano, contro il 5.2% della media dei paesi Ocse[3]. Utilizzando il 2008 come "anno zero" (2008=100), la spesa pubblica per i cicli primario e secondario è scesa, nel 2013, del 14% (2013=86). Meno investimenti e meno risorse, si trasformano in docenti meno remunerati (fra il 76% e il 93% della media Ocse) , personale scolastico meno stimolato, programmi più blandi, corsi meno aggiornati: dunque in una diminuzione della qualità e della quantità di

1 Eurostat, *Youth employment rate by sex, age and country of birth*, 2016.
2 Istat, *Occupati e disoccupati. Dati ricostruiti dal 1977*, 2013; Eurostat, *Youth unemployment rate by sex, age and country of birth*.
3 *Education at a glanc*e, 2016.

strumenti e competenze da trasmettere agli studenti. Risultato: meno opportunità di "spendere" quanto appreso a scuola nel mondo professionale.
E arriviamo al contesto in grado – almeno in potenza, visti gli scarsi e inadeguati strumenti raccolti nella fase di formazione – di tradurre concretamente le ambizioni di cui sopra: il lavoro. Il termine che fa da padrone in questa dimensione è "precarizzazione". Contratti di collaborazione coordinata e continuativa, contratti a progetto, prestazione d'opera, lavoro a chiamata, apprendistato, contratti di formazione, e negli ultimi due anni, con il Jobs Act, contratti a tutele crescenti.
Sulle sabbie mobili non si costruiscono città. E in questi venti anni la superficie palustre si è di gran lunga accresciuta rispetto alla terraferma. Sono sempre i dati Eurostat a suffragare le presenti osservazioni: nel 2007 la percentuale di giovani fra i 15 e i 29 anni impiegati con contratti temporanei era pari al 30.9% del totale degli occupati. Circa un decennio più tardi, nel 2015, tale percentuale è salita al 43%. Non solo. Le retribuzioni medie dei lavoratori subordinati italiani (12€ lordi per ora) sono inferiori a quelle dei loro omologhi francesi (14€), inglesi (13,5€) e tedeschi (15,5€)[4].
Ad un sistema dell'istruzione in crisi di risorse economiche, di risorse umane – visto il progressivo invecchiamento della popolazione degli insegnanti – e di risorse tecnologiche (si vedano i risultati della diffusione delle "lim", o la capacità di accesso alla rete dei plessi scolastici italiani), si aggiungono non solo condizioni di precariato e scarsa retribuzione, ma anche politiche di investimento dell'imprenditoria privata che risultano agli ultimi posti in Europa per le risorse destinate a ricerca e sviluppo[5].
La fine del secolo breve, il crollo dei muri, la rivoluzione informazionale, l'inarrestabile avanzata del capitalismo finanziario, hanno provocato scuotimenti tellurici tali da modificare le linee di faglia socio-economiche e politiche, determinando la comparsa di nuove fratture in seno alle società occidentali.
Un *cleavage*, sosteneva Rokkan, corrisponde a una forma di opposizione particolarmente lunga e radicata nella struttura sociale che diventa polarizzante in corrispondenza di «giunture critiche» che segnano il passaggio a una nuova fase dello sviluppo politico o ne determinano una sua interruzione. Ora i *cleavages* non riguardano più, o non solo, città contro campagna, o centro versus periferia; non Stato contro Chiesa o capitale versus lavoro. Abbiamo assistito alla creazione di un asse che seca trasversalmente quelli appena citati, e si dimostra in grado di compattare le nuove fratture comparse nel corso degli anni Settanta.
La frattura a cui ci riferiamo è quella fra inclusi ed esclusi dall'esercizio dei diritti: fra chi beneficia di tutele ottenute sulla base di un diritto riconosciuto e chi, al contrario, malgrado l'esistenza di un diritto altrettanto valido, non può beneficiarne. La questione non attiene tanto alla loro titolarità, ma alla possibilità di rivendicarne l'esercizio o di trovarne applicazione mediante politiche pubbliche in grado di soddisfare bisogni tutelati attraverso quei diritti, che per lo più appartengono al genus sociale.
Tale dicotomia fra inclusi ed esclusi si manifesta dunque non nella forma, ma nella cruda sostanza. E i giovani (compresi i cosiddetti "giovani-adulti") sono fra i gruppi meglio rappresentati nella categoria degli esclusi. Esclusi dai diritti: all'istruzione (o meglio, a un'istruzione degna di tale termine), alla casa, a un'occupazione degnamente remunerata. Marginalizzati de facto, nonostante il continuo e incessante appello lanciato in loro soccorso: per questo al "centro della marginalità".

L'adesione a un'ideale iperdemocratico pregno di riferimenti alla partecipazione diretta, al rispetto dei diritti, al riconoscimento delle differenze, ha comportato la rinuncia a qualsiasi utilizzo di strumenti o metodi antisistemici

Chi fa parte della categoria degli *insiders*? Prendiamo il caso italiano: in primis il "popolo dei pensionati", oltre 16 milioni di persone (circa un quarto della popolazione), malgrado la distribuzione della spesa previdenziale mostri forti squilibri in termini distributivi, e il 70% circa dei pensionati goda di assegni inferiori ai 1500 euro mensili. Ma fra questi troviamo chi ancora usufruisce di norme previdenziali entrate in vigore negli anni '70 e proseguite per circa un ventennio: coloro che allora venivano considerati pensionati "giovani", i quali – approfittando, è il caso di dire, di una traduzione particolarmente estensiva e vantaggiosa di un "diritto" in una politica pubblica rimasta in vigore dal 1973 al 1992 – sono stati in grado di uscire dal mondo del lavoro, e di proseguire il loro piano di vita esternalizzandone i costi.
Vi sono poi oltre 3 milioni di lavoratori a tempo indeterminato distribuiti nel pubblico impiego, settore per il quale la Corte dei Conti, nel suo ultimo rapporto, sottolinea "l'eccessiva anzianità del personale – acuita dal protratto blocco della assunzioni – la mancata reingegnerizzazione dei procedimenti,

4 EU, *Structure of Earnings Survey.*
5 Istat, *Rapporto Bes 2015*.

la scarsa qualificazione professionale dei dipendenti […], la prevalenza di una cultura giuridica, a scapito di professionalità specifiche, la marginale attenzione data alla valutazione del personale e agli incentivi economici per migliorare la produttività, i forti condizionamenti della politica sulla attività gestionale e, non ultimo, una diffusa corruzione ambientale".

La descrizione appena citata ci spinge a una lettura "fra le righe": il posto a tempo indeterminato nel settore pubblico è occupato soprattutto da personale anziano e scarsamente qualificato, poco e male valutato nelle sue prestazioni. L'impiego pubblico a tempo indeterminato, per le tutele ad esso legate sulla base di diritti che dovrebbero, al contrario, interessare l'intero comparto del lavoro, è una nicchia per entrare nella quale si genera una vera e propria "corsa all'oro" in cui la fanno da padrone vecchie pratiche clientelari, che spesso troviamo alla base della "diffusa corruzione ambientale".

Non solo: la stretta sulla capacità di spesa pubblica, unita ad un già elevato costo operativo della macchina amministrativa, rende di fatto impossibile un turnover equilibrato *(blocco delle assunzioni)*, protraendo di fatto la situazione di estrema disparità generazionale.

I giovani, e in ogni caso gli individui che non superano la soglia dei 40 anni, si trovano dunque nella paradossale situazione di incontrare le maggiori difficoltà di ingresso nel mondo del lavoro (lo mostrano i tassi di disoccupazione giovanile, sensibilmente superiori a quelli delle altre coorti anagrafiche), di entrarvi nelle peggiori condizioni riguardo le tutele loro offerte, di "godere" di un trattamento previdenziale che sarà (semmai) peggiore di quanto riservato ai lavoratori degli ultimi 50 anni, e di dovere inoltre sobbarcarsi il peso finanziario del sostentamento dei lavoratori più anziani che beneficiano, o beneficeranno in un futuro prossimo, di un trattamento pensionistico.

In queste condizioni la vera domanda cui rispondere è sul silenzio di questo gruppo: sulle ragioni della mancata, o pressoché inefficace, mobilitazione contro un sistema politico-economico che ha lentamente eroso risorse materiali e immateriali, provocando le disparità di trattamento finora descritte. Non solo: un sistema capace di creare tale marginalizzazione, tale disuguaglianza, mentre si riempiva la bocca con accorati appelli in soccorso dei "poveri giovani". Come dire: oltre il danno, la beffa.

Cosa ha reso innocue le giovani generazioni? Non certo l'età. Ventenni e trentenni sono da sempre la fucina della protesta. Direi piuttosto un insieme di fattori. Il primo, forse più importante, è una caratteristica psichica propria della condizione post-moderna: il disincanto. Come sostiene Bettin, i giovani non hanno, come le passate generazioni, assistito a un progressivo sgretolamento delle proprie aspettative circa il futuro. A partire dagli anni Ottanta il processo di disincanto

ha colto le nuove generazioni sul nascere. I giovani si sono dunque trovati immersi in un ambiente "disincantato", con tutte le conseguenze che comporta questa incapacità di illudersi, questa aridità ideologica e valoriale. La fine delle ideologie ha portato con sé l'avvento di una società senza passato e senza futuro, una società del "presente".

Collegata al disincanto c'è la mediatizzazione, lo spettacolo. Ogni fenomeno è stato, negli ultimi 40 anni, spettacolarizzato: dalla politica alla vita privata; dalla nascita alla morte. La necessità di comunicare, di esprimersi ad ogni costo, si ritorce contro chi la rivendica senza comprenderla, o comprenderne la gigantesca portata.

La comunicazione, o meglio l'eccesso di comunicazione, altro apparente paradosso, ha isolato le giovani generazioni. Sono nate nello spettacolo, e pensano che solo facendone parte possono "davvero" dirsi vive. Dunque sale il consumo di media, e si accresce smisuratamente con la possibilità di divenire dei *prosumer*, ovvero dei produttori/consumatori di informazioni attraverso l'interattività del web. Così la "net-generation", la generazione dei social network, la prima a non avere praticamente limiti nelle proprie possibilità di espressione, si trasforma in una generazione di individui sociali che vivono fisicamente isolati, ma in un costante flusso comunicativo col resto del mondo (che spesso, aggiungo, è l'amico che abita a due isolati di distanza).

Basta un click. E informo che parteciperò a quel flash-mob, o a quell'evento eco-sostenibile, o a quel talent-show. Basta un click, e sono il *follower* di una star (o ho un nuovo f*ollower*, se ambisco a divenire star). Basta un click. E divento un giovane ribelle che partecipa alla primavera araba. Basta un click. E sono il nuovo attivista politico che si batte contro il massacro delle balene, o contro i costi della politica nazionale.

Intanto i proprietari delle piattaforme su cui i giovani cliccano diventano i veri padroni del nuovo secolo. Capaci di trattare alla pari con governi e istituzioni sovranazionali proprio in forza dell'immenso flusso di informazioni che scorre nelle loro isole 2.0, e che viene immagazzinato nei loro server.

Sono loro, tanto per tornare alla dicotomia iniziale, gli altri insider. I vincenti. Che non solo godono di diritti. Ma che ne possono benissimo fare a meno, piegando i legislatori alla loro volontà.

L'ipermediatizzazione e la spettacolarizzazione conducono alla necessità di ottimizzare la gestione del proprio tempo (che purtroppo non può dilatarsi a piacimento dei consumatori/produttori di informazioni).

Le fonti si moltiplicano, così come le "arene mediatiche" che si vogliono calcare (come protagonisti o spettatori). Ma tale moltiplicazione comporta una diminuzione del tempo a disposizione per "apparire e comunicare", che a sua volta si traduce nella necessità (per il mittente) di condensare il messaggio ,e nel bisogno di fruire di messaggi sintetici per il destinatario. Dunque lo slogan, il sound-bite. Fine della riflessività. Inizio della "politica emozionale".

Infine, collegato al disincanto, e alla mediatizzazione, c'è un terzo fattore che spiega il fievole grido di rabbia e lo scarso "contro-potere" politico delle giovani generazioni. Anche in questo caso, un paradosso. L'adesione a un'ideale iperdemocratico pregno di riferimenti alla partecipazione diretta, al rispetto dei diritti, al riconoscimento delle differenze, ha comportato la rinuncia a qualsiasi utilizzo di strumenti o metodi antisistemici, diminuendone di fatto qualsiasi potenziale intimidatorio nei confronti dei poteri costituiti.

Troppo uniti in reti telematiche per radunarsi in piazze reali, troppo comunicativi – e individualisti allo stesso tempo - per giungere a un compromesso in grado di unificare, e troppo rispettosi delle istituzioni democratiche per volgersi loro contro. Malgrado proprio utilizzando le stesse i loro piani di vita siano stati compromessi per sempre, i nuovi *outsiders* si delineano quali protagonisti subalterni delle dinamiche sociali, politiche ed economiche del nuovo millennio.

Immigrazione

Il mare e il bicchier d'acqua

>>>> **Nicola Cacace**

I movimenti migratori sono stati da tempo immemorabile parte integrante della vita e del progresso delle popolazioni, sia pure con andamenti ciclici. Il numero di migranti internazionali è continuato a crescere: nel periodo 2000-2015, è stato di circa 70 milioni (tab. 1). Da notare che fra questi circa 20 milioni si sono diretti verso l'Europa, ma per il 90% si è trattato di spostamenti interni: talché i flussi reali dall'esterno verso l'Europa sono stati abbastanza modesti per un continente di 700milioni di abitanti e un'Unione europea di 500 milioni (meno di 500mila l'anno).

Il numero dei rifugiati è stimato dall'Onu in 20 milioni. La Turchia ne ospita il maggior numero (circa 2 milioni), seguita da Pakistan (1,5 milioni), Libano (1,2 milioni), Iran (1 milione). Più della metà di tutti i rifugiati proviene da tre paesi: Siria (più di 4 milioni), Afghanistan (quasi 3 milioni), e Somalia (quasi 1,5 milioni).

Adesso viviamo un ciclo di flussi migratori che proviene soprattutto da Africa, Asia e Medio Oriente, e diretto soprattutto verso Asia, Europa e Nord America: ma non è stato sempre così. Nei sessant'anni che precedettero la prima guerra mondiale, dal 1850 al 1910, l'Europa è stato il continente col record mondiale delle emigrazioni: più di 40 milioni di persone emigrarono verso il nuovo mondo, cioè il 10% della popolazione di allora, infinitamente più alta della quota di popolazione africana che oggi emigra.

Da una ventina d'anni il ciclo si è invertito, e l'Europa è diventata terra di immigrati, anche grazie al buco demografico: e oggi, a partire dall'Ungheria, innalza muri per difendere un'economia in declino. Nel 2015 nella Ue c'erano 34,5 milioni di stranieri e 59 milioni di immigrati (la differenza tra i due dati è relativa agli stranieri non più tali perché naturalizzati, ai rifugiati e transitanti ed agli illegali). I paesi europei con più alta quota di immigrati sono il Lussemburgo col 43% e la Svizzera col 26%; seguono Austria e Svezia col 17%, Germania col 15%, Gran Bretagna e Spagna col 13%. L'Italia, con 5 milioni di stranieri e 5,8 milioni di immigrati è all'8,2% come quota di stranieri e al 9,5% come quota di immigrati.

Tab. 1 Flussi migratori mondiali 2000-20015

	ARRIVI	media annua		PARTENZE	media annua		Arrivi-Partenze
	milioni	milioni	% popolaz.	milioni	milioni	%popolaz	milioni
ASIA	25,7	1,7	0,04	36	2,4	0,06	-10,3
EUROPA	19,7	1,3	0,2	10	0,7	0,1	9,4
AMERICA latina	2,6	0,2	0,03	11	0,7	0,1	-8,4
AFRICA	5,9	0,4	0,04	11	0,7	0,06	-5,1
AMERICA nord	14,0	0,9	0,3	1	0,07	0,02	13,0
OCEANIA	2,7	0,2	0,6	1	0,07	0,2	1,7
MONDO	70,0	4,7	0,07	70,0	4,7	0,07	0

Popolazioni di riferimento (ml): Asia 4255,Africa 1100, A.latina 700, Europa 720,N.America 340, Oceania 35, mondo 7200.

Dati, elaborazione da UN International Migration Report, 2015

Tab. 2 Italia, popolazione 2015 e 2050, parametri costanti, migrazioni zero

	popolazione 2015 (000)	popolazione 2050 (000)	variazioni (000)	%
Eurostat	60.795	51.500	-9.295	--15
0-59 anni	43.832	33.000	-10.832	-23
60 anni e +	16.963	18.500	+1.537	+9
M.Livi Bacci	60.795	46.123	-14.670	-24
0-59 anni	43.832	27.388	-16.444	-37
60 anni e +	16.963	18.735	+1.774	+10

Fonti, Eurostat, Massimo Livi Bacci, lezione all'Università di Verona, 10/10/2016

L'Italia è, con l'Irlanda, il paese col record mondiale di emigrazione. Dalla seconda metà dell'Ottocento a prima della grande guerra (1850-1913) sono emigrati definitivamente circa 20 milioni di italiani,(più di 300mila l'anno, pari a circa il 10% della popolazione), con destinazioni principali Europa, Stati Uniti, America latina.
Da una quarantina d'anni in Italia le nascite si sono dimezzate (mezzo milione l'anno), e da una ventina d'anni le immigrazioni sono aumentate. Da qui i forti flussi migratori che hanno investito il paese a ritmi di 300mila l'anno dopo il 2000. Nel periodo 2000-2010 la popolazione residente è aumentata di tre milioni solo grazie agli immigrati. L'aumento di immigrati si è fortemente ridotto negli anni 2014-2015, mentre continuano gli sbarchi dal Mediterraneo, oggi prevalenti.

Nel 2016 il numero di cittadini italiani residenti all'estero per la prima volta ha superato quello degli stranieri residenti in Italia

Nel periodo di forte ondata migratoria (2000-2013), invece, erano poco più del 5%.
Dal 2000 sono riprese anche le emigrazioni dall'Italia, per le difficoltà del paese di creare lavoro qualificato per i giovani più istruiti. Nel 2016 il numero di cittadini italiani residenti all'estero (5,2 milioni) per la prima volta ha superato quello degli stranieri residenti in Italia. Da notare che, aggiungendo agli stranieri residenti gli stranieri naturalizzati, la presenza complessiva di immigrati arriva quasi ai sei milioni.
Nelle emigrazioni italiane sono sempre più numerose le persone istruite. Nel 2002 sono usciti definitivamente (cancellati dalle anagrafi) 14mila laureati e diplomati, nel 2015 ben 50mila. Questo è un triste paradosso: un paese che ha pochi giovani, per carenza di crescita innovativa non riesce a impiegare neanche quei pochi che ha.

Il futuro demografico del paese è addirittura peggiore del presente, perché la natalità sembra ulteriormente ridursi anziché aumentare (nel primo semestre di quest'anno sono nati meno bambini rispetto allo stesso periodo di un anno fa), e perché un forte sentimento anti immigrazione avanza sotto la spinta degli sbarchi continui dal Mediterraneo, che impauriscono la gente anche per la propaganda di odio diffusa dai partiti populisti. Il tutto favorito dal fatto che pochi conoscono i danni che un invecchiamento della popolazione da bassa natalità e bassa immigrazione producono sul sistema produttivo e previdenziale.
Sono uscite di recente due autorevoli "previsioni demografiche al 2050 a migrazioni zero", elaborate da Eurostat e dal prof. Massimo Livi Bacci. che hanno avuto scarsissima circolazione mediatica. Il quadro che ne esce è preoccupante: non tanto per le consistenti riduzioni di popolazione previste (da 10 a 14 milioni), quanto per l'ulteriore invecchiamento. Un paese ad alta densità abitativa come l'Italia potrebbe vivere benissimo anche con 10 milioni di abitanti in meno, ma non con 12 milioni di giovani in meno e 2 milioni di anziani in più (tab 2).
L'età media della popolazione passerebbe dall'attuale 45 a 53 anni, che decreterebbe il tracollo definitivo di una economia già fortemente stressata per l'anzianità della popolazione, fattore negativo per i consumi ed il Pil (che è fatto per l'80% di consumi), oltre che per la forza lavoro. Come ben noto i consumi degli anziani sono molto più bassi della media: quasi zero per le abitazioni, 20% della media per turismo e viaggi, 50% per alimentari. Gli investimenti seguono le prospettive di crescita, ed infatti da anni sono in calo in Italia: gli industriali italiani investono più all'estero che in patria. Lo stesso avviene per altri due paesi "vecchi", Giappone e Germania , pur con diverse prospettive di crescita (la Germania cresce un po' più di Italia e Giappone, intorno all'1% annuo nell'ultimo quindicennio), anche grazie agli immigrati.

I migranti non rubano lavoro ai locali, anzi creano lavoro. Nel decennio 2000-2010, a fronte di una massiccia immigrazione di 3 milioni di unità, e malgrado la crisi del 2009, si ebbe una crescita di occupazione di 1,3 milioni (Tab. 3). Di contro, nel successivo quinquennio, 2010-2015, con una immigrazione annua di meno della metà del decennio precedente, si ebbe un consistente calo di occupazione. Il tasso di occupazione (rigo 4 della tabella 3), vera misura dello stato occupazionale, è aumentato nel periodo di forte immigrazione e si è ridotto nel periodo di debole immigrazione.

Il primo elemento per riavere un po' di crescita è migliorare le prospettive demografiche e/o le immigrazioni necessarie

Per capire l'apparente paradosso bisogna ragionare sui dati demografici, rivoluzionati da più di 40 anni:, cioè dal 1975, quando le nascite si sono dimezzate. Quali sono gli effetti della denatalità sul mercato del lavoro? Vanno in crisi settori economicamente poco competitivi in periodo di globalizzazione; aumentano fortemente gli anziani e peggiorano gli indici di anzianità (rapporto tra ultra sessantacinquenni e popolazione in età da lavoro): dati che decreterebbero il declino finale dell'Italia se non fossero compensati dagli immigrati. Infatti l'Istat, nelle sue previsioni demografiche, prevede per alcuni decenni un flusso annuo di 150/200mila immigrati.
Perché gli stranieri salvano lavoro italiano? Perché se le concerie non chiudono grazie agli immigrati si possono continuare a fare scarpe e borse. In Abruzzo, in Puglia, in Emilia e Lombardia, in Campania e nel Veneto, agricoltura ed allevamento sono mantenuti in vita dagli immigrati. I quasi due milioni di badanti e colf stranieri consentono il lavoro familiare ad altrettante persone. In Sicilia senza il lavoro di migliaia di tunisini la più grossa flotta di pesca d'altura del Mediterraneo resterebbe in porto e migliaia di siciliani (comandanti, motoristi, venditori di pesce) resterebbero senza lavoro. Nel Centronord molte industrie con lavori usuranti (concerie, fonderie, alimentari, abbigliamento, pulizia, infermieri, alberghi, etc.) sopravvivono grazie agli stranieri.
In Europa i paesi a più alto tasso di occupazione sono proprio i paesi con la più alta presenza di immigrati: l'Austria, col 17% di immigrati, ha un tasso d'occupazione del 72%, la Germania, col 15%, ha un tasso d'occupazione del 74%, la Gran Bretagna col 13% ha un tasso d'occupazione del 72%, la Francia col 12% ha un tasso di occupazione del 65%: l'Italia, col 9%, ha un tasso d'occupazione del 56%, pari a 4 milioni di posti lavoro in meno rispetto all'Europa. Anche senza voler stabilire una correlazione assoluta tra tassi di occupazione e presenza di lavoratori stranieri, tutti i dati dimostrano che una presenza significativa di stranieri che tendono ad occupare posti non coperti dai locali (per pericolosità e/o per basso salario) rende possibile mantenere in vita attività ed imprese "tradizionali"che altrimenti scomparirebbero.
Nel 2015 in Italia ci sono stati 653mila morti e 488mila nati, con un saldo negativo di 165mila unità, che in sé non è un problema per un paese ad alta densità abitativa. Il problema nasce dal fatto che .il saldo negativo viene da un meno 265mila persone 0-60 anni ed un più 100mila ultrasessantenni. E'questo il problema dell'Italia, che dal 2000 non cresce economicamente perché il buco demografico da natalità produce un invecchiamento rapido della popolazione con conseguente calo dei consumi e quindi del Pil. Anche l'Europa soffre gli stessi mali: infatti nel mondo è l'unico continente che riduce la popolazione, e il suo Pil cresce meno di tutti gli altri continenti.

Tab. 3 Italia, Immigrazione ed occupazione nel periodo 2000-2015 (000)

		2000	2010	2015
1	Stranieri presenti	2.122	5.122	5.789
2	Occupati	21.595	22.873	22.500
3	Popolazione 15-64 anni	38.840	38.968	40.540
4	2/3 Tasso di occupazione	55,6%	56.9%	55,5%

I tre paesi più vecchi del mondo - Giappone, Italia e Germania - sono quelli che crescono meno: nel periodo 2000-2015 il Giappone dello 0,8% annuo (malgrado le politiche espansive del primo ministro Abe), l'Italia dello 0%, la Germania un po' meglio (il Pil è cresciuto nel quindicennio poco più dell'1% annuo, grazie ad una politica di immigrazione più robusta che ha compensato in parte l'invecchiamento). Perché questo? Perché la domanda di una popolazione anziana è molto debole, ad eccezione della domanda sanitaria ed assistenziale. E il primo elemento per riavere un po' di crescita (più dello zero virgola ma meno del 2%, che sul medio periodo non tornerà più nei paesi industriali) è di migliorare le prospettive demografiche e/o le immigrazioni necessarie.

Sinora solo 220 Comuni su 8000
hanno accettato di ospitare migranti

Per aumentare la natalità anzitutto bisogna ridurre la precarietà d'impiego Un saggio dello storico francese Michel De Jaeghere sta mettendo in crisi le vecchie tesi sulla caduta dell'Impero romano, che secondo molti storici era stata colpa del cristianesimo e che invece è da attribuire principalmente alla denatalità. Il libro in Francia ha aperto un dibattito sulle vere cause della crisi dell'Impero, e soprattutto sulle somiglianze con l'Europa di oggi. Il libro, recensito tra l'altro in maniera entusiastica dall'accademico francese D'Ormesson, sostiene che la causa principale del collasso di Roma, passata da un milione di abitanti ai tempi di Augusto ai ventimila del V secolo, sia stata la denatalità[1]. Ad un certo punto i romani capirono che la denatalità preannunciava il disastro, tanto che cercarono di porvi rimedio con i pannicelli caldi (ad esempio vietando l'aborto ai loro schiavi). La misura non bastò certo ad arrestare il fenomeno. Il calo generale delle nascite ridusse le capacità militari e la sicurezza: da qui il fallimento dell'impero.

Da qualche anno la paura dei migranti, insieme alla crisi economica, spingono settori sempre più ampi di ceti popolari verso movimenti di destra populista. I migranti sono diventati il primo argomento con cui le destre fanno politica (in Europa ma anche negli Usa).. Tutte le analisi mostrano che la diffusione di sentimenti anti immigrati nelle popolazioni, più che essere legata a dati oggettivi come il peso degli stranieri e il tasso di disoccupazione, è legata alla cattiva organizzazione dell'accoglienza e ai movimenti populisti che politicizzano il tema. E' sufficiente dare uno sguardo ai paesi europei con la più alta presenza di immigrati (Svizzera, Austria, Svezia, Germania, Spagna e Gran Bretagna) per vedere come i sentimenti anti immigrati crescano nei paesi a forte presenza di movimenti xenofobi. Ad esempio la Spagna, che non ha visto nascere un partito xenofobo, è uno dei paesi europei che, pur essendo ad alta disoccupazione e ad alta presenza di immigrati, registra una diffusione di sentimenti xenofobi nettamente inferiore alla media europea[2].

Il quadro è completamente diverso nei paesi dove prosperano movimenti di estrema destra che hanno rivolto contro i migranti tutti i carichi di paure e insicurezza della crisi: Austria, Germania, Olanda, Grecia, Francia, Italia e Gran Bretagna sono paesi dove i sentimenti anti immigrati crescono insieme ai voti dei partiti populisti, a prescindere dai dati su disoccupazione e presenza di immigrati.

Che fare? Innanzitutto una grande mobilitazione culturale, a cominciare dalle scuole, dove i dati reali sui flussi migratori, sulle opportunità create dagli immigrati e sui reali costi-benefici vanno diffusi per contrastare le bugie dalla destra xenofoba.

Secondo, organizzare meglio l'accoglienza e il trattamento dei richiedenti asilo in attesa di dichiarazione di status ed immigrati irregolari, perché non si concentrino intorno alle stazioni di transito (Milano, Roma, Como, Ventimiglia), non vagabondino senza controlli nelle strade, siano diffusi soprattutto nei Comuni in via di spopolamento (che sono il 50% dei Comuni italiani). e perché impieghino i tempi di attesa in qualche attività socialmente utile.

Terzo, che lo Stato assuma responsabilità dirette nella gestione dell'accoglienza, senza escludere il ricorso a microstrutture del terzo settore ma esercitando controlli puntuali e continui, punendo esemplarmente i casi di corruzione e apportando modifiche alla legge, ormai inadatta a favorire sia l'accoglienza umanitaria (per sua natura non selettiva) che la migrazione "utile" (che per sua natura implica scelta e selezione).

Quanti migranti stanno arrivando in Italia nel 2016? Il 2016 forse sarà l'anno record per gli sbarchi sulle nostre coste, superando anche i numeri del 2014 (170mila), ed arrivando in-

1 Insieme ad altre cause, certamente: tra cui la trasformazione dell'èlite romana da guerriera e militare a terriera e latifondista, più interessata ai piaceri che alla difesa dell'Impero (che considera comunque eterno), e comincia a non fare figli.

2 Di più: la Spagna, oltre ad essere il paese europeo che rispetto alla popolazione ha più Rom di altri paesi (500mila contro i nostri 180mila, 1% della popolazione contro il nostro 0,25%), è il paese che ha meglio risolto il problema: oggi il 90% dei Rom spagnoli vive in abitazioni individuali, il 50% è occupato e tutti i bambini sono iscritti alle scuole elementari . Osservazioni in parte simili possono essere fatte per la Svizzera, il paese europeo a più alta presenza di immigrati, che anche se registra periodicamente qualche successo locale di referendum cantonali anti immigrati (il più recente in Canton Ticino), non ha mai messo in discussione le politiche nazionali di accoglienza.

torno ai 180mila. Essi sono aumentati per il blocco della rotta balcanica[3] e la fine delle fughe dalla Turchia, dove l'accordo con l'Ue funziona, sia pure in spregio a tutti i valori di solidarietà e civiltà.

Quanti sono i migranti assistiti nei Centri nazionali di accoglienza e nei Comuni che aderiscono al sistema Sprar? Sono 173mila, cui vanno aggiunti 22.mila minori non accompagnati: in totale quasi 200mila immigrati, rifugiati e richiedenti asilo. Di questi quasi 150mila sono alloggiati nei Centri di prima accoglienza attivati dal Viminale, dai Cara ai Cie[4]. Inoltre circa 25mila migranti sono accolti nella rete di seconda accoglienza dello Sprar, cui aderiscono solo 2.200 Comuni.

Mentre l'Italia fa tutt'intero il suo dovere (bene quello di salvataggio, e con molte pecche quello di accoglienza), l'Europa fatica: aveva promesso 40mila trasferimenti dall'Italia entro settembre 2017, sinora è a meno del 4%. Ai quattro paesi di Visegard che si rifiutano di aderire alle *Delocations* decise dal Consiglio europeo, la Commissione sinora ha rivolto solo parole e inviti, senza minacciare alcuna ritorsione, come il blocco dei fondi strutturali cui ampiamente attingono. Unica eccezione ad Est è la Serbia, esempio di civiltà e solidarietà, che dopo la costruzione del muro ungherese di Orban e dei blocchi confinari croato ed austriaco, ha accolto ed assistito oltre 100mila profughi, per lo più pakistani ed afghani (su una popolazione di sette milioni) senza aiuti da nessuno.

Sinora solo 2200 Comuni su 8000 hanno accettato di ospitare migranti: eppure il censimento del 2011 aveva individuato ben 3.225 Comuni in via di spopolamento, diffusi su tutto il territorio, da Nord a Sud. I casi più riusciti di integrazione dei migranti sono realizzati dall'accoglienza diffusa, grazie alla quale molti Comuni-fantasma si stanno risollevando.

Il caso più noto è quello di Riace, Comune calabrese di 1726 abitanti, di cui 400 stranieri perfettamente integrati: tanto che il sindaco Domenico Lucano (citato dalla rivista *Fortune* tra i 40 uomini più importanti del mondo) è stato già eletto due volte Negli anni novanta Riace, con soli 250 abitanti nel centro storico, era un paese fantasma in via di estinzione: ma oggi, dopo un primo sbarco di immigrati avvenuto nel 1998, il paese si è ripopolato ed è rinato, la popolazione del centro storico è raddoppiata, alcune scuole sono state riaperte e molti laboratori artigiani sono sorti, dando lavoro anche ai locali.

Oggi il progetto Riace, che per anni non ha avuto sostegno pubblico, vive con i 35 euro previsti per ogni migrante dal ministero degli Interni, di cui solo una parte va agli immigrati: è impiegato dal Comune anche per la ristrutturazione delle case, gli stipendi degli assistenti, la borse lavoro. Il caso dimostra che con una gestione intelligente i 35 euro sono più che sufficienti e avvantaggiano tutta la popolazione, locali compresi. Ad oggi più di 100 immigrati sono usciti dal programma Sprar e sono autonomi.

Riace è un modello esportabile? Si, a patto di rispondere con intelligenza sia alla migrazione "umanitaria" di rifugiati e perseguitati che alla migrazione "economica", che vanno affrontati in modo diverso. Purtroppo in Europa sembra che solo la Merkel, ed in parte Renzi, abbiano co8mpreso i termini del problema. La politica migranti decisa dall'Europa fa acqua da tutte le parti. La *Delocation* non funziona e l'accordo con la Turchia funziona ma non in termini di solidarietà e civiltà.

In conclusione le proposte potrebbero essere queste:

- organizzare al meglio le politiche di accoglienza dei migranti, onde evitare che girino incontrollati per le strade impaurendo la gente; sono assistiti ed in cambio devono dare qualcosa (impegno nello studio dell'italiano e delle nostre leggi, lavoro retribuito in misura anche simbolica); bisogna inoltre che l'accoglienza sia diffusa al massimo, soprattutto nei Comuni in via di spopolamento, diffusi al Nord, al Centro ed a Sud;
- combattere con rigore il lavoro nero, di stranieri ma non solo, accusato a ragione di deprimere salari e condizioni di lavoro degli italiani;
- informare meglio i cittadini sui vantaggi che gli stranieri portano al paese, non solo in termini di reddito e di contributi pensione (nettamente superiori alle cifre che ricevono come previdenza), ma soprattutto in termini di supporto ad imprese private e pubbliche che chiuderebbero senza stranieri[5];
- varare una nuova legge che tra l'altro cancelli il reato di clandestinità, preveda il permesso di soggiorno temporaneo per la ricerca di occupazione, reintroduca la chiamata diretta.

3 Col patto di Visegard quattro paesi dell'Est (Ungheria, Polonia, Cechia e Slovacchia) hanno boicottato la decisione Ue sulla delocation dei migranti.

4 Questi ultimi sono i soli Centri dove i migranti sono reclusi come carcerati, più volte denunciati come le soluzioni più incivili e penose per i migranti.

5 Ospedali, allevamento, agricoltura, pulizia città, industrie alimentari, siderurgiche, tessili, edilizia, etc. senza contare il milione e mezzo di badanti straniere, di cui la metà in nero, che assistono altrettanti anziani e consentono a milioni di donne di recarsi al lavoro.

Creatività

Mangiare con la cultura

>>>> **Stefano Rolando**

Riassumo in poche parole il senso di questa relazione. Userò la metafora della *squadra di calcio*, che deve esprimere funzioni diverse, sinergiche e non conflittuali. Proprio questa mattina abbiamo ascoltato la *difesa*: cioè chi legittimamente difende l'economia industriale, la vocazione manifatturiera e la cultura della fabbrica, con il racconto (interessante) delle trasformazioni tecnologiche e funzionali che rendono questo storico comparto in perdita di occupati ma con la sua resistenza importante nella formazione del Pil.

Conosciamo bene la narrativa del "nuovo", cioè della promessa del cambiamento immenso e radicale determinato dalla tecnologia fino al nuovo mondo della robotica. È la narrativa dell'*attacco*, che ha infatti uno spazio crescente nei media e nella convegnistica.

Pensando alla *economia della creatività* – o, per usare un'espressione che ha preso piede, alle *industrie culturali e creative* – abbiamo (da sempre) pensato al classico *centrocampo* all'italiana: quello che tiene le connessioni, si radica nella tradizione del territorio, coltiva al tempo stesso materialità e immaterialità, tiene a bada (un po') i processi di globalizzazione, e soprattutto – nel merito del titolo di questo seminario – coniuga esemplarmente la valorizzazione dei talenti (il *merito*) e la qualità sociale (creazione di una pre-condizione di gestione del *bisogno*).

Pensavamo queste cose appunto nella stagione che ha anticipato e tirato la volata alla conferenza di Rimini del 1982. Pensavamo che fossero "a portata" gli esiti, nel senso delle riforme istituzionali e delle politiche necessarie per generare competitività nazionale grazie a questo settore. Al tempo eravamo, come paese, nel gruppo di testa. Quelle riforme sono state disattese, quelle politiche sono state fatte da molti altri paesi e da molti altri territori. Noi abbiamo continuato ad invocare, pur generando casi esemplari e frammenti di territorio in continuo adeguamento. Adesso navighiamo, nel mondo, a metà classifica e siamo in ritardo di vent'anni. Ecco il senso di questa relazione all'interno del *cahier* per rilanciare oggi le politiche riguardanti "meriti e bisogni".

Nella stagione in cui si preparò la conferenza di Rimini (diciamo, per capirci, una quindicina di anni prima dell'avvento di internet) avevamo la percezione di una velocità della trasformazione dei caratteri dell'economia industriale che potremmo definire con tre parole: *rapida, colorata, ri-equilibratrice* (nel rapporto tra le *economie dell'utile* e le *economie del bello*). Funzionavano gli uffici studi (pubblici e privati) come sensori interpretativi del cambiamento. Funzionavano (abbastanza) i partiti come mediatori tra bisogni e diritti e, per una parte (non grande ma sufficiente), anche nella rigenerazione in senso qualitativo della classe dirigente. Funzionavano le aspettative di una nuova e possibile *riforma delle istituzioni*: bastava solo sostituire forze troppo "mediatrici" nella guida del governo.

A fine anni Novanta il settore manifatturiero americano avrebbe contribuito al Pil solo per il 17%, a fronte del 50% apportato dal settore dei servizi

Ora gli "studi" – se si così si possono chiamare – sono sostanzialmente tesi al posizionamento, cioè sono in prevalenza di marketing e non di interpretazione: la mediazione tra bisogni e diritti la fanno troppo spesso il sistema mediatico e le lobbies. Conta più l'algoritmo di Google dei sindacati. Attorno alla formazione della classe dirigente sta passando l'idea che la competenza non sia più la leva dirimente, pur esprimendosi ciò con una giusta – e per altro storica – condizione, quella della affermazione di nuove leve anagrafiche. La riforma "funzionale" dello Stato appartiene spesso ad invocazioni, annunci, aspirazioni: ma con disegni riduttivi e da anni senza incidenza sostanziale. È evidente che se quello della sinergia (previsionale e regolatoria) delle istituzioni nell'adeguare le politiche pubbliche è un fattore importante che frena l'Italia anche in questo campo, l'esito referendario sul diritto o no di mettere mano a disegni di riforma istituzionale in tempi che l'economia possa considerare "competitivi" sta davanti a noi come dirimente.

Appartiene a quella stagione una percezione che allora ci pareva dirompente, oggi è cultura di contesto: ma ancora capace di produrre resistenze e riluttanze. Raccontata in poche battute, era formulata così: il concetto di *società post-industriale* accoglieva gli studi del sociologo statunitense Daniel Bell in cui, nei primi anni Settanta, si descriveva la *Post-Industrial Society*[1] facendo luce su alcune trasformazioni gradualmente emerse in capo alle società di tipo prettamente industriale, segnando per l'appunto un prima ed un dopo economico e sociale.
In primis il passaggio da un'economia prevalentemente manifatturiera – incentrata cioè sulla produzione industriale – ad un'economia dei servizi. Infatti, arrivati a fine anni Novanta, il settore manifatturiero americano avrebbe contribuito al Pil solo per il 17%, a fronte del 50% invece apportato dal settore dei servizi. Fondamentale è stata poi l'affermazione di un nuovo concetto di capitale, ovvero la presa di coscienza della straordinaria potenzialità economico sociale detenuta dal capitale umano, ossia dall'uomo e dalla sua cultura, dalle sue conoscenze, esperienze ed idee.

È ancora viva l'idea che facilitare la trasformazione tecnologica introduca nel breve e medio termine condizioni job killer

Da una *teoria del valore* basata sulla pura forza lavoro si è passati dunque ad una *knowledge theory of value*, dove la ricchezza economica vede la propria origine in conoscenza ed innovazione. Siamo entrati in una fase economica in cui, per riprendere il pensiero dell'economista franco-magrebino Daniel Cohen[2], l'idea conterebbe più della produzione. O meglio, conta più della produzione l'intero processo di attivazione di relazioni tra narrative e attrattività che sta attorno al prodotto. Come dice Pier Luigi Sacco, reputato economista della cultura, "nell'economia del XXI secolo la produzione di contenuti è diventata la vera materia prima che genera il valore economico. I consumatori sono attenti alla qualità del prodotto, ma la percezione della qualità è legata più al racconto della qualità stessa piuttosto che ad una sua percezione oggettiva"[3].
La società post-industriale sancisce insomma un nuovo legame tra l'aspetto immateriale e ideativo da un lato, e dall'altro la funzione produttiva del generico bene economico. Si tratta di un legame caratterizzato da un progressivo affievolimento dell'importanza materiale, dove il concepimento ideale e la distribuzione di un prodotto assumono una maggiore rilevanza economica e sociale rispetto al processo produttivo. Questo filo rosso è stato percorso rispetto a molti obiettivi del nostro tempo: tra cui quello di dare forma e corpo al crescente ruolo dell'*economia della creatività.*
È vero però che negli ultimi dieci anni non tutti i paesi – anche occidentali – hanno impresso un pari investimento teorico e di riorganizzazione delle politiche pubbliche sulla materia. Gli effetti della globalizzazione agiscono con forza su tutto. Così in alcuni ambiti vi è stato un conferimento alla rivoluzione tecnologica in quanto tale di più poteri di quel che le sarebbe spettato nell'orientare il cambiamento del modello industriale dell'economia produttiva e degli scambi verso le dinamiche della immaterialità, dei consumi simbolici e della conoscenza. Comunque questo insieme di fattori propulsivi e di più confusa gestione previsionale dei processi (spinte e controspinte) è alimentato più dalla *forza della globalizzazione* che dalla chiarezza dei disegni delle economie locali e nazionali.
L'economia industriale – con vecchie regole di trasformazione di materie prime e di standardizzazione sovrannazionale di prodotto e processo – convive nella difesa della cultura della fabbrica con la forza crescente di economie creative, che maturano prevalentemente nei territori di tradizione. E convive anche con la potenza (immaginifica, ma legata ad elementi importanti di ricerca) di un capitolo rivoluzionario che potrebbe con una parola di sintesi essere chiamato "*quello della robotica*". Le economie creative tentano di orientarsi al di là e oltre il "locale", grazie alla trasformazione del valore aggiunto generato dalla rete e dalle funzioni digitali in una potenzialità universale di fruizione, di mobilità, di conoscenza. Restano modelli tra di loro competitivi che coalizzano anche racconti, poteri, rappresentanze, promesse future.
Il senso di un eccessivo equilibrismo delle associazioni imprenditoriali (su cui pesa – anche se non sempre – l'indolenza e la prevalenza del *quieta non movere*) è alleato sovente a pari sottovalutazioni e paure delle organizzazioni sindacali. E' ancora viva l'idea che facilitare la trasformazione tecnologica introduca nel breve e medio termine condizioni *job killer*: una tendenza progressivamente meno controbilanciata dalla forza progettuale delle organizzazioni politiche e delle stesse istituzioni legislative.

1 D. BELL, *The coming of Post Industrial Society*. Harper Colophon Books, New York, 1974.
2 D. COHEN *Trois lecons sur la societè post-industrielle,* Seuil, Parigi, 2006.
3 Nel progetto *Siena capitale europea della cultura 2019*, di cui Pier Luigi Sacco è stato responsabile.

Questa premessa ci aiuta a comprendere perché nel corso degli ultimi anni le potenzialità trasformative connesse al peso pur crescente delle economie creative abbiano conosciuto percorsi a *zig zag* e in alcuni contesti perdita di opportunità: insomma, il potenziale trasformativo determinato – soprattutto per un paese dalle caratteristiche come l'Italia – dall'*economia della creatività*[4] ha avuto alcune spinte (innegabili), ma anche *battute di arresto* attorno a cui oggi è importante *riflettere e correggere*. Spinte corporative e di autodifesa di un certo sistema produttivo (comprendendo anche la parte sbagliata di alcune vicende di delocalizzazione) sono stata parte di questi fattori frenanti.
Ma da noi è soprattutto nel ritardo delle strategie del rinnovamento delle istituzioni, nel peggioramento delle relazioni tra amministrazione centrale, regioni e territori, nella fragilità dei processi di concertazione governativa (sostituiti a strappo da eccessi di centralizzazione, anch'essi non sempre utili in questa partita) che si è annidato il peso di una debole progettazione istituzionale di questo possibile grande cambiamento, in cui i soggetti – pur intraprendenti, intelligenti, veloci – che costituiscono le dinamiche imprenditoriali necessitano fortemente di caratteri chiari e forti di "sistema paese".

Si è affermata da almeno dieci anni l'idea che questo settore sia direttamente correlabile ai processi economici, culturali e sociali sostanziali che caratterizzano la qualità della vita e la qualità sociale

Qualcuno dice anche che la stessa espressione "*economia della cultura*" sia diventata più un *framework accademico* che una implementazione pratica di modelli di gestione, A buoni conti l'economia creativa in Italia non deve essere inventata di sana pianta. Essa ha tradizione millenaria sia nei patrimoni naturali e culturali che la alimentano sia nelle culture tecnico-professionali che la adattano ai contesti operativi e competitivi. In essa si sommano caratteri dell'economia immateriale e dell'economia della conoscenza, nonché della crescita di consapevolezza economica attorno al patrimonio culturale e di strategicità nella gestione finanziaria di processi che agiscono sul patrimonio simbolico.
Il tema dell'alleanza fra "meriti" e "bisogni" – valeva trenta anni fa e in parte vale ancora ora – si declina qui in modo atipico, trattandosi di dinamiche occupazionali frammentate, e alcune con profili professionali solo parzialmente codificati; e trattandosi inoltre di sistemi gestionali con un rapporto formazione/prestazioni e con una cornice valutativa del rendimento degli investimenti che non hanno ancora carattere generalizzato nei sistemi territoriali di riferimento.
L'anno prima della conferenza di Rimini, quindi nel 1981,Claudio Martelli chiuse (con alcuni di noi qui presenti) un'altra conferenza (dal provocatorio titolo "*Nello Stato spettacolo*"[5]), dopo un ciclo di fortunati convegni di proposta per modernizzare il settore pubblico e risvegliare la pulsione del sistema di impresa attorno all'insieme delle industrie culturali e creative. Ci si candidava a governare quelle proposte. E questo segmento era quello che ci veniva riconosciuto – qualche volta a denti stretti anche dalle forze politiche più antagoniste – come una delle letture più nette e chiare di indilazionabili *bisogni* di sistema generati dalla pressione di *meriti* non sufficientemente accolti. Gli impulsi generali riguardavano politiche originate dalla proposta di nuovi orientamenti che i socialisti produssero negli anni '80, e che per semplificare riassumeremmo nella *valorizzazione del "made in Italy*".
Certo, in trent'anni si sono evolute molte letture. Si è superata l'idea (che noi avevamo già superato) che si trattasse di un complesso di "nicchie". Si è superato – riguardo ad alcune di queste nicchie – l'idea tuttora promossa da una parte del mondo della moda che il carattere dei "mercati creativi" sia confinabile nel cosiddetto "lusso". Si è soprattutto affermata (da almeno dieci anni) l'idea complessiva – che pure ci animava - che questo settore sia direttamente correlabile ai processi economici, culturali e sociali sostanziali che caratterizzano la qualità della vita e la qualità sociale.
Per vent'anni, poi, non si è fatto tutto ciò che quel periodo prometteva. Ovviamente la società – impresa, ricerca, innovazione, nuove professioni – ha fatto la sua corsa. Ha anche raggiunto livelli internazionalmente di punta. Ma alcuni paesi hanno anche adeguato istituzioni e norme. Altri no. Noi a chiazze, territori sì e territori no, settori si e settori no. Poi va dato merito al lavoro tenace (spesso solitario, spesso fragile persino nel negoziato interno ai poteri disciplinari accademici) degli economisti della cultura (una associazione, una rivista, un rapporto di analisi periodico[6] che – consentitemi di ricordare – per primo feci editare nella prima parte degli anni

4 A vantaggio sia delle politiche di investimento, sia dell'occupazione, sia della qualità di vita nei territori: e ancora sulla reputazione del paese e sulla sua maggiore attrattività, sull'adeguamento delle istituzioni connesse a educazione, cultura, ricerca, commercio estero eccetera.

5 *Nello Stato spettacolo – Cinquanta idee, dieci proposte per la cultura italiana*, a cura di V. Giacci, B. Pellegrino e S. Rolando, Guanda, 1983.

6 Associazione per l'economia della cultura, *Rapporto sull'economia della cultura in Italia (1980-1990)*, Presidenza del Consiglio dei Ministri-Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1994.

'90 da Palazzo Chigi per alzare l'asticella della forza del messaggio contenuto): e si riaprì – ma a singhiozzo – il negoziato su un aggiornamento inderogabile.
Le istituzioni rimasero un'altra volta indietro. Avanzò invece la ricerca accademica. E l'onda della rivoluzione digitale fece affermare il tema professionale che Richard Florida aveva marcato con la sua teoria della "classe creativa"[7]. Nell'interessante sconfinamento disciplinare prodotto dalla nuova ricerca accademica italiana mi sia consentito almeno di citare il lavoro condotto in quegli anni da Enzo Rullani sull'economia della conoscenza e sulle fabbriche immateriali[8].

Dal 1991 al 2001 la classe creativa in Italia è cresciuta del 128%, da meno di 2 a oltre 4 milioni di persone, passando dal 9% al 21% della forza lavoro complessiva

Nel 2007-2008 (in quel contesto) si completava – per iniziativa dell'allora ministro dei Beni culturali Francesco Rutelli – la grande ricognizione compiuta dalla commissione presieduta dal compianto Walter Santagata e costituita dai maggiori economisti della cultura italiani (ricordo qui la recente scomparsa di Paolo Leon, che era parte di quel tavolo): commissione che ho avuto l'onore di coordinare, e che ha fatto evolvere in modo rilevante l'approccio metodologico al campo di analisi e al rapporto con gli orientamenti delle *policies*. Il capitolo finale del Rapporto conteneva raccomandazioni e indicazioni di politiche culturali attuabili sia nel lungo periodo (18 *Decisioni Fondamentali*) sia nel breve periodo e nei diversi settori culturali (72 Azioni)[9].
Nell'apertura del nuovo secolo si profilano in questo ambito nuove iniziative di connessione tra politica e sistema di impresa. Per alcuni si tratta di sollecitare la modernizzazione del tradizionale artigianato; per altri si disegnano nuove aree di implementazione delle economie digitali; per altri ancora si cercano soluzioni di riscossa e di cambiamento di territori coinvolti nel declino industriale. Si consolida, a buoni conti, una visione di *creatività per la qualità sociale* che espressamente salda l'intera tematica al rapporto tra valorizzazione dei nuovi talenti (i *meriti*) e di risposte (nei processi formativi e normativi) ad un *bisogno* di non omologare l'identità nazionale nella globalizzazione.
Al contrario, si tratta di caratterizzare i processi globali con uno spazio più robusto dell'offerta delle qualità tradizionali nazionali, a cui paesi come Italia, Francia, Gran Bretagna non possono che dichiararsi favorevoli e disponibili.
In questo filone di ricerca e di promozione vi è stato lo sforzo – soprattutto negli ultimi due decenni – di realtà (quali *Symbola, Civita, Federcultura*) a cui si devono analisi e proposte parte ormai della cultura condivisa di chi aspetta ancora una compiuta modernizzazione dell'approccio istituzionale alla materia.
Torno brevemente alle acquisizioni e ai risultati di quelle ricognizioni. Subito dopo cercheremo di fare qualche annotazione sui caratteri (risolti e irrisolti) del cambiamento che il decennio successivo ci riconsegna. La classificazione dei settori presi in considerazione da quel Rapporto innova anche un po' sui criteri fino a quel punto invalsi internazionalmente, portando nel compendio anche le industrie del gusto, in precedenza non rubricate. La tabella è rimasta sostanzialmente rispettata anche nelle ricerche successive.
I settori delle industrie culturali e creative
Cultura materiale
Moda
Design Industriale
Artigianato
Industrie del Gusto
Produzione di contenuti, informazione e comunicazioni
Software
Editoria
Radio e Tv
Pubblicità
Cinema
Patrimonio storico e artistico

7 R. FLORIDA, *L'ascesa della nuova classe creativa. Stili di vita, valori, nuove professioni*, Mondadori, 2003.
8 E. RULLANI, *Città e cultura nell'economia delle reti,* Il Mulino, 2001; *La fabbrica dell'immateriale*, Carocci, 2004; *Economia della conoscenza*, Carocci, 2004; *Creatività in rete* (con Francesco Prandstraller), Franco Angeli 2009.
9 *Libro bianco sulla creatività. Per un modello italiano di sviluppo*, a cura di W. Santagata, Editrice Università Bocconi, 2009. Il Rapporto è altresì consultabile integralmente in rete (anche in versione inglese): http://www.ufficiostudi.beniculturali.it/mibac/export/UfficioStudi/sito-UfficioStudi/Contenuti/Pubblicazioni/Volumi/Volumi-pubblicati/visualizza_asset.html_1410871078.html

Settori	Val. Agg. (mln.€)	Val. Agg. (mln.€)	% VA su PIL	% addetti su occ. tot
Cultura Materiale				
Moda	38.024,2	1.112,6	3,04%	4,59%
Design Industriale e Artigianato	19.659,7	520,7	1,57%	2,15%
Industria del Gusto	5.054,8	125,1	0,40%	0,52%
Industria dei Contenuti, dell'informazione e delle comunicazioni				
Software	14.641,4	282,7	1,17%	1,17%
Editoria	10.781,8	224,9	0,86%	0,93%
TV e Radio	4.070,8	89,4	0,33%	0,37%
Pubblicità	2.405,8	64,9	0,19%	0,27%
Cinema	1.929,8	37,6	0,15%	0,16%
Patrimonio Storico e Artistico				
Patrimonio Culturale	7.811,0	105,4	0,63%	0,44%
Architettura	6.683,5	172,3	0,54%	0,71%
Musica e Spettacolo	5.186,2	120,2	0,42%	0,50%
Arte Contemporanea	357,2	-	0,03%	-
TOTALE	116.606,2	2.855,9	9,31%	11,79%

Patrimonio Culturale
Musica e Spettacolo
Architettura
Arte Contemporanea
Ed ecco la sintesi dell'apprezzamento economico-finanziario dell'andamento di questi settori nel contesto italiano:

Valore aggiunto: 116 mld di €
Addetti: 2.855.900
% Valore aggiunto sul Pil: 9,31%
% addetti su occupazione totale: 11,79

Valori qui dettagliati (con dati che si riferiscono all'anno 2004) Utilizziamo questo quadro di riferimento perché esso ha una specificità di adattamento alle condizioni italiane ancora interessante. Oggi possiamo rubricare una decina di approcci metodologici alla classificazione internazionale dell'economia della creatività, ognuno dei quali con specificità e originalità, che rendono i dati strutturali complessivi poco comparabili e con moltissimi scostamenti. Esistono comunque ottime tabelle riassuntive che aiutano nei percorsi definitori[10].
I rapporti recenti di *Symbola* (2015 e 2016)[11], pur con diversi approcci classificatori che ridimensionano i valori complessivi, sono utili per capire le interdipendenze di questi settori nell'economia nel suo complesso. Osserva Ermete Realacci: "Il 'sistema Italia' deve molto alla cultura e alla creatività: il 6,1% della ricchezza prodotta in Italia nel 2015, pari a 89,7 miliardi di euro. Ma non finisce qui: perché il Sistema produttivo culturale e creativo (Spcc) ha sul resto dell'economia un effetto moltiplicatore pari a 1,8. Per ogni euro prodotto dal Spcc se ne attivano 1,8 in altri settori. Gli 89,7 miliardi, quindi, ne 'stimolano' altri 160,1, per arrivare a quei 249,8 miliardi prodotti dall'intera filiera culturale, il 17% del valore aggiunto nazionale, col turismo come principale beneficiario di questo effetto volano. Più di un terzo della spesa turistica nazionale, esattamente il 37,5%, è attivata proprio dalla cultura e dalla creatività".
Richard Florida – come ho prima brevemente accennato – è considerato il fondatore della prospettiva "professionale" rispetto al tema della creatività, e la sua attenzione si è centrata sulla presenza e sul ruolo (sempre più importanti) della cosiddetta "classe creativa" nell'economia contemporanea dei singoli paesi e in quella globale. In Italia Irene Tinagli ha curato, in questa cornice, una ricerca sulla creatività presente in ciascuna provincia italiana utilizzando le categorie di Florida. L'indice del talento è ricavato dagli indicatori sulla presenza della classe creativa, del capitale umano e dei ricercatori sulla forza lavoro totale. L'indice della tecnologia è ricavato dagli indici dell'high tech, dell'innovazione, della connettività high tech**.** L'indice della tolleranza è ricavato dagli indici di diversità, di integrazione e di tolleranza verso i gay. Tinagli e Florida hanno stimato che dal 1991 al 2001 la classe creativa in Italia è cresciuta del 128%, da meno di 2 a oltre 4 milioni di persone, passando dal 9% al 21% della forza lavoro complessiva[12].

10 Nel dibattito in corso abitualmente si fa riferimento ai seguenti rapporti – di cui si trova ampia traccia in rete – pubblicati dal 2006 al 2015: Kea (2006), Unesco (2009), Unctad (2010), Oecd (2011), Eurostat (2012), ESSnet-Culture per Commissione UE (2012), Wipo (2015) , oltre al Libro bianco sulla creatività Mibact 2008 (e pubblicato nel 2009).

11 *Io sono cultura. L'Italia della qualità e della bellezza sfida la crisi* - Rapporti per il 2016 e per il 2015 di Symbola e di Unioncamere, presentato da Ferruccio Dardanello, presidente Unioncamere e da Ermete Realacci, presidente Fondazione Symbola, in un quadro di pubblicazioni che iniziano nel 2004.

12 I. TINAGLI, R. FLORIDA, *Europe in the Creative Age*, Demos, Londra, 2004.

Intanto appare evidente che l'area qui identificata come "software" presenta oggi dilatazioni strutturali. E' chiaro che i limiti dell'individuazione tendono a non comprendere mai caratteri "hardware" dei settori stessi (per esempio per "architettura" si intendono gli studi di progettazione, non i cantieri e l'edilizia). Ma è evidente che una parte rilevante delle start up innovative oggi confondono facilmente ambienti di lavoro e condizioni di immaterialità, così che solo partendo da questo elemento molti dati andrebbero scomposti e ricomposti.
Ho riattivato per l'occasione di oggi i contatti con il nucleo di ricerca di base di quell'esperienza (che è rimasto in attività universitaria nel settore, con ottima esposizione agli studi più avanzati internazionali[13]), e questa è in grande sintesi la valutazione degli andamenti dell'ultimo decennio.

In realtà in Italia il tema delle industrie creative non ha avuto un seguito concreto e sistematico nelle politiche nazionali

In linea di massima la griglia delle categorie proposta nel *Libro Bianco* è rimasta uguale, anche se successivi studi (almeno per l'Italia) hanno proposto differenti raggruppamenti delle categorie. Gli operatori si riferiscono soprattutto ai Rapporti Symbola**,** che hanno proposto una misurazione costante dal 2011 delle *Industrie culturali e creative in Italia*. Nel rapporto 2016 si propone una tabella abbastanza illustrativa della ri-categorizzazione proposta, che prevede: *Industrie culturali, Industrie creative, Patrimonio storico artistico, Performing Arts e Arti visive*, e infine il settore *Creative Driven* (che include molto del *Made in Italy - Moda, artigianato e gastronomia*, della precedente classificazione).
Al di là della riclassificazione, il Rapporto, ponendo l'enfasi sulle produzioni del *Made in Italy* come componente rilevante dell'economia creativa e culturale italiana, appare molto vicino allo sforzo di classificazione fatto nel *Libro Bianco* della Commissione Santagata. Le stime del 2016 indicano che il settore complessivo raggiunge un po' più del 6% del Pil e dell'occupazione**.** Ma le cifre non sono metodologicamente comparabili con quelle del Libro Bianco, perché le attività economiche incluse nei diversi settori sono diverse.
Per l'aggiornata definizione delle aree è utile il riferimento, principalmente, a due fonti:

- la ricerca realizzata dalla Pricewaterhouse Coopers con l'obiettivo di individuare le aree più significative nella sfida sulla creazione delle strategie future[14];
- il testo di Charles Landry che, con l'obiettivo di definire la visione dell'arte del city-making per le città del ventunesimo secolo, riassume vent'anni di riflessioni di questo autore[15].

È chiaro che il bisogno di aggiornamento delle classificazioni, comporta oggi tre segnali di evidenza:

- l'espansione dell'area della ricerca scientifico-tecnologica applicata ai processi creativi (appunto ciò che anni fa andava sotto la voce "software") è divenuta una ineludibilità relativa a qualunque necessità di rendere valutabile ed economicizzabile l'applicazione stessa;
- la dimensione di una economia ambientale che va considerata in positivo come fattore costitutivo di attività creative e produttive specifiche e come fattore strategico dell'attrattività: e va considerata in controluce rispetto alle crisi ambientali, soprattutto riguardanti catastrofi, cosa che permette di riportare come pre-condizione anche del rapporto turismo-cultura il tema dell'assetto idro-geologico e territoriale del paese;
- la valorizzazione dei nessi e delle interdipendenze, come questione della gestione economica e regolatoria di sistema che definisce a sua volta professionalità specifiche nella relazione tra istituzioni e imprese per il governo del settore.

Manca nelle analisi correnti una risposta esaustiva all'incidenza della digitalizzazione, perché non si evidenziano nei diversi rapporti sulle industrie creative statistiche coerenti nel metodo e anche attendibili. Molti studi ne riconoscono il sempre maggior peso, ma considerando la difficoltà di rilevazione da parte degli uffici statistici delle attività e transazioni in rete ci si basa al più su sporadici dati raccolti ad-hoc.
Ci si può chiedere che uso si è fatto nelle politiche nazionali delle raccomandazioni presenti nel rapporto del 2008, messo in un cassetto dal ministro Sandro Bondi e mai più dissepolto: ma non è facile verificare se e in che modo politiche italiane o a livello europeo abbiano recepito dettagliatamente quelle proposte. Potrebbe essere volontà delle Amministrazioni più esposte promuovere questo esercizio, utilissimo da fare anche per risollevare il dibattito sul tema.
Quello che emerge interrogando gli operatori è che in realtà in Italia il tema delle *industrie creative* (e quindi l'accoglienza delle raccomandazioni) non ha avuto un seguito concreto e sistematico nelle politiche nazionali. Per fare un esempio, la proposta di dare una maggiore centralità al Mibact su questi temi in coordinazione con altri ministeri non è stata mai presa

13 Con specifico riferimento al dott. Enrico Bertacchini.
14 Pricewaterhouse Coopers, *Cities of the future: Global competition, local leadership,* rapporto realizzato nel 2005.
15 C. LANDRY, *The art of City Making,* Routledge, Londra, 2006

davvero in considerazione. Anzi: l'obiettivo all'origine riguardava anche il cambiamento della stessa denominazione del Mibact, comprendendo la parola "creatività": e il nodo della regia istituzionale sulla materia non è sciolto. La riforma del Mibact e le ultime politiche messe in atto, per quanto molto condivisibili, si sono in gran parte concentrate sulla valorizzazione del patrimonio storico-artistico, ma non sull'economia creativa.

Quanto alla dimensione europea, dal 2008 in avanti le *industrie creative* sono entrate in modo più esplicito nell'agenda politica della Ue, sia attraverso la pubblicazione del *Libro verde* della Commissione, sia attraverso il nuovo programma *Europa Creativa*. La Commissione sta preparando un nuovo studio sull'economia creativa basato sull'approccio di filiera preparato sempre da Kea (alcuni elementi si possono desumere da anticipazioni che sono *in rete)*. In realtà l'approccio metodologico di focalizzarsi sulle filiere si ispira in parte all'esperienza del *Libro Bianco*[16].

Il nodo culturale del Libro bianco del 2008 puntava all'obiettivo della "qualità sociale" della *creatività.* Siamo ancora su questa strada? Negli ultimi anni sempre più studiosi e policy maker che avevano posto maggiore enfasi sugli aspetti economici della creatività stanno riconoscendo i limiti di questo approccio restrittivo (che Santagata nel suo ultimo libro[17] aveva denominato "*fase economicistica*"), ed hanno iniziato a orientarsi verso aspetti di qualità sociale. Per fare un esempio concreto, due importanti fondazioni di origine bancaria come la *Cariplo* e la *Compagnia di San Paolo* hanno sviluppato dei programmi dedicati alla «*Innovazione Culturale*", nozione che è all'intersezione proprio dei temi *creatività, cultura e qualità sociale.*

Con la memoria alla stagione che coinvolge la progettazione socialista dei primi anni '80 e che ha trovato qualche sostanziale aggiornamento nei citati percorsi di ricerca è ora naturale chiedersi se la chance italiana nel settore sia oggi maggiore o minore: perché, malgrado il nostro "posizionamento strutturale", l'effetto sulla crescita resta modesto. Per capire il nostro posizionamento è bene far breve riferimento al cambio di paradigma operato da molti paesi, soprattutto anglosassoni, fin dalla metà degli anni '90.

Proprio il cambio di "attenzione politica" nasce in Australia. Era il 1994, infatti, quando l'allora Premier laburista Paul Keating presentò il primo rapporto sul tema, che già nel titolo – *Creative Nation* – indicava un obiettivo preciso. In quel lavoro – preceduto da una lunga consultazione con personalità della cultura e delle industrie creative – si trovano concetti che anticipavano futuri sviluppi: dal fatto di avere «molto da guadagnare e poco da perdere dall'aprirsi al mondo», al considerare la cultura «perno della identità del paese» e «generatrice di ricchezza», sino all'affermazione per cui «*politica culturale è politica economica*». Un documento che guardava avanti.

Nel 1998 arriva anche il primo *Rapporto britannico* sul tema. In Italia – oltre al passaggio (rimasto di studio) del 2008 – si deve arrivare all'attuale governo che per bocca del ministro Franceschini ha fatto fare marcia indietro allo stereotipo maturato attorno all'idea che «*con la cultura non si mangia*»[18].

> Il disegno di questo stesso seminario fa intendere che il tema potrebbe avere una rivisitazione importante nelle strategie di coordinamento economico, culturale e sociale

Vi sono paesi – come detto – in cui dagli anni '90 si percepiscono i benefici di una politica attenta e costante in ordine all'economia della creatività. In Gran Bretagna regolarmente i rapporti di governo segnano i risultati: il settore cresce più della media nazionale: conta più del manifatturiero, della finanza, delle costruzioni, con oltre due milioni e mezzo di addetti ed un fatturato che ormai sfiora gli 80 miliardi di sterline.

Il *Global Creative Index* vede al primo posto degli Stati creativi l'Australia da alcuni anni. Il fenomeno è stato ben spiegato di recente da Alberto Magnani sul *Sole 24 Ore*[19]. Ed è ancora la qualità e la costanza della politica a fare la differenza. Così come nei territori urbani sono stati piani coordinati a fare la differenza: *Barcelona Creativa, Creative Shangai*, *Buenos Aires Creativa*, *Creative Lagos,* per fare solo qualche esempio.

Nel gruppo di testa oggi, oltre all'Australia, paesi che hanno messo una marcia in più: la Finlandia, l'Olanda, la Svezia, la Nuova Zelanda, Singapore, per citare i primi; ma anche la Germania evolve verso risultati molto significativi. L'Italia è al 21° posto, dietro all'Austria e davanti al Portogallo.

Ha osservato Giampaolo Manzella (che fu membro del team amministrativo del *Libro Bianco*): "Si può sicuramente recriminare sui metodi di calcolo e di valutazione utilizzati per questa classifica, che non catturano appieno le specificità del modello italiano. Quello su cui invece non si può recriminare è

16 Anche perché chi in Commissione sta seguendo lo studio è Erminia Sciacchitano, che fu membro della Commissione del Libro Bianco.

17 W. SANTAGATA, *Il governo della cultura. Promuovere sviluppo e qualità sociale*, Il Mulino, 2014.

18 Un po' per una battuta paradossale attribuita a Tremonti (ma che Tremonti sostiene che Sandro Bondi gli abbia affibbiato ingiustificatamente).

19 *Il Sole 24 Ore*, 27 gennaio 2016.

un'altra cosa: l'assenza di una politica nazionale per la creatività, proprio del tipo di quella avviata in Australia nel 1994 "[20].
Vi sono dunque alcuni elementi in evidenza nelle argomentazioni sull' esigenza di invertire la rotta. Expo 2015 ha concentrato l'attenzione del mondo sul *Made in Italy*. L'opinione comune ha oramai chiaro che «*con la cultura si mangia*» e che la parola *creatività* non è più fondata su connotati "frivoli", anche se un po' di leggerezza è parte del successo. Questa esperienza ha lasciato punti di forza (tra cui il ruolo di Milano): ma ha anche – per ricordare un'espressione di Giorgio Ruffolo – *allungato ancora di più il paese* in condizioni che, in alcuni contesti e in alcuni settori, sfiorano la rottura della corda che tiene faticosamente il legame.

Molti operatori (imprenditoriali e professionali) debbono essere aiutati ad uscire da un certo solipsismo, a volte snob, altre volte disilluso

L'incipit di una recente inchiesta di Dario Di Vico[21] è chiarisce questo punto: "Quanto dista Milano dal resto d'Italia? Tanto, viene da rispondere, e la stessa percezione la deve aver avuta ieri il premier Matteo Renzi dopo aver ascoltato in Assolombarda la relazione di Gianfelice Rocca. Mentre il presidente degli industriali milanesi sciorinava i numeri che fotografano lo straordinario balzo in avanti della città, molti in sala hanno avuto la sensazione di leggere la carta d'identità (aggiornata) di una delle grandi capitale terziarie d'Europa. Il guaio è che mentre si riduceva il gap tra Milano e le Londra, le Parigi, le Francoforte, si andava ampliando quello tra la città di Ambrogio e il resto dell'Italia. Il motivo è doppio: da una parte Milano si è messa a correre, ma dall'altra il paese – preso nella sua media – non solo non ha fatto altrettanto ma nel complesso è rimasto fermo. Da qui l'appello di Renzi ai milanesi «a prendere per mano l'Italia», non per una breve stagione ma addirittura per i prossimi 20 anni".
L'Europa si comincia ad impegnare sul tema in termini molto concreti: con l'incorporazione del tema nelle strategia di crescita comunitaria, con il programma *Europa Creativa*, con l'apertura alle industrie creative nei fondi europei, con una serie di progetti di collaborazione tra amministrazioni territoriali sul tema. Alcune regioni (Emilia Romagna, Lombardia, Piemonte, Puglia, Lazio, Toscana, solo per fare qualche esempio) hanno creato infrastrutture e ricognizioni che dovrebbero trovare un coordinamento forte per fare sintesi di esperienze ora ancora disperse. Ottimo, per esempio, il rapporto Ervet (*Istituto per la valorizzazione del territorio dell'Emilia Romagna*) del 2012[22].
L'attenzione alla costruzione delle città metropolitane è oggi un punto cruciale per la riqualificazione nazionale del dibattito sull'economia creativa. La città metropolitana, la cui definizione amministrativa e politica varia sensibilmente nelle diverse parti del mondo, è al centro dell'interesse ovunque, in quanto il fenomeno della città diffusa che concentra saperi, risorse e larga parte dei consumi si sta diffondendo a livello globale. Il dibattito è ampio e complesso, e si sviluppa da molti anni. Su questo tema un punto avanzato di discussione è in Germania, con il beneficio sia del suo sistema federale sia degli impulsi dati al regolato ruolo competitivo delle città[23].
Alcuni mesi fa è stato presentato a Milano il *Primo Studio sull'Industria della Cultura e della Creatività*[24], realizzato dalla Ernst&Young, con una prefazione del ministro Franceschini in cui per la verità non viene nemmeno citata l'esperienza del *Libro Bianco* (pur essendosi svolta in quell'Amministrazione). Magari siamo in progressione qualitativa, ma anche per questi dettagli è evidente che serve una regia che curi da vicino il rapporto tra esperienza e strategia competitiva. E da questo punto di vista le culture amministrative che prevalgono nei nostri ministeri giocano un ruolo decisivo, e spesso frenante[25].
Il disegno di questo stesso seminario fa intendere che il tema potrebbe avere una rivisitazione importante nelle strategie di coordinamento economico, culturale e sociale. I punti di forza e di debolezza della relazione tra istituzioni e sistema di impresa restano scritte – nel merito generale (con variazioni contestuali ma non strutturali) – nelle *Raccomandazioni* del *Libro bianco* del 2008. Valore in sé e potenzialità espansive del settore chiedono un aggiornamento autorevole e un disegno delle relazioni permanenti che debbono nascere in tutto il paese. Molti operatori (imprenditoriali e professionali) debbono essere aiutati ad uscire da un certo solipsismo, a volte snob altre volte disilluso. L'aggiornamento della riflessione sulla modernizzazione dell'artigianato deve convergere in questa visione di insieme, e le risorse di analisi che il nostro sistema universitario contiene devono essere messe a disposizione di uno schema che non si può accontentare di svolgere solo "ricerca".

20 *Huffington Post Italia*, 11 febbraio 2015.
21 *Corriere della Sera*, 10 ottobre 2016.
22 Ervet, *Cultura&Ceatività. Ricchezza per l'Emilia Romagna* (aprile 2012).
23 Il punto di riferimento è ancora considerato il saggio di Klaus R. Kunzman *An Agenda for Creative Governance in City Regions* (2004), con sviluppi di ricerca e scrittura fino al 2015.
24 *Primo Studio sull'Industria della Cultura e della Creatività* – Rapporto realizzato da Ernst &Young, presentato alla Triennale di Milano il 20 gennaio 2016 dal ministro Dario Franceschini.
25 Presso il ministero per lo sviluppo economico è stata costituito un Ufficio dedicato alle *industrie creative* che è parte di una concertazione istituzionale che può e deve riprendere. Anche qui sarebbe utile capire con quale collocazione nelle interdipendenze.

Inclusione

Il costo della povertà

>>>> **Emanuele Ranci Ortigosa**

La vittoria di Trump si spiega innanzitutto con l'esplosione delle disuguaglianze economiche e territoriali negli Stati Uniti, in atto da vari decenni, e con l'incapacità dei successivi governi di far fronte a questi problemi. Sfortunatamente il programma del nuovo presidente non farà che aggravare la tendenza all'aumento delle disuguaglianze.
T. Piketty, La Repubblica, 21novembre 2016.

Considerando gli ultimi 30 anni (1985-2012) la diseguaglianza economica fra ricchi e poveri è ora al più alto livello nella maggior parte dei paesi Ocse. L'Italia, fra i paesi europei, ha il livello di diseguaglianza più ele-vato dopo Spagna e Grecia: il 10% delle famiglie più ricche ha 6,6 volte il reddito del 10% di quelle più povere (tavola 1).

In molti paesi i redditi del 10% più povero della popolazione negli anni di crescita sono aumentati meno di quelli del 10% più ricco, e negli anni di crisi si sono ridotti più rapidamente, aumentando le diseguaglianze con ricadute preoccupanti sui livelli di povertà relativa e talora di povertà assoluta. Così è accaduto anche in Italia, dove il rapporto fra il reddito del 20% di famiglie più ricche e quello del 20% delle famiglie più povere dal 2008 al 2014 è aumentato da 5,1 a 5,8: le prime avevano un reddito di 5 volte le seconde, ora lo hanno di quasi sei volte.
La diseguaglianza, misurata con l'indice di Gini (che varia da 0 quando tutti hanno redditi uguali, perfetta equità, a 1 quando tutto il reddito va a una sola persona, massima disparità), nei paesi Ocse era 0,29 nel 1985 ed è salito a 0,32 nel 2011/2012. In Italia sempre fra il 1985 e il 2012 è variato circa nella stessa misura, da 0,30 a 0,33. Negli anni della crisi l'indice riferito al reddito disponibile si è alzato

Tavola 1. Rapporto fra il reddito del 10% più ricco con il 10% più povero (OECD 2014)

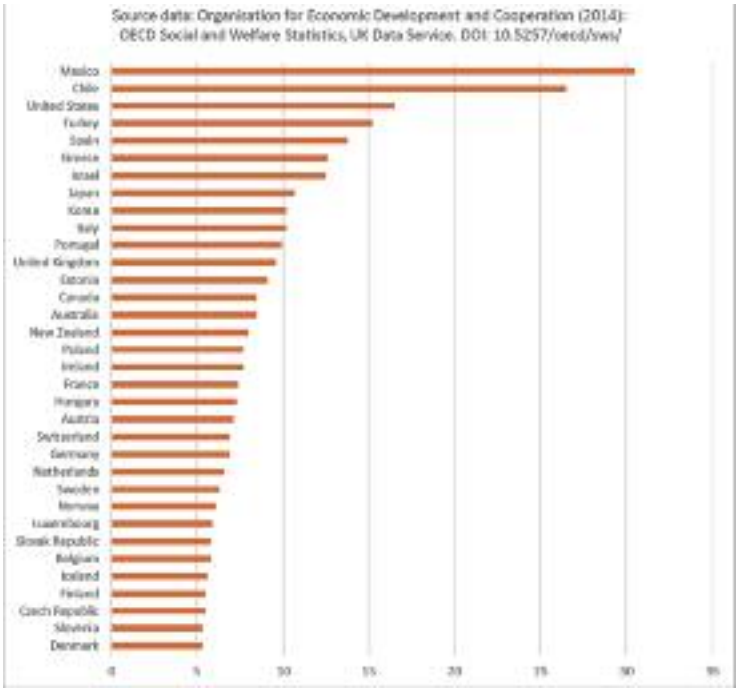
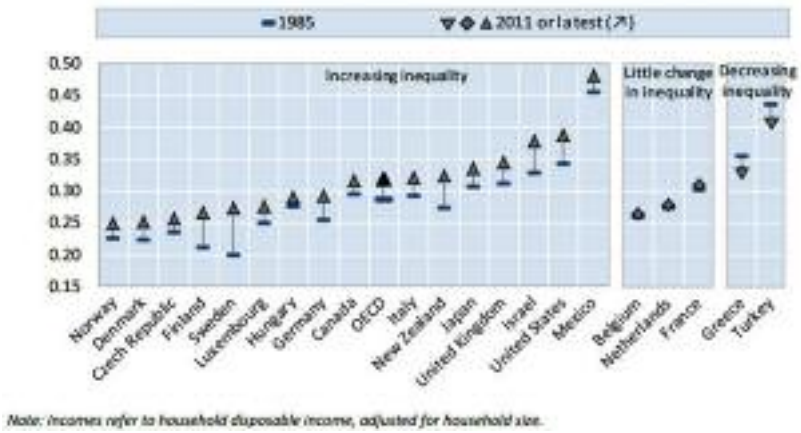
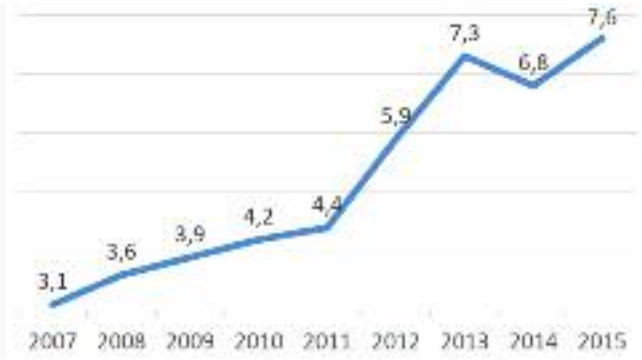


Tavola 2. Incremento della diseguaglianza dei redditi dal 1985 al 2012, indice di Gini



Fonte: Oecd, 2014 (http://oe.cd/idd)

Tavola 3. Incidenza della povertà assoluta (individui) in Italia dal 2007 al 2015 (%) (Istat 2016)



Fonte: Istat, 2016

da 0,313 del 2007 allo 0,325 del 2014, con un incremento dell'1,2%, uno dei maggiori dei paesi Ocse, dove l'aumento medio risulta di 0,08%, con vari paesi che hanno segnato perfino un calo dell'indice (tavola 2).

Nel medio periodo il rapporto fra reddito e diseguaglianza in Italia è migliorato (reddito cresce, diseguaglianza si riduce) fino al 2008; è peggiorato (reddito si riduce, diseguaglianza cresce) in coincidenza con la crisi, dal 2008 al 2014, e tende ora a stabilizzarsi. Tra i paesi industrializzati l'Italia ha insomma registrato negli anni della crisi uno dei maggiori aumenti delle disparità: ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri.

Dall'inizio della crisi in Italia non solo cresce la diseguaglianza, ma cresce anche la povertà assoluta. Poveri assoluti sono per l'Istat coloro che non hanno le risorse economiche per accedere "all'insieme di beni e di servizi che, nel contesto italiano, vengono considerati essenziali […] per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile"[1].

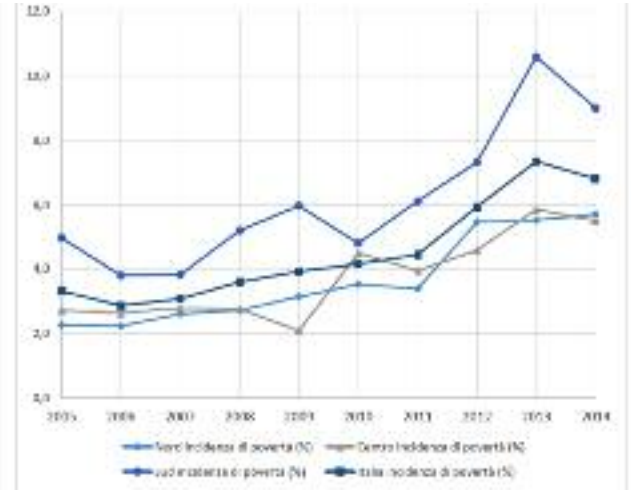
In Italia nel 2015 vivono in uno stato di povertà assoluta 1.582.000 famiglie, per un totale di 4.598.000 individui, minori, adulti e anziani. Dal 2007, anno alla soglia della crisi economica (che continua a palesare ancora i propri effetti) al 2015 la percentuale di persone povere è più che raddoppiata, passando dal 3,1% al 7,6%, della popolazione, una crescita impressionante e largamente superiore ai tassi medi europei, valutati con gli indicatori più prossimi a quello della povertà assoluta[2].

La tavola 4 evidenzia come la crescita delle famiglie in povertà assoluta si è distribuita fra le grandi aree territoriali del nostro paese: permane il grande divario della presenza della povertà fra il Centro-nord e il Sud, ma il tasso di crescita della povertà durante la crisi oltre che al Sud si è accentuato anche al Nord (soprattutto per l'impoverimento di famiglie di soli stranieri), rimanendo più contenuto al Centro. Questo contribuisce a superare la visione della povertà come problema sostanzialmente del Mezzogiorno, per leggerla e assumerla come tema che interessa e interpella l'intero paese.

1 La consistenza di tale insieme di beni e servizi essenziali varia naturalmente in rapporto alla composizione (numero ed età dei componenti) delle famiglie, mentre il costo per la sua acquisizione dipende dal livello del costo della vita nei diversi contesti territoriali (collocazione geografica e caratteristiche del Comune di appartenenza). La soglia della povertà assoluta nel 2015, varia così ad esempio dai 490 euro al mese per un anziano solo in un piccolo Comune del Sud, ai 1.983 euro al mese per una famiglia di 5 componenti residente in una area metropolitana del Nord.

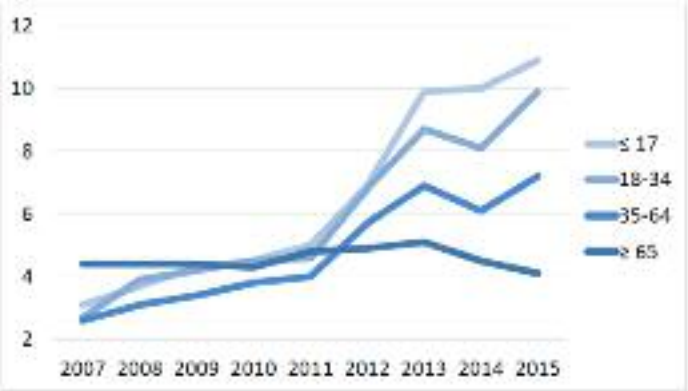
2 Cfr. in merito Caritas Italiana, *Vasi comunicanti*, Rapporto 2016 su povertà ed esclusione sociale in Italia e alle porte dell'Europa.

Tavola 4. Incidenza della povertà assoluta per area geografica dal 2005 al 2014



Fonte: Istat, 2015

Tavola 5. Incidenza della povertà assoluta per classi di età, dal 2007 al 2015 (%)



Fonte: Istat, 2016

A questa variazione se ne accompagnano altre molto rilevanti. Mentre in passato la povertà riguardava prevalentemente gli anziani, oggi sempre più riguarda i minori. Tra il 2007 e il 2015 il tasso di povertà assoluta per gli ultrasessantacinquenni rimane sostanzialmente stabile, fra il 4 e il 5%: mentre quello dei minori di 18 anni passa dal 3,1 al 10,9%, e quello dei potenziali genitori, tra i 35 e i 64 anni, passa dal 2,6 al 7,2%. Entrano quindi sempre più in povertà i nuclei con minori: non solo quelli con numerosi figli, ma anche sempre più quelli con due figli (e se la famiglia è monogenitoriale anche quelli con solo un figlio).

Inoltre cadono in povertà non solo famiglie di disoccupati o inoccupati, ma anche famiglie in cui qualcuno lavora, ma porta a casa un reddito che non basta a far emergere dalla povertà l'intero nucleo familiare (i cosiddetti *working poor*). L'incidenza della povertà fra le famiglie in cui la persona di riferimento è occupata dal 2005 al 2015 è triplicata (dal 2,2 al 6,1%), colpendo in particolare le famiglie con persona di riferimento lavoratore dipendente (da 2,3 a 6,7%) e, ancor più operaio (da 3,9 a 11,7%). Anche fasce sociali e famiglie abbastanza tranquille sulla propria condizione economica presente e futura prima di questi anni di crisi, ora invece si sentono minacciate o sono già colpite da impoverimento crescente per la perdita del lavoro in età già avanzata, o per il mancato accesso al lavoro, o per la riduzione a condizioni lavorative precarie e di bassa remunerazione. Queste persone e famiglie si trovano progressivamente o improvvisamente in condizioni di precarietà, povertà, marginalizzazione per loro totalmente nuove, e che quindi hanno grande difficoltà a gestire: con conseguenze materiali e psicologiche sempre più compromesse, senza che per loro ci siano misure di sostegno materiale, psicologico e relazionale appropriate e adeguate.

A forte diseguaglianza e diffusa povertà si accompagnano forti criticità sul piano umano e sociale. Lo evidenziano gli indici complessi dello sviluppo, che sulla traccia del pensiero di Amartya Sen sono stati messi a punto e anche adottati da istituzioni internazionali a integrazione del Pil. Ma negli anni si è sviluppata una lunga disputa fra gli economisti che sostenevano che una forte disuguaglianza favorisce comunque la crescita economica e altri che sostenevano che essa nuoce alla crescita. La graduale costruzione

Tavola 6. Stima dell'impatto dei cambiamenti intervenuti nelle diseguaglianze dal 1985 al 2005 sulla conseguente crescita economica dal 1990 al 2010 (tasso di crescita in %)

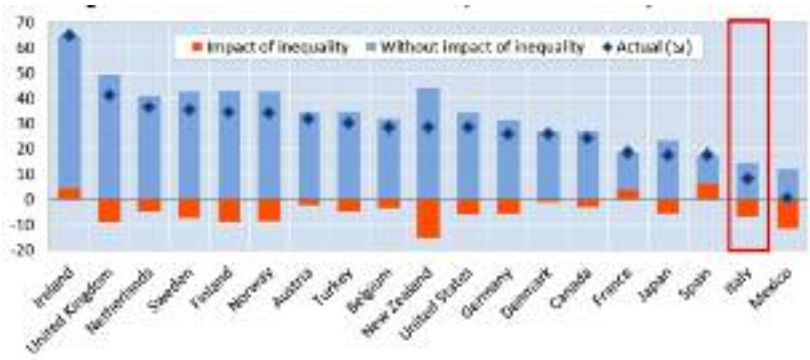
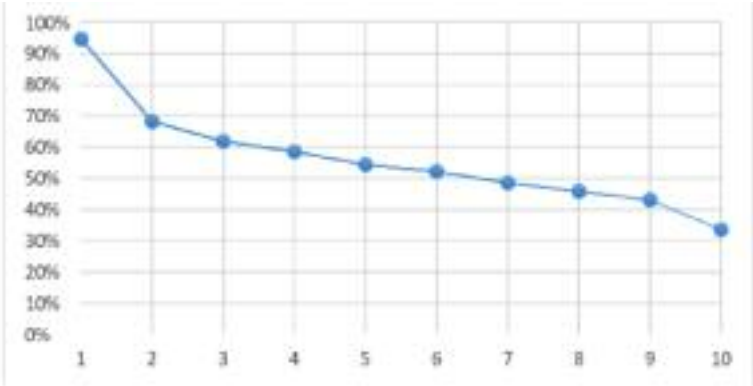


Tavola 7. Propensione media al consumo per decili di reddito (Banca d'Italia 2012)



Fonte: elaborazione su dati Banca d'Italia, 2012

di data base con serie storiche adeguate relative a molti paesi ha permesso all'Ocse di tirare alcune conclusioni in merito.

Con il suo Focus su *Diseguaglianza e crescita*[3] l'organizzazione ritiene che si può ormai affermare con sufficiente attendibilità che le diseguaglianze hanno un effetto negativo, statisticamente significativo, sulla crescita a medio-lungo termine. L'aumento delle diseguaglianze di 0,3 punti dell'indice Gini degli ultimi vent'anni avrebbe ridotto la crescita dell'insieme dei paesi dello 0,35% all'anno, con una riduzione cumulativa nel periodo di ben l'8,5% (tavola 6).

Anche per l'Italia, se la diseguaglianza fosse rimasta al livello del 1985 invece di aumentare quanto è aumentata, la crescita nel ventennio 1990-2010 sarebbe stata maggiore per un 6% cumulativo. Paesi come la Francia e la Spagna, in cui la disuguaglianza nel periodo non è cresciuta, non hanno subito questo svantaggio.

Accentuate disuguaglianze nuocciono alla crescita nel breve periodo perché contraggono le risorse delle famiglie con basso livello di reddito, che hanno, potremmo dire per necessità, una forte propensione al consumo (tavola 7).

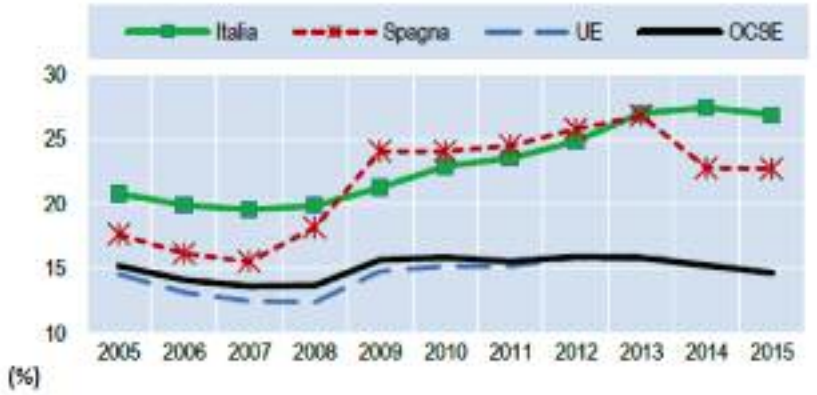
Ma le diseguaglianze di reddito minano la crescita soprattutto nel medio/lungo periodo, perché non favoriscono l'accumulazione di capitale umano. Le difficoltà economiche rendono infatti difficile alle persone svantaggiate di utilizzare le opportunità possibili in termini di crescita, relazionalità, educazione, formazione, occupazione, salute: nuocciono insomma alla valorizzazione e allo sviluppo delle *capabilities*, e riducono quindi anche la mobilità sociale.

Se il divario fra le famiglie con basso reddito (quelle del primo decile, certamente, ma anche più ampiamente quelle dei 4 primi decili) e il resto della popolazione nuoce alla crescita, allora occorre contrastare la crescita delle diseguaglianze con più politiche, e anche con politiche propriamente redistributive di risorse e di opportunità che combattano la povertà e che riducano le diseguaglianze reddituali che colpiscono anche la bassa classe media.

Naturalmente per combattere efficacemente la povertà e migliorare il benessere anche delle basse classi medie le politiche redistributive, fiscali o erogative, devono essere ben disegnate e ben implementate. Altrimenti producono sprechi e inefficienze. Non devono consistere solo in erogazioni monetarie, ma anche in accesso e utilizzo di servizi pubblici di accompagnamento, sostegno, socializzazione, qualificazione scolastica e lavorativa, tutela della salute: essere quindi inclusive.

3 OECD, dicembre 2014.

Tavola 8. Proporzione di giovani 15-29 anni ne in istruzione ne in occupazione dal 2007 al 2015 (%)



Dato che la crescente povertà affligge in particolare le giovani generazioni (tavola 5), le politiche redistributive devono focalizzarsi sulle famiglie con figli minori e sui giovani, perché qui si giocano fattori e decisioni cruciali per lo sviluppo del capitale umano, per l'acquisizione di conoscenze e competenze e la formazione continua nell'arco della vita.

Teniamo presente che l'Italia fra i paesi Ocse ha un elevato livello di abbandono scolastico prima della conclusione della scuola secondaria superiore (circa il 50% in più della media dei paesi), ha giovani con competenze alfabetiche e numeriche fra le più basse, ha il 27% di giovani fra i 15 e i 19 anni che non studiano ne lavorano e per lo più neppure cercano un lavoro (Neet): è un livello doppio della media Ocse, cresciuto particolarmente negli anni della crisi (tavola 9).

Tali gravi carenze non si risolvono integrando solo i redditi, ma soprattutto con interventi inclusivi che facilitino l'accesso ai servizi, in particolare quelli di sostegno alla genitorialità: a cominciare dall'asilo nido fimo ai servizi scolastici, educativi, di socializzazione, di formazione e di inserimento al lavoro, di tutela della salute.

Recenti provvedimenti promossi dal governo Renzi hanno assunto il termine inclusione nella loro stessa denominazione (mi riferisco al Sia), e sono targettizzati soprattutto verso le famiglie con figli, quelle che abbiamo visto particolarmente colpite dalla crisi. Il previsto Piano e le misure non più temporanee ma strutturali di lotta alla povertà, con erogazioni monetarie integrative di redditi inadeguati e accompagnamento con analisi multiprofessionali e conseguenti progetti personalizzati per il superamento delle specifiche situazioni di marginalità e povertà, dovrebbero segnare ulteriori apprezzabili passi avanti in termini di politiche sociali proattive verso le situazioni più compromesse e difficili. Mentre altri interventi, quali ad esempio gli 80 euro ai lavoratori e forse domani anche ai pensionati, possono essere letti anche come complementari ai primi, targettizzati verso il basso ceto medio, anch'esso vittima delle accresciute disuguaglianze.

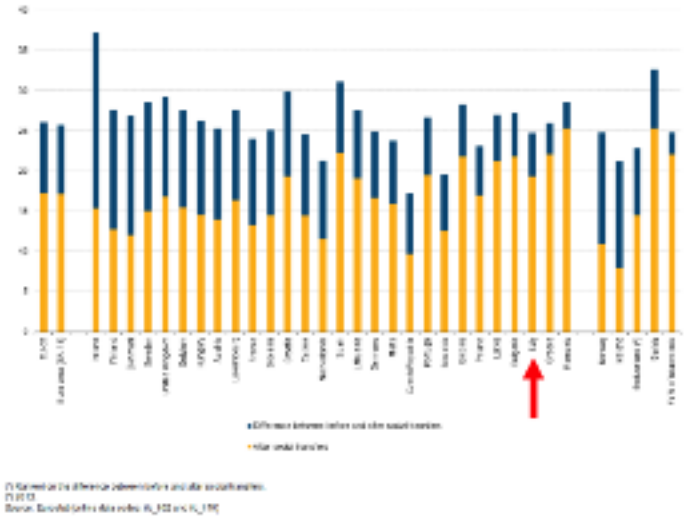
Le politiche del governo nel campo dei sostegni economici esprimono tendenze positive, ma sono state finora piuttosto frammentate, con interventi dispersi su diversi target di beneficiari. Queste politiche possono essere lette come compensative per una quota di coloro che soprattutto negli anni della crisi hanno accumulato particolari svantaggi, con componenti innovative in termini di proattività e quindi di strategie di inclusione. Non affrontano invece, l'abbiamo visto, i limiti di equità delle esistenti misure di sostegno di redditi inadeguati, che hanno concorso a discriminare protetti (soprattutto anziani) e non protetti (soprattutto famiglie con figli e giovani) anche in ordine alle difficoltà generali generate dalla crisi.

Il tema della equità delle regole e degli interventi pubblici ha delle declinazioni molto ampie attinenti varie politiche: dalla disciplina del lavoro, alla fiscalità, alla protezione sociale, alla scuola, alla sanità, ad altre ancora. Mi limito a trattare brevemente il tema della non equità e della inefficacia dell'attuale sistema assistenziale, una voce di spesa pubblica non marginale, come spesso si crede (perché pari a più di 4 punti del Pil se cor-rettamente conteggiata), finanziata totalmente dal prelievo fiscale. La tavola 9 evidenzia la scarsa efficacia della nostra spesa sociale nel ridurre la popolazione a rischio di povertà, a confronto con altri sistemi europei. La tavola 10 ci dà una chiave di comprensione di tale inefficacia, dovuta al carattere assai poco redistributivo di tale spesa (tavola 11).

Le necessità e le attese sociali sono molte, ma non si può rincorrerle tutte disperdendo le risorse su rivoli di ridotta efficacia. E' auspicabile che il governo espliciti una strategia generale in materia e che chiarisca le priorità: e fra queste quale posizione viene data alla politica contro la povertà ed al proclamato e atteso reddito di inclusione inteso come livello essenziale di assistenza sia nella sua componente monetaria che in quella di sostegno all'inclusione sociale, educativa, lavorativa

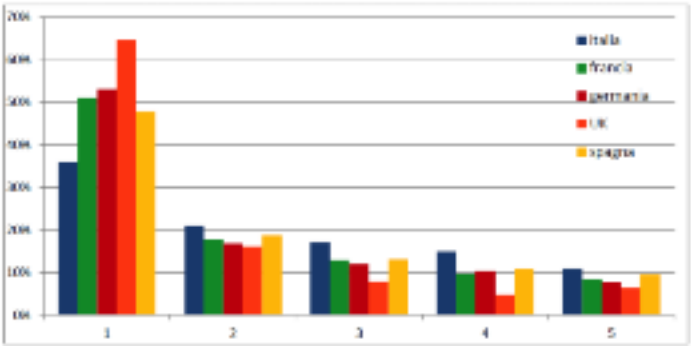
La coerenza fra la distribuzione sociale delle erogazioni assistenziali e la condizione di bisogno economico e di fabbisogno assistenziale delle famiglie è quindi molto limitata, e la configurazione degli interventi è scarsamente funzionale all'efficacia sui bisogni da trattare. Più di un quarto delle erogazioni monetarie assistenziali nazionali (13 miliardi) va alle famiglie appartenenti ai quattro decili Isee superiori (tavola 11), con un

Tavola 9. Tasso di popolazione a rischio di povertà prima e dopo i trasferimenti sociali, 2014 (%)



Fonte: Eurostat, 2015

Tavola 10. Quota della spesa per trasferimenti monetari assistenziali che va a ciascun quintile di reddito disponibile (escluse le pensioni)



Fonte: EU-Silc, 2014

reddito monetario disponibile pro-capite di circa 18mila euro (vs 12mila del totale delle famiglie), di entità da 3 a 7 volte quella del primo decile. Lo stesso accade se consideriamo solo le erogazioni mirate ad integrare redditi insufficienti (tavola 11, colonne totale povertà), il 76% delle quali sono assorbite da famiglie di soli anziani, a fronte del solo 4% che va a famiglie di adulti con minori e al 3% di famiglie con adulti minori e anziani. Contestualmente ben il 49% delle famiglie in povertà assoluta non riceve alcun trasferimento monetario (come il 31% delle famiglie del primo decile Isee).

Va inoltre considerato che, se l'efficacia sui bisogni dell'attuale spesa assistenziale nazionale (60 miliardi) è particolarmente bassa, è anche perché essa consiste solo in erogazioni monetarie e detrazioni fiscali, anche laddove sarebbe più appropriato l'intervento di servizi su una lettura specifica dei bisogni delle singole famiglie. Questa potrebbe essere effettuata, con conseguenti interventi di sostegno solo sul territorio, dai servizi dei Comuni associati, che dispongono però solo di 7 miliardi: un decimo della spesa assistenziale totale di 72 miliardi.

La situazione diseguale e disfunzionale presentata va letta e affrontata nel suo insieme. Non si può innovare procedendo ancora una volta con l'aggiunta di nuove singole misure che si affiancano alle esistenti: occorre una strategia di riforma generale, anche se l'attuazione avverrà gradualmente, nella logica dell'inclusione e dello sviluppo sociale ed economico. Ritengo anche illusorio pensare che si possano coprire tutti i costi di una generalizzazione di misure necessarie (quale ad esempio il reddito di inclusione, previsto dalla legge delega, a tutte le famiglie in povertà assoluta) puntando sull'ottenere finanziamenti aggiuntivi per 5.5 miliardi: tanto è lo scarto fra il finanziamento attuale (2017, ora slittato al 2018) di 1.5 miliardi e i 7 miliardi del costo della misura a regime. Occorre prevedere per lo meno un concorso alla copertura conseguito con operazioni redistributive che concorrano anche a cominciare a ridurre le diseguaglianze e inefficienze dell'attuale spesa.

Sulla base dell'analisi della situazione esposta, come Ars, Irs e Capp abbiamo elaborato una proposta di riforma generale delle attuali politiche assistenziali[4] con questi criteri guida:

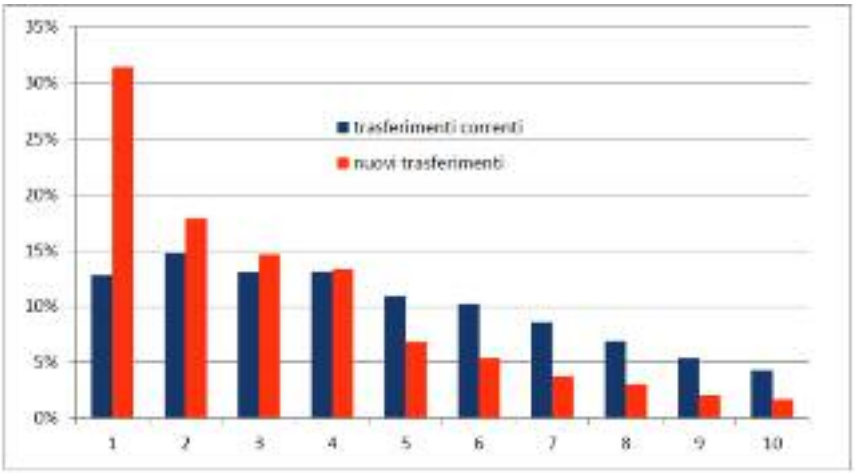
4 Analisi e proposte sono esposte compiutamente in *Costruiamo il welfare dei diritti,* a cura di E. Ranci Ortigosa e D. Mesini, in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 2016, n.2. La ricerca è stata realizzata da Ars,Irs e Capp dell'Università di Modena e Reggio Emilia

Tavola 11. Spesa per trasferimenti monetari assistenziali nazionali che va a ciascun decile Isee di reddito disponibile, evidenziata le spesa per i 4 decili superiori (milioni di euro)

dec_isee	totale famiglia		totale povertà		totale invalidità		totale	
1	2.631	13.9%	2.432	13.5%	1.703	10.7%	6.766	12.8%
2	3.976	21.0%	2.316	12.8%	1.531	9.6%	7.823	14.8%
3	3.132	16.5%	2.245	12.4%	1.558	9.7%	6.935	13.1%
4	2.568	13.6%	2.504	13.9%	1.869	11.7%	6.942	13.1%
5	2.055	10.8%	2.001	11.1%	1.729	10.8%	5.784	10.9%
6	1.550	8.2%	1.926	10.7%	1.918	12.0%	5.394	10.2%
7	1.242	6.6%	1.612	8.9%	1.704	10.7%	4.558	8.6%
8	810	4.3%	1.165	6.5%	1.678	10.5%	3.653	6.9%
9	662	3.5%	961	5.3%	1.222	7.6%	2.845	5.4%
10	315	1.7%	891	4.9%	1.077	6.7%	22.84	4.3%
			13 MILIARDI: 26,2%					
Totale	18.943	100%	18.055	100%	15.991	100%	52.989	100%

Fonte: Modello di microsimulazione MAPP-CAPP su dati EU-Silc 2014

Tavola 12. Ripartizione per decili Isee della spesa per trasferimenti sociali prima della riforma (correnti) e dopo la riforma (nuovi)



Fonte: EU-Silc 2014

- intervenire su tutte (universalismo) e solo (economicità, efficienza della spesa) le reali situazioni di bisogno socialmente riconosciute, integrando risorse personali e familiari gravemente carenti e sostenendo potenzialità presenti delle persone e del contesto;
- a uguali bisogni uguale sostegno; a maggiori bisogni maggiore sostegni, proporzionato e appropriato al bisogno (equità sociale e efficacia);
- assumere come vincolo la sostenibilità economica e organizzativa, oltre che l'accettabilità sociale

Proponiamo la riforma dell'attuale sistema assistenziale e la razionalizzazione della attuale spesa assistenziale nazionale sostituendo tutte le attuali molteplici misure nazionali con i seguenti interventi a carattere generale presidiati da appropriati livelli essenziali tanto per le erogazioni monetarie che per i servizi:

- reddito minimo di inserimento (uso la terminologia tradizionale ma va benissimo anche reddito di inclusione) prioritario e garantito, con integrazione del reddito fino alla soglia della povertà assoluta, accompagnato da progetti personalizzati di promozione e inclusione sociale per tutte le famiglie in povertà;
- assegno per i figli: sostegno economico *means tested* a famiglie con figli minori o studenti fino a 25 anni;
- dote di cura: sostegno economico e/o con servizi a tutte le famiglie con persone non autosufficienti o disabili, di entità rapportata alla intensità del fabbisogno assistenziale, senza alcuna selettività economica;
- pensione unica per invalidi: sostegno economico *means tested* a famiglie con invalidi in condizione economica media o bassa;
- budget di inclusione: per persone con disabilità e opportunità di vita autonoma;
- sviluppo quantitativo e qualitativo dei servizi territoriali progettati, gestiti, integrati sul territorio, che assicurino interventi appropriati per le persone e le famiglie in difficoltà grazie all'impegno di Regioni e Comuni, alla condivisione e collaborazione delle risorse locali, a finanziamenti nazionali aggiuntivi;
- collocazione generalizzata del governo dei servizi e degli interventi sociali a livelli territoriali adeguati e con strutture gestionali integrate (Ambito).

Tavola 13: Spesa assistenziale complessiva al 2014		
		Miliardi di €
Totale trasferimenti monetari e esenzioni fiscali nazionali		**54,3**
di cui:		
Sostegno delle responsabilità familiari (assegni familiari, detrazioni fiscali, ecc.)	18,9	
Contrasto alla povertà (social card, pensione sociale, integrazione al minimo, ecc.)	18,2	
Sostegno per non autosufficienza e disabilità (indennità di accompagnamento, invalidità civile, ecc.)	17,2	
Spesa sistemi e servizi territoriali (servizi e trasferimenti dei Comuni e spesa sanitaria per non autosufficienti)		**11,8**
Altre spese assistenziali		**5,4**
Totale generale spesa 2014		**71,5**
Aggiornamento: spesa impegnata 2017		*74,3*

Fonte: ricerca Ars, Irs, Capp

Tavola 14: Il finanziamento della riforma compiuta		
		Miliardi di €
Totale trasferimenti monetari nazionali		**61,8**
di cui:		
Sostegno delle responsabilità familiari (assegno per figli e detrazioni per coniuge e familiari a carico)	19,9	
Contrasto alla povertà (RMI e clausola di salvaguardia per primi 4 decili ISEE)	21,8	
Sostegno per non autosufficienza e disabilità (dote di cura e pensione unica per invalidi)	20,1	
Spesa sistemi e servizi territoriali (servizi e trasferimenti dei Comuni e spesa sanitaria per non autosufficienti)		**18,0**
Totale generale		**79,8**
Incremento sul 2017 di 4,6 miliardi, pari al 5,9% in almeno 4 anni		

Fonte: ricerca Ars, Irs, Capp

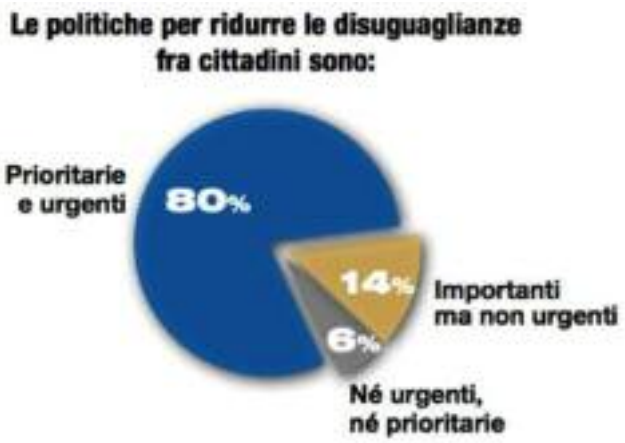
La riforma, da realizzarsi in non meno di 4 anni per tappe successive, una volta compiuta conseguirà i seguenti benefici sociali:

- tendenziale azzeramento della povertà assoluta ora al 7,2%: il trasferimento medio contro la povertà per le famiglie del primo decile passa da a 950 a 4.400 euro. per quelle dei primi due decili di Isee da 900 a 2.600 euro;
- concentrazione dei benefici sui più bisognosi non solo per reddito, ma anche per impegni di cura per figli e fabbisogno assistenziale di non autosufficienti e disabili: il trasferimento medio per il soste-gno delle responsabilità familiari per le famiglie dei primi due decili di Isee e con figli passa da 2.100 a 3.000 euro, il trasferimento medio per la disabilità per le famiglie con disabili dei primi due decili passa da 5.100 a 7.000 euro;
- passaggio dalla centralità di prestazioni standardizzate a sostegni personalizzati, articolati, promozionali;
- ruolo centrale dei servizi territoriali, con l'aumento di opportunità di integrazione degli interventi e delle politiche, e di coinvolgimento degli attori e delle risorse locali (welfare comunitario).

La tavola 12 evidenzia la più equa e efficiente distribuzione della spesa sociale nazionale che la riforma conseguirebbe.

Ulteriori rilevanti benefici si avrebbero sul terreno occupazionale con i posti di lavoro generati dal consistente sviluppo dei servizi territoriali previsto e finanziato, oltre che dagli effetti derivanti dalla riduzione delle diseguaglianze e dall'attivazione di forti politiche inclusive che, come si è inizialmente visto, favoriscono lo sviluppo del capitale umano e la crescita economica.

Relativamente ai costi aggiuntivi di tale operazione (dai 75,3 miliardi della spesa strutturale del 2017 ai 79,8 miliardi a riforma compiuta, tavole 12 e 13), essi potrebbero essere pari a zero se si procedesse a una redistribuzione piena: attingendo ad esempio a tutti i 7,5 miliardi di euro delle attuali erogazioni per contrasto alla povertà e sostegno alla famiglia che vanno alle famiglie benestanti (o addirittura ricche) dei 4 decili Isee superiori, si coprirebbe tutto il costo aggiuntivo indicato in tavola.



Fonte: sondaggio Demopolis per Oxfam

Ritenendo questa socialmente e politicamente non sostenibile, abbiamo formulato una proposta che favorisce molti oggi esclusi o insufficientemente beneficiati rispetto alla loro condizione, ma evita anche di ridurre le erogazioni economiche in corso per tutte le famiglie dei primi 4 decili Isee.

Gli interventi redistributivi previsti verranno graduati nel corso di quattro anni e riguardano solo famiglie di decili con redditi medi che vanno dai 27.500 euro ai 65.500 euro.

La penalizzazione media per le famiglie collocate in questi decili di reddito per lo più si colloca fra l'1% e il 2% del loro attuale reddito, e comunque non incide su di esso mai per più del 3%. Certo: i valori medi nascondono anche al loro interno casi individuali più fragili e penalizzati, che abbiamo considerato prevedendo sistemi di salvaguardia a protezione delle situazioni economiche attuali di tutte le famiglie sotto certe soglie Isee o reddituali che rischiassero di venire penalizzate.

Non sono tanto ingenuo dal sottovalutare le difficoltà soprattutto politiche che incontra la realizzazione di una riforma come quella qui presentata (e altre analoghe in campi affini). Ogni cambiamento, soprattutto se interferisce con gli esistenti processi distributivi mettendone in discussione i criteri e le entità, suscita ansietà e preoccupazioni che meritano attenzione e vanno gestite sia nel merito (con la prudenza che nelle nostre proposte abbiamo cercato di tenere presente) che nelle modalità relazionali e comunicative.

Non si cambiano però in modo significativo situazioni irrazionali ma consolidate procedendo solo per aggiunte normative e finanziarie, senza revisione dell'esistente nelle sue non equità e disfunzionalità. Questo non è credibile soprattutto in un paese come il nostro, gravato da un pesante debito e con tassi di crescita assai ridotti. Occorrono anche in questo campo scelte coraggiose, purché confortate da analisi e valutazioni autorevoli come quelle riprese all'inizio di questo scritto.

Resistenze naturalmente ci sono e ci saranno. In parte derivano da impostazioni valoriali opposte a quelle che abbiamo esplicitato come nostre, in parte potrebbero derivare da legittime perplessità e di limiti di una proposta suscettibile certo di miglioramenti. Ma le resistenze possono anche derivare dalla difesa aprioristica di interessi costituiti e organizzati, a scapito di interessi senza risposta e disorganizzati. E' facile suscitare allarmismo, alimentare e cavalcare la protesta, a prescindere da ragioni di merito: anche entrando in contraddizione con proprie tradizionali affermazioni di equità e solidarietà sociale.

Sono reazioni giustamente considerate da chi deve prestare attenzione al consenso elettorale, sindacale, sociale. Ma se esse risultano dominanti, al di là delle intenzioni dichiarate, le organizzazioni che se ne fanno paralizzare assolvono un ruolo di conservazione degli assetti esistenti, avallandone tutti i limiti di equità e di efficienza, oltre che il danno che diseguaglianze e povertà arrecano alla crescita economica.

Il sondaggio riportato in tavola 15 dovrebbe rassicurare i riformatori sociali sul piano del consenso, anche se altro è dirsi generalmente favorevoli alle politiche volte a ridurre le ineguaglianze, altro esprimere il proprio consenso a una politica che potrebbe toccare anche marginalmente nostri specifici interessi.

Frequentemente gli oppositori ad interventi riformatori si appellano ai diritti acquisiti, trovando anche ascolto in sedi giurisdizionali. A mio parere diritti acquisiti sono quelli che derivano da una contribuzione versata negli anni, che può anche essere di vario tipo. Le erogazioni di liberalità pubblica effettuate con risorse pubbliche, pur previste da norme, non costituiscono diritti intangibili, ma semmai legittime aspettative da considerare con la dovuta attenzione. Ma che non possono avere la priorità, anche in termini di prelievo di risorse pubbliche rispetto a fondamentali diritti di cittadinanza sociale fondati sulla Carta costituzionale e altre carte internazionali, come il disporre di un reddito per una vita umanamente dignitosa, potere accedere alle competenze relazionali e cognitive per usare delle opportunità di sviluppo umano, potere formare una coppia e generare e crescere figli, essere accuditi e curati se malati o non autosufficienti (e, aggiungiamo anche, avere un lavoro).

L'economia dell'inclusione, che è anche economia dello sviluppo e della crescita, comporta delle priorità e il coraggio di perseguirle con coerenza e costanza nelle diverse situazioni in cui si viene ad operare e entro le quali occorre essere efficaci quanto più possibile nel perseguire le finalità assunte.

Benessere e povertà nei paesi ricchi

>>>> **Guido Baglioni**

Per questo mio intervento ho colto due spunti dalla relazione di Covatta[1]. Innanzitutto la citazione di Norberto Bobbio, che trent'anni fa, immaginava che la sinistra potesse orientare il suo cammino avendo come "stella polare" il criterio dell'*uguaglianza*[2] (tesi ripresa da Michele Salvati, che parlando della crisi della democrazia politica ne individuava la ragione principale nel fatto che il suo ideale di uguaglianza era sempre stato smentito dalla realtà[3]). E poi il riferimento al modello sociale europeo, di cui Covatta sottolinea la insufficiente equità, dovuta fra l'altro al fatto che si allarga l'asimmetria fra i suoi istituti e la effettiva *composizione sociale* dei diversi paesi.

Sul primo spunto va precisato che Bobbio, con saggio realismo, non pensava ad una società di uomini e donne tutti uguali, ma ai modi adatti per *ridurre la disuguaglianza*. Aggiungiamo due osservazioni: una società tutta egualitaria sarebbe un sistema rigido e statico, fatto di regole, controlli, ispezioni, disciplina, punizioni, coercizioni. I paesi ricchi, di cui ci occupiamo[4], non sono sistemi di mera disuguaglianza: piuttosto sono sistemi dove uguaglianza e disuguaglianza sono attigue e intrecciate. Si pensi al voto elettorale, da una parte, ed alla concentrazione della ricchezza dall'altra.

Sul secondo spunto (la composizione o *struttura sociale*), si usa sovente l'immagine di una spiccata divisione (ad esempio, la "società dei due terzi"). Anche noi seguiamo questa strada e lo facciamo con questa impostazione:

- le società dei paesi ricchi sono società composte dal 70% e dal 30%;
- il 70% costituisce l'insieme dei cittadini che "non stanno male", dai benestanti veri e propri ai lavoratori dipendenti con posto fisso e pagato abbastanza bene (meglio se sono occupati in due o tre nella medesima famiglia);
- sopra il 70%, c'è un 10% (o poco di più) di cittadini ricchi o ricchissimi per reddito e patrimonio (accumulato o ereditato); questa minoranza comprende: persone che non sono occupate, ereditieri, persone che svolgono attività professionale, imprenditoriale, sport e spettacoli e così via: il ricco o riccone "ozioso" del passato è quasi scomparso; oggi i suoi discendenti sono parte della popolazione attiva, e infatti l'ottimo Piketty li colloca nel mondo del lavoro[5];
- sotto il 70% c'è una quota del 20% circa di coloro che "non stanno bene" o stanno semplicemente male: sono in uno stato di povertà assoluta o di povertà relativa[6]; usufruiscono di alcuni servizi essenziali come tutti (sanità, scuola), hanno qualche facilitazione (non pagano l'Irpef fino ad un reddito annuo di 7-8000 euro); per il resto sono generalmente al di sotto delle possibilità di godere del *benessere*, ossia del grande balzo compiuto in Occidente negli anni '45-'75 e proseguito anche dopo, fino all'arrivo della crisi iniziata nel biennio 2007-2008 (crisi che non ha compromesso il tenore e lo stile di vita di gran parte degli appartenenti al 70%).

In Italia attualmente il 20% più ricco delle famiglie percepisce il 37,3% del reddito equivalente totale

In Italia, la povertà *assoluta* nel 2015 coinvolge il 6,1% delle famiglie residenti, e la povertà *relativa* il 10,4%. C'è inoltre una quota di popolazione che è a rischio di povertà (dati Istat 6 dicembre 2016). La situazione di una corposa povertà va inquadrata nel complesso della *disuguaglianza economico-sociale,* di cui stiamo ora occupandoci. Essa si esprime con

1 *Mondoperaio*, dicembre 2016.
2 N. BOBBIO, *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, 2014.
3 *Il Mulino*, 2016, 6.
4 Consideriamo i paesi occidentali con una economia da tempo avanzata e con istituzioni e rappresentanze democratiche: Norvegia, Svizzera, Stati Uniti, Irlanda, Paesi Bassi, Svezia, Francia, Regno Unito, Italia, Spagna e pochi altri.
5 T. PIKETTY, *Il capitale nel XXI secolo,* Bompiani, 2014.
6 La povertà *assoluta* riguarda la popolazione che non dispone di risorse sufficienti per far fronte alle necessità quotidiane minime. La povertà relativa riguarda la popolazione che dispone di risorse inferiori al 50% o al 60% del reddito mediano.

Norvegia	68.430
Stati Uniti	55.800
Svezia	47.922
Germania	46.893
Canada	45.553
Belgio	43.585
Francia	41.181
Regno Unito	41.159
Giappone	38.954
Corea del Sud	36.511
ITALIA	35.708
Spagna	34.819

due modalità: la disuguaglianza fra paesi e la disuguaglianza individuale (o interna).
La disuguaglianza fra i paesi si calcola sul *reddito pro capite* di ogni paese. Secondo il Fondo monetario internazionale, ecco la situazione (in dollari) dei principali paesi ricchi nel 2015:
La disuguaglianza individuale (o familiare) si riferisce alle differenze all'interno di un singolo paese. Per misurare tali differenze si utilizza l'*indice Gini,* costruito dallo statistico italiano Corrado Gini (1884-1965), che esprime con "zero" una situazione di perfetta uguaglianza e con "uno" una situazione opposta, ossia di perfetta disuguaglianza.
Anthony Atkinson[7] considera una lista di 40 paesi per il 2010. I primi diciassette sono tutti paesi europei e si va dalla Svezia (0,24) all'Irlanda (0,29), comprendendo fra l'una e l'altra Norvegia, Paesi Bassi, Danimarca, Svizzera, Belgio, Germania, Francia.
L'Italia si trova più in basso, con il suo 0,33: come il Regno Unito (0,35) e la Spagna (0,37). Per dare l'idea della situazione di altri grandi paesi non europei, vediamo questi dati: Giappone 0,30, Russia 0,36, Stati Uniti 0,37, Brasile 0,46, India 0,49, Cina 0,50[8].
Nell'ampia letteratura in argomento prevalgono attualmente due questioni: la forte presenza della povertà (sopra ricordata) e la *concentrazione* di una parte notevole della ricchezza nelle mani di pochi super ricchi. Per molti autori (in particolare per Stiglitz[9]), il luogo con maggiore concentrazione sono gli Stati Uniti. Nel 2007 chi è in cima alla scala sociale ha ricevuto il boccone più grosso: circa il 57% è andato al primo 1%.
In Italia la situazione appare meno squilibrata[10]. Attualmente (Istat 2016) il 20% più ricco delle famiglie percepisce il 37,3% del reddito equivalente totale. All'opposto le famiglie appartenenti al 20% più povero arrivano solo al 7,7%.
La possibilità di ridurre la disuguaglianza dipende da numerosi fattori sui quali il nostro paese è debole e in ritardo:

- il ritmo e la qualità della crescita economica, che non sempre è portatrice di minore disuguaglianza (vedi il caso Stati Uniti), ma è necessaria;
- il miglioramento della produttività industriale e di altri settori (si pensi all'efficienza del settore pubblico, spesso inadeguata);
- interventi dello Stato con la sua politica economica espansiva o distributiva, in almeno due prospettive: interventi ingenti che orientano l'economia (Atkinson), oppure interventi complementari ed integrativi rispetto all'andamento dei settori economici, specie quelli che devono affrontare la competitività della globalizzazione (Deaton)[11].

Gli imprenditori non sono al centro della protesta politica e sociale, mentre lo sono la politica, i partiti, i gruppi finanziari, le multinazionali che delocalizzano

Per gli interventi pubblici bisogna muoversi con cautela, per evitare conseguenze negative: rallentare il "motore", cioè investimenti, produttività, controllo dei costi (Piketty); applicare regole e vincoli in un solo paese (politica fiscale) che ostacolano risposte efficaci alla concorrenza.
A questo punto, riprendiamo la domanda che abbiamo posto, ossia la possibilità di *ridurre* la disuguaglianza, di abbassare l'indice Gini. I protagonisti di questa complessa operazione dovrebbero trovarsi all'interno del 70%, senza escludere quelli del primo decile che sono "attivi". L'obiettivo è quello di migliorare organicamente le condizioni degli ultimi due decili, con una parte dei loro componenti che vanno inclusi attivamente

7 Cfr. A.B. ATKINSON, *Disuguaglianza, Che cosa si può fare?,* Cortina Editore, 2015, L'autore è considerato uno dei migliori studiosi in argomento.
8 Ricerche successive a quelle di Atkinson confermano le graduatorie qui indicate.
9 Cfr. J.E. STIGLITZ, *Il prezzo della disuguaglianza,* Einaudi, 2011.
10 Cfr. Istat. *Condizioni di vita e reddito*, 2016, 6 dicembre.
11 A. DEATON, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, il Mulino, 2015.

nelle iniziative proposte (Sen)[12]: ad esempio, per la formazione e l'aggiornamento professionale.
Questa operazione va incontro a molte difficoltà. Cominciamo col dire che i partiti socialdemocratici, laburisti e cristiano-sociali sono notoriamente fermi o perdenti. Nella struttura sociale e produttiva non c'è più un vasto gruppo sociale con orientamenti politici e sindacali comuni o simili. Non abbiamo una esperienza nazionale, un paese guida, che ci possa aiutare o che si possa imitare. Forse l'unico, solo per alcuni aspetti, è la Germania.
Molte altre difficoltà riguardano la composizione sociale e le relazioni fra gruppi, categorie, associazioni. Il territorio del 70% appare ovviamente eterogeneo, con differenze e interessi contrastanti al suo interno. Prendiamo ad esempio l'affermazione crescente degli "sconti" nel commercio al dettaglio: prassi amata dal consumatore e subita dal commerciante. Oppure la frammentazione dei rapporti di lavoro: sinonimo di insicurezza per i lavoratori, desiderata flessibilità per l'imprenditore. In più la competizione oggettiva fra pensionati e giovani, fino ad oggi con la prevalenza dei primi sui secondi.
Il dualismo "ricchi-poveri" ha perso mordente, nonostante la disuguaglianza. Il "padrone" è diventato l'imprenditore, il manager, l'esperto. Gli imprenditori non sono al centro della protesta politica e sociale, anche quando non sono di buon livello e non investono i loro profitti nell'impresa. La protesta, infatti, è contro la politica, i partiti, i gruppi finanziari, le multinazionali che delocalizzano.
Tutto ciò contribuisce al superamento della classica e tradizionale distinzione fra destra e sinistra, indubbiamente e implicitamente promossa dal fatto che – negli ultimi due o tre decenni, in Italia non meno che in altri paesi ricchi – molti lavoratori e loro familiari hanno votato partiti di destra: dalla Thatcher a Berlusconi[13].
Sul piano generale non possiamo ignorare che grandi eventi e tendenze non vanno complessivamente a favore della riduzione della disuguaglianza. Ricordiamone alcuni: il più lento procedere delle economie mondiali, già iniziato da tempo e previsto per un lungo periodo; le difficoltà e la crisi di numerose zone e nazioni del globo (e per l'Europa una riduzione di peso e la presenza di paesi stagnanti, come l'Italia); un incremento più ridotto della produttività, che influisce negativamente nel commercio internazionale; una sovrabbondanza di manodopera, in buona parte non qualificata e scarsamente utilizzabile dalle imprese e settori con forte innovazione tecnologica.
Grande importanza hanno le due "paure" che investono l'Occidente: i flussi migratori attuali e potenziali e le guerre locali e regionali. Tutto ciò (e specialmente il terrorismo) mette in secondo piano il problema della disuguaglianza all'interno dei paesi ricchi. In essi inoltre si va aggravando la situazione dell'invecchiamento della popolazione, rispetto alla quale non si può provvedere alla copertura dei costi connessi con una limitata natalità (e per paesi come l'Italia con una economia con crescita impercettibile).
La riduzione della disuguaglianza dovrebbe essere un obiettivo molto sentito: l'obiettivo prioritario per gran parte della popolazione, di quella parte che "non ha molto" o addirittura "ha poco o troppo poco".
La mia impressione è che detta popolazione ritiene ingiuste o eccessive o dannose molte manifestazioni della disuguaglianza. In concreto, però, non chiede tanto la loro riduzione (oltre un fisco progressivo e rigoroso), quanto occupazione (soprattutto giovanile), salari più elevati, servizi pubblici efficienti, consumi maggiori e migliori, tempo libero piacevole e interessante, aiuti cospicui per la famiglia, un Welfare più ordinato ed equo.
Si può andare su questa strada, gradualmente, se abbiamo il requisito della crescita economica. Ma non basta: ci vogliono anche azione politica e consenso sociale. Pensare a corposi provvedimenti ridistributivi senza una crescita annuale del 2-3% è illusorio[14]. Si può fare, ma non dura molto tempo. Inoltre, non fa certo diminuire il voluminoso debito pubblico, la nostra "palla al piede". E con un equilibrato intreccio dello sviluppo economico e tecnologico con l'azione dello Stato e del pluralismo associativo non corporativo forse possiamo affrontare seriamente il problema della *povertà*.
L'obiettivo della sostanziosa riduzione della povertà è probabilmente l'unico sul quale si può costruire una *identità* forte e di largo respiro. Tutto ciò implica coerenza, competenze, aiuti e sostegni, iniziative nuove ed efficaci, orgoglio operativo e ideale: fattori che devono essere espressi dal Nord- Italia, dal Centro, e soprattutto da un Mezzogiorno in perenne attesa di risorse ridistributive, che così fa un cattivo servizio a se stesso e all'intero paese.

12 A.K. SEN, *La disuguaglianza* (1994), il Mulino, 2010.
13 A questo proposito c'è un punto assai pertinente e non immaginabile ai tempi della mia giovinezza (anni '50-'60): ricchi e ricchissimi sono chiamati a rappresentare gli elettori e a governare in numerosi importanti paesi. Due casi: Stati Uniti, con i fratelli Kennedy, la famiglia Bush, e a sorpresa Trump; Italia con Berlusconi per quasi vent'anni.
14 R. PEROTTI, *Status quo. Perché in Italia è così difficile cambiare le cose*, Feltrinelli, 2016.

>>>> **memoria**

Lagorio

Ciao Lelio

>>>> **Riccardo Nencini**

L'ho conosciuto davvero bene, Lagorio. Lo chiamavano il Granduca: ma per noi, ventenni appena approdati al Psi, era il ministro e basta. È stato il primo in tutto: primo sindaco socialista a Firenze (se non consideriamo il sindaco della Liberazione, Gaetano Pieraccini), primo presidente della Regione Toscana (anzi, il presidente alla nascita delle regioni), primo socialista alla Difesa.

È sempre stato un riformista convinto. Autonomista nel partito, legato a Craxi prima e durante gli anni dell'ascesa, uomo delle istituzioni. Uno statista. È infatti, nel nuovo corso socialista, fu proprio lui a occuparsi dei problemi dello Stato. Lo ricordo così: colto, equilibrato, con una profonda passione politica che non faceva mai prevaricare dalle emozioni. Elegante. E un ottimo scrittore. Alla ricerca aveva dedicato l'ultima parte della sua vita. Cose militari, storia socialista.

Abbiamo continuato a sentirci fino a pochi mesi fa. Ero io a chiamarlo, a chiedergli consiglio oppure una sua valutazione sulle vicende politiche nazionali e internazionali. Lucido e incisivo, come sempre. Leggeva, si documentava, le figlie mi dicono che teneva il televideo sempre aperto.

Non ho mai avuto dubbi, io che li cresco troppo spesso: avevamo ragione noi. L'idea di sinistra maturata alla fine degli anni Settanta era quella giusta, e nel costruirla Lagorio ci mise del suo. Qualche giorno fa me lo ha ricordato il presidente Napolitano parlando della installazione degli euromissili, trentasei anni fa.

Lagorio si mosse con accortezza ed equilibrio, a fronte di una posizione assai travagliata del Pci. È' proprio così. Lelio fu un deciso europeista. Guidò al Parlamento europeo, tra il 1989 e il 1994, un gruppo socialista zeppo di personalità di rilievo: Carniti, Bettiza, Ferrara. Lavorò all'integrazione del Pds nella sinistra europea, ma senza svendere mai i frutti di una lunga storia. "L'evoluzione degli ex comunisti è obbligata", sussurrava. "Si tratta di capire quanto sarà lunga".

Dopo il '92 restò al suo posto. Sostenne i più giovani per evitare che la comunità socialista precipitasse nel vuoto. Poi affidò i suoi pensieri ed i suoi suggerimenti, ai libri. Tornò in Consiglio regionale, in Toscana, alla metà del Duemila. Un intervento sul regionalismo in Italia. Ricordo ancora il silenzio religioso nell'aula e l'applauso, fragoroso, quando si sedette. Un'oratoria stringente e lo stile di un autentico signore. Non è mai cambiato. Sarà stato, quello, un metodo antico di interpretare la politica. Ma anche qui non ho dubbi: meglio, decisamente meglio.

Soares

Il risorgimento portoghese

>>>> **Pia Locatelli**

Mario Soares non era solo un compagno: per i socialisti italiani era anche un amico, un buon amico.
Le radici italiane di Mario Soares, perseguitato politico del regime salazarista, risalgono al finire degli anni '60, quando chi si fosse trovato a passare per gli uffici della sezione esteri del Psi a Roma lo avrebbe certamente incontrato visto che in quelle stanze ci lavorava assieme ad altri esponenti politici della resistenza antifascista europea, non solo portoghese.
Soprattutto a partire da quegli anni il Psi aveva cominciato a tessere una fitta rete di rapporti politici e di solidarietà concreta – che nel caso di Soares si tradusse in un lavoro stipendiato – non solo con i compagni portoghesi, spagnoli e greci, ma anche con molti altri partiti, movimenti di liberazione e singole personalità dell'opposizione democratica alle dittature dell'Est e dell'Ovest (cecoslovacchi, polacchi, cileni e palestinesi compresi).
Nulla di strano dunque se nel 1994 quando, assieme a Ottaviano Del Turco mi recai a Lisbona per incontrarlo nel suo ufficio di Presidente della Repubblica, trovai un'accoglienza calorosa e un'attenzione per noi che costrinse a una lunga attesa l'allora più importante segretario del Pds Achille Occhetto, da poco entrato, grazie anche ai buoni uffici di Craxi, nella famiglia dell'Internazionale Socialista.
Di Soares voglio anche ricordare che fu l'unico leader politico di statura europea – in quel momento era già Presidente - a incontrare Bettino Craxi a Tunisi. Un gesto non solo di splendida amicizia e di affetto, ma anche tutto politico: di condanna delle ipocrisie e degli opportunismi che invece stavano condizionando altri compagni, timorosi di avallare le denunce dei socialisti italiani sulla verità della corruzione politica, non solo italiana, che non si poteva risolvere nel paradigma giudiziario di Tangentopoli.
L'amicizia di Soares sfidava le convenienze proprio mentre stava esaurendosi quel fortunato ciclo storico che aveva visto affermarsi, proprio a partire dal Portogallo e dalla Spagna, governi a guida socialista in tutta Europa, con un picco che quasi a cavallo del millennio avrebbe raggiunto quota 13 su 15. Una stagione fortunata, perché successivamente sarebbe tornato a prevalere il fronte conservatore: mentre tanti partiti ex comunisti, dopo il crollo del Muro, avevano avviato una metamorfosi politica che non li avrebbe mai però portati a risolvere completamente la storica frattura a sinistra.
La storia dei socialisti europei è invece quella di un successo che portava anche la firma di Soares.
Anche lui aveva creduto nella forza dei valori del socialismo riformista, mentre l'Europa della Guerra fredda affrontava una crisi dopo l'altra, dalla Primavera di Praga, alle proteste operaie di Danzica, dalla crisi degli euromissili al terrorismo di destra e di sinistra. Tutta la sua storia politica è legata indissolubilmente ai valori del socialismo democratico. Docente universitario, avvocato, difensore di prigionieri politici, lui stesso per undici volte nelle carceri di Salazar, deportato a São Tomé, esiliato nel 1963, fondatore di *Ação socialista portuguesa*, poi Partito Socialista dal 1973 di cui fu segretario generale fino al 1985, tornò definitivamente nel suo paese solo nell'aprile del 1974, tre giorni dopo la fuga di Marcelo Caetano, il successore di Salazar. Ci tornò non senza aver prima guidato anche la fase della transizione dalla 'rivoluzione dei garofani' alla democrazia, arrivando in ultimo a contrastare diversi tentativi di golpe.
Un comportamento cristallino in difesa delle libertà repubblicane che gli meritò fin da subito un grande e trasversale rispetto dei suoi concittadini, una fiducia larghissima che gli valse anche l'elezione alla massima carica dello Stato e per tre volte la nomina a Primo ministro: due volte di seguito dopo le prime elezioni legislative nel 1976, e di nuovo dal 1983 al 1985, quando poi venne eletto Presidente della Repubblica.
I portoghesi gli sono riconoscenti ancora oggi perché fin da subito avviò una politica di profondo rinnovamento dello Stato che portò al sostegno al processo di unificazione europea, fino all'adesione alla Cee a metà degli anni ottanta.
Il suo motto era: "Servire il Portogallo, unire i portoghesi". Eravamo in tanti il 10 gennaio a salutarlo al Mosteiro dos Jeronimos a Lisbona. Tanti compagni portoghesi e del socialismo europeo e africano, tanti vecchi amici, con tanto orgoglio per essere stati con lui parte di una storia così bella.

Terrorismo

Conoscere l'Islam

>>>> **Angela De Maria**

All'indomani delle stragi parigine del 13 novembre 2015 numerosi gruppi islamici sono scesi nelle piazze europee per manifestare la propria disapprovazione nei confronti delle forme più violente e fanatiche della fede coranica. Nello slogan *Not in my name*, divenuto virale nel corrispondente hashtag diffusosi capillarmente nel mondo del web, rimbomba assordante l'urlo di migliaia di musulmani che, condannando l'efferatezza degli atti terroristici perpetrati dall'Isis, non si riconoscono in un credo che professa l'odio e non la tolleranza, l'esclusione e non la coesione sociale.
E proprio nell'inedita adesione musulmana alla condanna del fondamentalismo religioso risiede il nodo cruciale da cui prendere le mosse per riflettere sugli attuali attriti tra il mondo dell'Islam e quello occidentale.
Gli Autori che hanno contribuito alla recente pubblicazione del volume curato da Salvo Andò e Anna Lucia Valvo (che vede la luce ad un anno dalle vicende sanguinarie che hanno scosso la Francia e l'Occidente intero) dimostrano, sotto diverse angolazioni, che «davvero dopo il 13 novembre in Europa nulla sarà più come prima», come dicono Maurizio Caserta e Aldo Premoli[1]. Invero, i fatti di Parigi aprono gli occhi su aspetti in genere sottaciuti dai media occidentali, rivelando che ricondurre il terrore seminato dall'Isis ad un folle fanatismo è oltremodo semplicistico, e proprio di un atteggiamento irresponsabile e superbo.
Il libro propone invece acutamente di guardare ai recenti tragici avvenimenti da una prospettiva diversa, che rifugge dalla critica astratta e dalla retorica politica. Si tratta piuttosto di riflessioni che mirano a svilupparsi in una soluzione concreta ad un problema imminente che sembra mettere in ginocchio l'intero Occidente, e che a partire dalla notte del 13 novembre ha svelato l'urgenza di essere affrontato su un piano culturale oltre che politico e militare.
In effetti il fenomeno terroristico che sta ossessionando gli europei mostra i caratteri di una guerra nuova, di una sfida prima sconosciuta al mondo occidentale, che dopo gli attentati alla redazione di *Charlie Hebdo*, e ancor più al Bataclan e nella città di Bruxelles, richiede una rinnovata riflessione da parte della politica internazionale. Esso si inserisce, a ben vedere, nel solco di una storia millenaria di rapporti più o meno conflittuali con il mondo islamico, e tuttavia rivela il carattere di un'emergenza rinvigorita nelle cause che lo ispirano e lo alimentano.

> Non si tratta soltanto di giovani musulmani, ma anche di europei: i quali, educati ai valori della giustizia e delle libertà civili e individuali, proprio da questi si sentono esclusi

La paura nei confronti del *Turco* (etichetta che a lungo ha indicato l'*infedele* per antonomasia, al di là di definizioni di ordine strettamente etnico) non è certamente un sentimento ignoto agli europei[2]. A partire dalla prima apparizione della religione musulmana in età medievale, il mondo occidentale ha dovuto fare i conti con un *nemico* minaccioso e violento, pronto a colpire i cristiani sin nel cuore dell'Europa pur di conquistare nuovi territori e nuove anime alla causa della *Shari'a*. Né è la prima volta che l'Europa si trova dinanzi a scenari cruenti come quelli fotografati all'interno del teatro parigino: già in passato aveva assistito ad una simile ferocia in episodi altrettanto raccapriccianti come l'eccidio di Otranto (1480). Se dunque la storia sembra riannodare i fili e far riemergere odii mai sopiti, riportando alla memoria il ricordo di eventi tragici rimasti fortemente impressi nell'immaginario europeo, d'altra parte uno sguardo più attento e libero da pericolosi pregiudizi culturali e religiosi mostra che la sfida che l'Europa dei nostri giorni è chiamata ad affrontare è ben diversa dalla *crociata* condotta dai nostri antenati in difesa della "vera fede".

1 *Oltre Parigi*, a cura di S. Andò e A. L. Valvo (contributi di M. Caserta, A. Premoli, L. Corso, R. Tufano), Euno Edizioni, 2016.
2 J. DELUMEAU, *La paura in Occidente, secoli XIV-XVIII. La città assediata*, SEI, 1979.

La chiave di lettura di quanto oggi sta accadendo intorno a noi la si può rinvenire, come si diceva, nella presenza di una componente musulmana tra gli europei che si sono dichiarati solidali alla Francia. I recenti attentati non hanno infatti nulla a che vedere con una guerra lanciata per estendere all'Europa i confini del *dār al-Islām*, sebbene diversi militanti dell'Isis si fossero fatti esplodere al grido di *Allah Akbar*. Non si tratta più di uno *jihad* volto a convertire all'Islam i non-musulmani. Ad essere coinvolti dagli insani progetti dei fondamentalisti islamici siamo tutti, cristiani e non, musulmani compresi. Pertanto limitarsi a ricondurre il fenomeno terroristico ad uno scontro prettamente religioso significherebbe credere a un linguaggio retorico e fin troppo stereotipato che strumentalizza la fede a fini puramente utilitaristici: significherebbe cioè ricadere nello stesso errore che una lunga tradizione storiografica di stampo eurocentrico ha perpetrato, diffondendo rappresentazioni fallaci e tendenziose del mondo orientale (come Roberto Tufano ha opportunamente ritenuto necessario chiarire, perché non continuassero ad inficiare come in passato il dialogo con l'Islam).
Il problema – e una sua possibile soluzione – è dunque da individuare non tanto nei folli progetti macchinati *in partibus infidelium*, quanto all'interno delle strutture culturali e ideologiche che forgiano la nostra stessa società: il modo di rappresentarci, e di rappresentare il non-europeo come *Altro*, come diverso da "noi". In altri termini: se l'attività investigativa operata su Raqqa e Mosul dai servizi di *intelligence* contribuisce a sventare eventuali disegni terroristici, per affrontare in modo duraturo ed efficace la "questione orientale" occorre mantenere i piedi ben saldi sul terreno occidentale e intervenire mediante oculate politiche culturali sulle cause primarie che alimentano l'odio islamico nei confronti della civiltà europea.
Probabilmente bisogna assumere come punto di partenza proprio quell'erronea percezione dell'Islam di cui discute Roberto Tufano, profondamente radicatasi nell'immaginario collettivo dell'Europa moderna, e che ancora oggi riaffiora costantemente e quasi in modo istintivo ogniqualvolta si sente parlare di migrazione e terrorismo.

Non vi può essere progresso umano se si innalzano invalicabili barriere di cemento per allontanare e distinguere i migranti dai cittadini europei

Con questo ci guardiamo bene dal sottovalutare la ferocia dei "soldati" del Califfo, che in nessun caso appare giustificabile dinanzi alla negazione dei diritti umani universali, primo fra tutti il diritto alla vita. Piuttosto occorre risalire alle profonde radici del fenomeno, cercando di comprendere quali siano le motivazioni che persuadono tanti giovani ad aderire ai violenti progetti dell'Isis. Oltretutto, non si tratta soltanto di giovani musulmani, ma anche di europei: i quali, educati ai valori della giustizia e delle libertà civili e individuali, proprio da questi si sentono esclusi e relegati nell'angolo della povertà, dell'emarginazione e del disagio sociale.
L'analisi condotta da Salvo Andò in apertura al volume incoraggia il lettore europeo a sfogliarne le pagine assumendo un atteggiamento autocritico dinanzi alla questione del terrorismo: guardando cioè a se stesso e alle proprie responsabilità

prima di puntare il dito sull'*Altro* e accusarlo di una folle e gratuita barbarie. Perché gratuita, a ben vedere, non lo è del tutto, considerato che si tratta di una reazione, seppur eccessivamente violenta e disumana, a scelte politiche e atteggiamenti mentali autolesionisti che l'Occidente persegue. Il bersaglio del terrorismo non sono più, infatti, prevedibili luoghi-simbolo di antagonismi politici ed economici: al contrario, chiunque può restare improvvisamente vittima di simili attentati, in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento. È la vita quotidiana di ciascun individuo ad essere minacciata dal rischio incombente del terrorismo, giacché è proprio di quel modello di vita, forgiato sulla cultura del benessere, della libertà e della tolleranza, che una schiera sempre più numerosa di giovani non si sente affatto partecipe.

Fin quando non si cesserà di guardare con paura e disprezzo alla "diversità" e non la si promuoverà quale fonte di ricchezza culturale da valorizzare, l'Occidente creerà al suo interno i suoi stessi rivali, dice Andò. Fin quando non si prenderà piena consapevolezza che le società multietniche e multiculturali rappresentano già la nostra realtà, e non si abbandoneranno ottuse interpretazioni gerarchiche di civiltà, l'Occidente si mostrerà quale predicatore fariseo di valori che in realtà ostenta solo a proprio esclusivo vantaggio, come scrive Anna Lucia Valvo.

Non vi può essere progresso umano se si innalzano invalicabili barriere di cemento per allontanare e distinguere i migranti dai cittadini europei. Il muro «anti-profughi» che si sta erigendo a Monaco per delimitare l'area destinata ad accogliere 160 giovani rifugiati dai vicini quartieri residenziali bavaresi non produrrà di certo sicurezza e benessere. Giacché le barriere emarginano, allontanano, isolano, umiliano: impediscono qualsiasi forma di confronto e di interazione costruttiva, e favorendo l'esclusione sociale generano odio, mentre l'odio genera a sua volta violenza.

La problematica principale su cui il libro intende porre l'attenzione è dunque essenzialmente culturale. Non si tratta tanto di sconfiggere lo Stato islamico mediante le armi e l'azione congiunta dei servizi di *intelligence*. Questi possono senza dubbio costituire efficaci misure d'intervento per evitare immani stragi, ma certamente non agiscono in profondità sul problema. Non si può pensare di abbattere il potere del Califfato confidando unicamente nella forza militare. Se infatti, da una parte, la guerra che l'Europa conduce in difesa di diritti inviolabili e universali appare unanimemente «giusta», dall'altra Lucia Corso si chiede se si può veramente riposare nell'idea che per sradicare il fondamentalismo islamico sia sufficiente una vittoria militare.

Gli Autori intendono richiamare l'attenzione su una battaglia che, travalicando i singoli tragici episodi avvenuti di recente, combatta radicalmente il terrorismo mediante adeguate politiche culturali che mirino al pieno coinvolgimento delle comunità musulmane presenti in Europa, e al completo debellamento di quella islamofobia che si sta pericolosamente diffondendo, alimentando tra le comunità musulmane il rancore nei confronti dell'Occidente. Solo in tal modo sarà possibile non lasciarsi schiacciare dal terrore seminato dai fondamentalisti, ma reagire in difesa della propria libertà di vita, non arrendendosi dinanzi a chi ci vuole schiavi della paura.

La scelta di colpire Parigi in un normale venerdì sera e in luoghi di svago frequentati perlopiù da giovani possiede una carica simbolica rilevante, e ancor più significativa se si prende atto della presenza di cittadini francesi al comando del progetto terroristico. Appare infatti chiaro che il bersaglio dell'Isis non fosse stato un preciso obiettivo politico o militare o economico, quanto la Francia stessa come paese simbolo di tutti quei valori di libertà, giustizia, democrazia, progresso, pace, tolleranza, che i *foreign fighters* desiderano abbracciare, ma da cui si sentono irrimediabilmente esclusi.

Perché le cose possano cambiare, bisogna quindi deporre l'infondato ed acritico disprezzo nei confronti dell'Altro

Per comprendere a fondo il problema, non bisogna pensare dunque ad una lotta di religione, ma, come puntualizzano e ribadiscono più volte gli Autori, ad una lotta di classe e ad una competizione tra modelli sociali diversi. A tale lotta si può reagire soltanto integrando nella nostra vita quotidiana tutti coloro che, vittime dell'«ipocrisia» dell'Occidente e della povertà e del disagio sociale che ne derivano, si sentono traditi da una civiltà che si vanta di promuovere giustizia e libertà e che invece non tollera, non rispetta e non accoglie l'*Altro*, come dice Franco Cardini[3]. Solo in tal modo, infatti, è possibile sottrarre alla carica persuasiva dell'Isis tanti giovani (anche europei) frustrati e privi di prospettive e speranze, che nelle velleitarie promesse del Califfo trovano un senso per la loro vita, uscendo dall'indifferenza sociale cui sono relegati. Dunque, se veramente siamo consapevoli di essere detentori di valori e diritti universali, dobbiamo anche essere capaci di

3 F. CARDINI, *L'ipocrisia dell'Occidente. Il Califfo, il terrore e la storia*, Laterza, 2015. Si veda anche F. CARDINI – M. MONTESANO, *Terrore e idiozia. Tutti i nostri errori nella lotta contro l'islamismo*, Mondadori, 2015.

dimostrarlo cominciando ad abbattere le frontiere culturali che ci separano dall'*Altro*. Appare disdicevole che l'Occidente della fratellanza e dell'uguaglianza si ostini a respingere migliaia di migranti richiedenti asilo che, attirati dal benessere e dal lusso ostentati dalle società europee, sono pronti ad incorrere nella morte in mare pur di trovare scampo a regimi politici dittatoriali e sopraffattori.

Altrimenti bisogna dar credito alla tesi postulata da Samuel P. Huntington, che nel 1993 creò tanto scalpore, e pensare che in realtà sia impossibile trovare una soluzione allo «scontro delle civiltà»[4]. In effetti il passo è breve, se si rimane fedeli alle miopi interpretazioni dell'Islam quale religione che fomenta il fanatismo, l'intolleranza, e dunque la violenza. E il pericolo è maggiore se a tali pregiudizi continuano a dare adito i *mass media*, tenendo vivi nell'opinione pubblica quei sentimenti di odio e antagonismo che per secoli hanno dominato il contatto con l'Oriente. Occorre dunque sradicare dall'immaginario europeo taluni paradigmi storici che descrivono i secolari rapporti tra l'Europa e l'Islam unicamente in termini di *crociata* e *jihad*. Ancora una volta il problema è culturale e la causa è la generalizzata disinformazione.

Una più esatta conoscenza del passato aiuterebbe a persuadere che sia possibile instaurare un dialogo con il *Turco*, oltre a superare la falsa convinzione che quella con il mondo islamico fosse stata una storia di implacabili conflitti, guerre, rivalità, antagonismi. Al contrario, in alcuni casi, all'ottica della *crociata* si sostituì quella della collaborazione e dell'alleanza, supportata da un vero e proprio fascino per l'Oriente, i suoi popoli e le sue culture[5]. Basti pensare alla politica perseguita dalla Repubblica di Venezia, *amancebada* (concubina) del sultano, o dai francesi, i cosiddetti «turchi nuovi», per prendere atto della tendenziosità di tradizionali luoghi comuni sul *nemico* barbaro, incivile, infedele, violento, dispotico[6].

Perché le cose possano cambiare, bisogna quindi deporre l'infondato ed acritico disprezzo nei confronti dell'*Altro* e abbandonare ottuse visioni dicotomiche della realtà che, basandosi su una presunta (o presuntuosa?) superiorità dell'Occidente, mirano ad interpretare il contatto con il mondo islamico sulla base di una insanabile contrapposizione tra un'identità europea e un'alterità orientale.

Il libro offre gli spunti adatti per intraprendere un simile cammino culturale: per spogliare chi continua ad arroccarsi nella cieca convinzione di essere "superiore" dalla presunzione di poter escludere l'*Altro* dal benessere e dalla pace di cui godono le società europee, emarginandolo e allontanandolo da sé. *Oltre Parigi* svela il vittimismo di cui pecca la gran parte dell'opinione pubblica occidentale, perché, compreso l'errore, si possa imparare a reagire, a non arrendersi dinanzi all'incombente minaccia islamica, e ad andare «oltre» al terrore provocato dalle immagini di Parigi, sfidandolo non soltanto con una guerra rivolta direttamente contro lo «Stato» del Califfo, ma con una lotta alla dilagante quanto ignominiosa islamofobia.

---

4 S. P. HUNTINGTON, *The Clash of civilizations?*, in «Foreign affairs», vol. 72, n. 3, 1993, pp. 22-49.

5 H. LAURENS, *Aux sources de l'orientalisme. La* Bibliothèque orientale *de Barthélemi d'Herbelot*, G. P. Maisonneuve et Larose, Parigi 1978; Id., *Les origines intellectuelles de l'expédition d'Égypte. L'Orientalisme Islamisant en France (1698-1798)*, in «Varia Turcica», vol. V, Éditions ISIS, Istanbul-Parigi 1987; L. LOWE, *Critical Terrains. French and British Orientalisms*, Cornell University Press, Ithaca-Londra 1991; G. POUMAREDE, *Il Mediterraneo oltre le crociate. La guerra turca nel Cinquecento e nel Seicento tra leggende e realtà*, UTET, 2011; G. RICCI, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, 2011; M. RODINSON, *Il fascino dell'Islam*, Dedalo, 1988; J. F. SOLNON, *Le turban et la Stambouline. L'Empire ottoman et l'Europe, XIVe-XXe siècle, affrontement et fascination réciproques*, Perrin, Parigi 2009.

6 P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Viella, 2013; POUMAREDE, cit.

Lelio Basso

La biografia di un socialista

>>>> **Giovanni Scirocco**

La bella (anche dal punto di vista narrativo, cosa non usuale nei libri di storia politica) biografia di Lelio Basso scritta da Giancarlo Monina[1], fondata in gran parte sullo straordinario patrimonio archivistico lasciato da Basso nella Fondazione intitolata a lui e a sua moglie Lisli completa la ricerca iniziata un anno fa da Chiara Giorgi con la pubblicazione, sempre per Carocci, di *Un socialista del Novecento. Uguaglianza, libertà, diritti nel percorso di Lelio Basso*.

Siamo, non a caso, di fronte all'opera di storici di una nuova generazione (come per la biografia di Antonio Giolitti di Gianluca Scroccu[2], o a quella di Riccardo Lombardi, su cui si sono esercitati Luca Bufarale[3] e Tommaso Nencioni[4]) che non hanno vissuto direttamente quei tempi, ma che hanno mantenuto viva (con nuovi metodi, diversa sensibilità e nuove domande) la curiosità, la passione e l'attenzione per quelle vicende. A questi volumi aggiungerei la pubblicazione dell'ultimo volume dei diari di Pietro Nenni[5]. Proprio in una nota del 1974 Nenni scrive di aver incontrato Basso, che lo salutò molto calorosamente (nonostante i molti contrasti, testimoniati *ad abundantiam* in questo libro e la maggiore affinità intellettuale ad esempio con Lombardi): «Ci sono due socialisti in Italia: Nenni e Basso». Forse proprio perché, nell'intimo, anche Basso si percepiva come "socialista, libertario e giacobino": socialista e democratico con un forte senso dell'autonomia, ma marxista (soprattutto nella convinzione antidogmatica del legame inscindibile tra teoria e prassi) e critico della socialdemocrazia, sia per motivi ideologici, sia perché (come Lombardi) ne intravide i motivi di debolezza di fronte alla crisi dello Stato sociale e all'affermarsi della globalizzazione; libertario *ça va sans dire*, come testimoniato dalla sua intera vita; giacobino, pur in una concezione non settaria del partito, per il ruolo pedagogico ad esso attribuito: «Non ci si fa una buona preparazione politica se non si cerca di elevare il livello del proprio sforzo intellettuale [...]. Il miglior modo di lottare contro la superficialità è quello di iniziare noi stessi un lavoro di approfondimento serio, coerente»[6].

Sono tutti aspetti che si concretizzano nella linea e nella parola d'ordine della "alternativa democratica": nell'idea cioè - come disse intervenendo al 34° Congresso nazionale del Psi che si tenne a Milano, al teatro Lirico, nel marzo 1961 - che «la democrazia non è un vaso vuoto che si possa riempire di qualunque contenuto: se le strutture rimangono immutate, se le forze sociali che detengono il potere non cambiano, anche gli istituti formalmente democratici sono svuotati di contenuto e la democrazia si riduce a parvenza esteriore».

Forse il merito principale di questa biografia, che restituisce in pieno la straordinaria, frenetica e poliedrica attività politica (in senso lato) e culturale di Basso, è però quello di smentirne l'immagine (invalsa in certi ambienti non solo di destra) di un massimalista o di un frontista. Un'immagine dovuta sicuramente alle vicende degli anni sessanta e settanta (la scissione dello Psiup, la presa di posizione a favore del popolo palestinese, l'atteggiamento garantista nei confronti dei diritti dei detenuti per motivi politici), che testimoniano più che altro la coerenza degli atteggiamenti di Basso, anche se in quei contesti rischiarono di prestarsi a incomprensioni e strumentalizzazioni.

Anche perché, come recita la frase di Basso del 1963 posta dall'autore ad *exergo* del libro, «quando si rifiutano entrambi i corni del dilemma per proporre una soluzione nuova e più difficile si corre facilmente il rischio di essere soli». Una solitudine spesso sperimentata da Basso: nel periodo morandiano, dopo le sue dimissioni da segretario del Psi a seguito della sconfitta del 18 aprile; ancora nel Psi nel periodo 1959-1963;

1 G. MONINA, *Lelio Basso, leader globale. Un socialista nel secondo Novecento*, Carocci, 2016.
2 *Alla ricerca di un socialismo possibile: Antonio Giolitti dal PCI al PSI*, Carocci, 2012; *La sinistra credibile: Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo 1964-2010*, Carocci, 2016.
3 *Riccardo Lombardi: la giovinezza politica (1919-1949)*, Viella, 2014.
4 *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano, 1947-1963*, Edizioni scientifiche italiane, 2014.
5 *1973-1979. Socialista, libertario e giacobino*, a cura di P. Franchi e M.V. Tomassi, Marsilio, 2016.
6 *Quarto Stato*, 15 settembre 1949.

nello stesso Psiup, e persino nella sinistra indipendente. Solitudine che lo spinse sempre a ricercare vie diverse da quella puramente parlamentare per testimoniare il proprio impegno politico: da avvocato in difesa dei diritti dei lavoratori e degli ex partigiani, da fondatore e successivamente presidente del Tribunale Russell per i diritti dei popoli, da organizzatore di cultura.

Nella sua vita e nel suo pensiero, infine, si possono rintracciare, non forzatamente, alcuni elementi di attualità: la difesa dei diritti dell'uomo e dei popoli (l'attenzione per la persona, in questo come in altri casi, gli derivava dai suoi studi giovanili sul neoprotestantesimo e dalla costante attenzione verso i fermenti del mondo cattolico); la lotta per l'attuazione della Costituzione (di cui, come è noto, fu uno dei principali artefici), la preoccupazione per la salvaguardia della democrazia e del ruolo dei partiti come necessari intermediari per garantire la partecipazione dei cittadini («Trasformare i partiti e adeguarli alle nuove esigenze di lotta è necessario; accantonarli per far posto alla spontaneità o a ipotetici organi di potere significa rinunciare alla lotta socialista»[7]).

Sempre nel già citato intervento al Congresso nazionale del Psi del 1961 Basso affermò quindi con forza l'idea di «un'interpretazione non statica, ma dinamica della Costituzione, un'interpretazione che non si limita a vedere in essa una serie di istituti, ma in primo luogo vede la sovranità popolare come esercizio effettivo, permanente e quanto più possibile diretto del potere reale da parte delle masse popolari […]. Lottando per rendere effettiva la sovranità popolare noi lottiamo per la Costituzione, ma ne allarghiamo smisuratamente il quadro […]. Siamo al tempo stesso dentro e al di là della Costituzione, siamo con lo spirito dinamico che vi fu infuso e che rappresentò la non infeconda consacrazione dello spirito resistenziale».

Basso individuava così, in una sua lezione sulle origini del fascismo e richiamandosi alla sua amata Rosa Luxemburg, la coesistenza nella società contemporanea di forze contrastanti, «alcune cariche di una spinta democratica e altre di una spinta eversiva della democrazia», sottolineando come dal conflitto permanente di queste forze nascesse «un equilibrio che sarà tendenzialmente democratico o antidemocratico a seconda del prevalere delle une o delle altre: ma sarà in linea di massima un equilibrio instabile, un equilibrio in movimento, o per meglio dire una successione di equilibri che si distruggono e si ricompongono permanentemente».

A ciò si aggiungeva la constatazione (lungimirante, sia pure in polemica con il riformismo nenniano) che nella società odierna «non esiste nessuna stanza dei bottoni perché il potere nasce da un sistema estremamente complesso di forze di cui le più importanti sono certamente al di fuori delle stanze dei ministri e, più ancora, del Parlamento». Da qui la sua teoria dei contropoteri, che non andavano però intesi in modo schematico come una sorta di organizzazione di un esercito in campo per dare l'assalto alla cittadella capitalistica (Basso non fu certo tenero con gli aspetti più velleitari di certo movimentismo o ribellismo), bensì come una battaglia che i lavoratori dovevano condurre «all'interno di questa società, nei rapporti sociali ch'essa genera, nelle contraddizioni ch'essa esprime, attraverso la partecipazione alla sua vita», senza lasciarsi trascinare negli "ingranaggi del sistema", ma attrezzandosi «come è attrezzata la classe capitalistica, per portare in tutti gli ingranaggi e in tutte le sedi una contestazione permanente, non negativa, ma positiva, una contestazione della soluzioni capitalistiche che si concreta in soluzioni socialiste»[8].

7 *Su alcuni problemi di metodo*, in *Problemi del socialismo*, giugno 1962.
8 *La scelta del Congresso: strategia rivoluzionaria o capitolazione*, in *Problemi del socialismo*, giugno 1963.

Iddu Netanyahu

Kafka a Gerusalemme

>>>> **Valentino Baldacci**

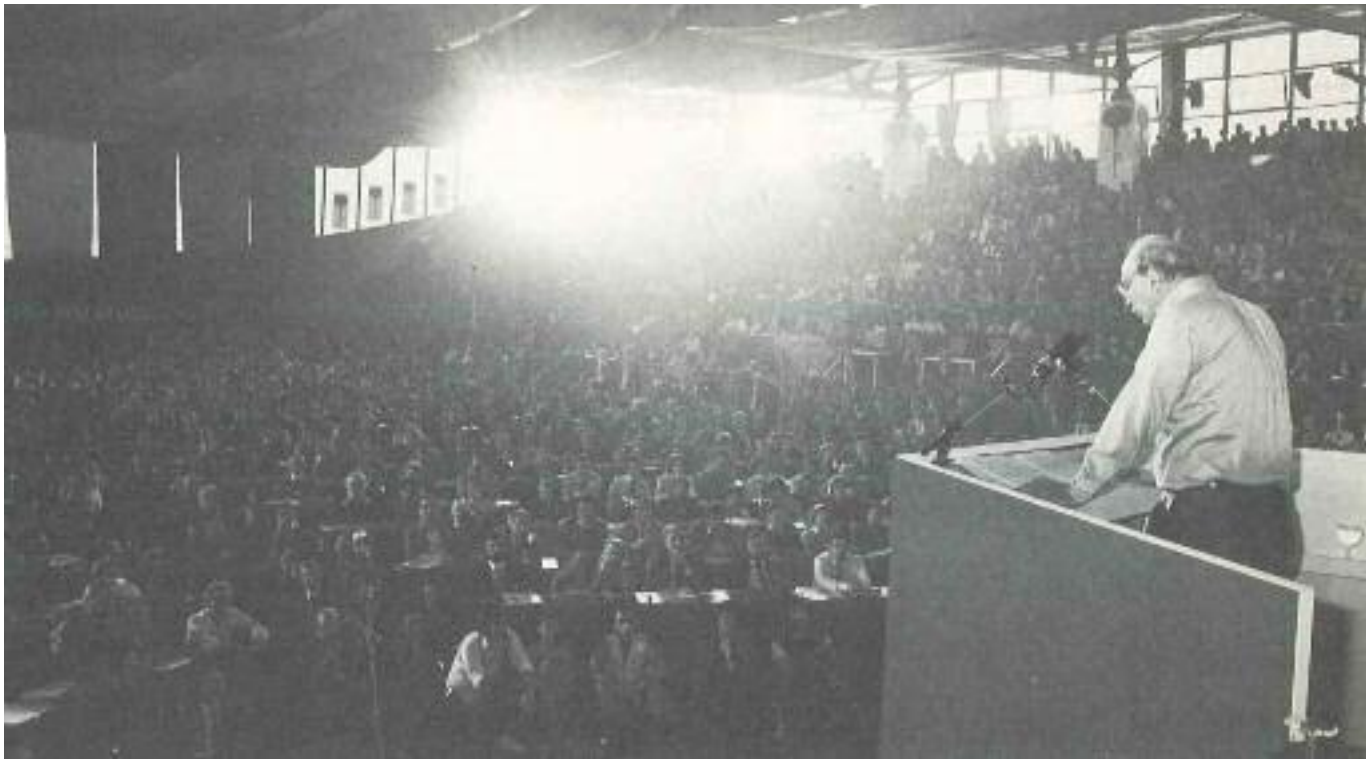
Iddo, il più giovane dei tre fratelli Netanyahu, era noto finora in Italia per la sua ricostruzione dell'eroica missione di Yonathan (Yoni), il più anziano dei tre, che il 4 luglio 1976 alla testa di un commando israeliano piombò sull'aeroporto di Entebbe (Uganda), dove si trovava un aereo dirottato da terroristi palestinesi con la collaborazione dei tedeschi delle *Revolutionäre Zellen* e la complicità del dittatore ugandese Didi Amin Dada. Iddo ricostruì minuziosamente la missione, che portò alla liberazione degli ostaggi (i dirottatori avevano discriminato dagli altri i passeggeri israeliani e quelli ebrei anche se di altra nazionalità, e si può facilmente immaginare quale sorte li aspettava), senza alcuna vittima fra i liberatori e gli ostaggi: con l'eccezione di un'anziana signora ebrea che per le sue condizioni era stata ricoverata in ospedale e di cui non si seppe più nulla (quasi certamente massacrata per vendetta dai soldati ugandesi), e appunto di Yoni, che cadde colpito a morte mentre guidava il commando.

Iddo – anche se meno noto di Yoni e naturalmente di Benjamin, l'attuale Primo ministro – è comunque una personalità notevole. Medico radiologo (poteva mancare un medico in una famiglia della borghesia ebraica, vissuta a lungo negli Stati Uniti?), è anche apprezzato drammaturgo: i suoi lavori sono stati rappresentati negli Stati Uniti e in Europa, oltre che naturalmente in Israele[1]. *Itamar K.* è il suo primo romanzo. Il titolo kafkiano (il cognome del protagonista, Koler, viene citato una sola volta, quasi distrattamente, e molto avanti nella narrazione) è del tutto appropriato. Kafkiana è infatti la vicenda del protagonista, un giovane artista che ha dovuto interrompere la carriera di violinista per un infortunio a un dito e che decide di scrivere la sceneggiatura di un film su un cantante di musica da camera (*Lieder*, avrebbe dovuto chiamarsi il film), da lui profondamente amato e ormai scomparso.

Da qui parte la narrazione, che ci porta all'interno del mondo della produzione del cinema israeliano: o meglio, di quel cinema che vuole ammantarsi dell'aureola di cinema di qualità e che perciò va alla ricerca delle sovvenzioni statali. Niente di diverso, come si vede, da quello che avviene in Italia. Dal

mondo della produzione cinematografica il passo a quello della cultura e del giornalismo è abbastanza breve, e il giovane Itamar, che ha vissuto a lungo all'estero, ci si trova rapidamente immerso, e ne vive tutte le regole, le deformazioni, le follie. Si tratta di una caricatura feroce dell'*intelligentsia* israeliana di sinistra, pacifista e filopalestinese. Intendiamoci, quello di Iddo non è un romanzo realistico: per quanto deformato, il mondo della cultura israeliana non raggiunge i livelli grotteschi raccontati da Iddo. Ma si sa bene che la caricatura – da Daumier a Galantara – deforma, esagera, carica (appunto) di

1 Iddo Netanyahu, *Itamar K.,* Salento Books, Nardò, 2016.



tinte forti le persone e le situazioni rappresentate: e in questo sta la sua verità, perché dietro quella esasperazione, quell'eccesso, emerge la realtà, quasi sempre misera se non miserabile.
È sarcasmo quello di Iddo (non ironia, che è sempre benevola): è sarcasmo feroce perché insostenibili sono le affermazioni che il narratore mette in bocca ai vari personaggi che Itamar incontra nella sua odissea, a partire da quelli della Commissione dell'Accademia Nazionale per lo Sviluppo delle Produzioni Eccellenti, che deve decidere sul finanziamento al film in progettazione. Sarebbe facile costruire un'antologia di tutte le frasi e le espressioni del "politicamente corretto" – sempre più spinto, sempre più grottesco – che via via si incontrano nel romanzo; ma naturalmente ve ne facciamo grazia perché non vogliamo togliere al lettore del romanzo di Iddo il divertimento di gustarsele (un gusto un po' amaro) una per una, via via che andrà avanti nella lettura.
Accennerò soltanto alla prima, che dà il via a tutta una serie di situazioni analoghe, sempre più spinte. Ricevuto dalla Commissione dell'Accademia (la situazione ricorda l'episodio "La musa" del film *I mostri* di Dino Risi, dove Vittorio Gassman interpreta la figura di una critica letteraria), Itamar, contrariamente ai suoi timori, riceve un'ottima accoglienza: la sceneggiatura è piaciuta, il finanziamento è quasi certo: solo che… Solo che il cantante da lui amato, in una circostanza – in una sola occasione – durante un'intervista ha pronunciato alcune frasi in difesa del suo paese colpito dal terrorismo e che Itamar ha riportato, sia pure di passaggio, nella sua sceneggiatura. Quelle frasi sono state sufficienti ai membri della Commissione per definire il cantante (di musica da camera...) "militarista" ed "estremista". Da cui la richiesta a Itamar di togliere quelle frasi – comunque giudicate dallo stesso autore inessenziali per definire la personalità del cantante – dalla sceneggiatura.
Da qui, come dicevamo, parte la serie di avventure e di disavventure – culturali, amorose, professionali – del nostro Itamar, la cui conclusione vi risparmiamo anch'essa, naturalmente. Non so come il romanzo è stato accolto in Israele, dove è stato pubblicato nel 2010. Per certi aspetti può essere ancora più interessante la reazione della critica e del pubblico italiani (e in genere europei), perché, se certe polemiche in Israele sono in un certo senso scontate e abituali, da noi ancora si continua ad avere della cultura israeliana una visione molto di maniera, mediata dai grandi nomi degli scrittori più noti. Un tuffo nei caffè e nei salotti letterari di Tel Aviv ci può aiutare ad avere su quella cultura un punto di vista più realistico e più disincantato.